

---

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

GEN. 2007



4

ANNO LXXXIII  
APRILE 2006

---

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

**Segreteria dell'Arcivescovo** - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249  
ore 9-12 (escluso lunedì)

## CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

---

**ORDINARI DEL TERRITORIO** - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

---

*Segreteria* ore 9-12 (escluso sabato)

**Vicari Generali e Vescovi Ausiliari** - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

**Vicari Episcopali Territoriali**

*Distretti pastorali:*

*TO Città:* Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)  
lunedì ore 10-12

*TO Nord:* Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)  
venerdì ore 10-12

*TO Sud-Est:* Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)  
giovedì ore 10-12

*TO Ovest:* Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)  
martedì ore 10-12

**Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica**

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

---

**ECONOMO DIOCESANO** - tel. 011/51 56 360

---

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

---

**CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE**

---

tel. 011/51.56.235 E-mail: [centrostudi@diocesi.torino.it](mailto:centrostudi@diocesi.torino.it)  
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)



# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIII

Aprile 2006

15 GEN. 2007

## SOMMARIO



pag.

### Atti del Santo Padre

|                                                                                                                                   |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Messaggio pasquale 2006                                                                                                           | 419 |
| Messaggio per la Plenaria della Congregazione delle Cause dei Santi                                                               | 421 |
| Messaggio ai partecipanti alla XII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali                             | 424 |
| Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2006                                                                               | 426 |
| Ai partecipanti a un Seminario di studio verso lo "Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore" (1.4)                                | 428 |
| Nel primo anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II:                                                            |     |
| - Domenica 2 aprile:                                                                                                              |     |
| - All'Angelus                                                                                                                     | 430 |
| - Alla Veglia di preghiera                                                                                                        | 431 |
| - Lunedì 3 aprile:                                                                                                                |     |
| Omelia nella Concelebrazione Eucaristica                                                                                          | 432 |
| Incontro con i giovani di Roma e del Lazio in preparazione alla XXI Giornata Mondiale della Gioventù (6.4)                        | 434 |
| Omelia nella Messa Crismale (13.4)                                                                                                | 441 |
| Alla Compagnia di Gesù nelle celebrazioni giubilari per S. Ignazio di Loyola, S. Francesco Saverio e il Beato Pietro Favre (22.4) | 444 |
| Ai membri della Pontificia Commissione Biblica (27.4)                                                                             | 446 |

### Atti della Santa Sede

|                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi:                                |     |
| Nota: La natura giuridica e l'estensione della «recognitio» della Santa Sede | 449 |

### Atti della Conferenza Episcopale Italiana

|                                                                                    |     |
|------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Consiglio Episcopale Permanente:                                                   |     |
| Determinazioni in materia di sostentamento del Clero                               | 455 |
| Messaggio dei Vescovi della Via Francigena ai giovani pellegrini "Ad Limina Petri" | 459 |

**Atti del Cardinale Arcivescovo**

|                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Messaggio per la Pasqua                                                      | 461 |
| Auguri ai Torinesi per la Pasqua                                             | 464 |
| Omelia in Cattedrale nel primo anniversario della morte di Giovanni Paolo II | 467 |
| Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme                              | 472 |
| Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale                        | 474 |
| Omellerie del Triduo Santo in Cattedrale:                                    |     |
| <i>Giovedì Santo</i> : Cena del Signore                                      | 478 |
| <i>Venerdì Santo</i> : 1. Passione del Signore                               | 480 |
| 2. Conclusione della <i>Via Crucis</i>                                       | 482 |
| <i>Domenica della Risurrezione</i> : 1. Veglia pasquale                      | 484 |
| 2. Messa del giorno                                                          | 486 |
| Omelia in Cattedrale nella Veglia di preghiera per le Vocazioni              | 489 |

**Curia Metropolitana***Cancelleria:*

|                                                                                                                                                                                                                                   |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Rinunce – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie –<br>Atti riguardanti confini parrocchiali – Modifica di titolo parrocchiale – Sacerdote extra-<br>diocesano defunto – Sacerdote diocesano defunto | 493 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

**Documentazione**

|                                                                                                                                                                                                     |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Preti missionari per una rinnovata pastorale d'insieme ( <i>Card. Dionigi Tettamanzi</i> )                                                                                                          | 497 |
| Il silenzio della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sul valore della vita del neoconcepito e le contraddizioni sul principio di uguaglianza tra coniugi ( <i>Carlo Casini - ✱ Elio Sgreccia</i> ) | 516 |

**RIVISTA DIOCESANA TORINESE****ABBONAMENTI PER IL 2006**

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

*sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;  
ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i  
parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;  
invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità  
di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora  
non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della par-  
ticolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita  
dell'Arcidiocesi.*

*Abbonamento annuale per l'anno 2006: € 55, da versarsi sul Conto Corrente  
Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 -  
10121 Torino.*

---

# Atti del Santo Padre

---

## Messaggio pasquale 2006

### Non tema l'umanità di aprire il cuore al Risorto

A mezzogiorno di domenica 16 aprile, Pasqua di Risurrezione e giorno del suo genetliaco, il Santo Padre dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica Vaticano ha rivolto "Urbi et Orbi" il seguente messaggio:

Cari fratelli e sorelle!

*Christus resurrexit!* - Cristo è risorto!

La grande Veglia di questa notte ci ha fatto rivivere l'evento decisivo e sempre attuale della Risurrezione, mistero centrale della fede cristiana. Innumerevoli ceri pasquali si sono accesi nelle chiese a simboleggiare la luce di Cristo che ha illuminato e illumina l'umanità, vincendo per sempre le tenebre del peccato e del male. E quest'oggi riecheggiano potenti le parole che lasciarono stupefatte le donne giunte al mattino del primo giorno dopo il sabato al sepolcro, dove la salma di Cristo, calata in fretta dalla croce, era stata deposta nella tomba. Tristi e sconsolate per la perdita del loro Maestro, avevano trovato il grande masso rotolato via ed entrando avevano visto che il suo corpo non c'era più. Mentre stavano lì incerte e smarrite, due uomini in vesti sfolgoranti le sorpresero dicendo: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,5-6). «*Non est hic, sed resurrexit*» (Lc 24,6). Da quel mattino, queste parole non cessano di risuonare nell'universo quale annuncio di gioia che attraversa i secoli immutato e, al tempo stesso, carico di infinite e sempre nuove risonanze.

«Non è qui ... è risuscitato». I messaggeri celesti comunicano innanzi tutto che Gesù "non è qui": non è restato nel sepolcro il Figlio di Dio, perché non poteva rimanere prigioniero della morte (cfr. At 2,24) e la tomba non poteva trattenere «il Vivente» (Ap 1,18), che è la sorgente stessa della vita. Come Giona nel ventre del pesce, allo stesso modo il Cristo crocifisso è restato inghiottito nel cuore della terra (cfr. Mt 12,40) per il volgere di un sabato. Fu veramente «un giorno solenne quel sabato», come scrive l'Evangelista Giovanni (19,31): il più solenne della storia, perché in esso il «Signore del sabato» (Mt 12,8) portò a compimento l'opera della creazione (cfr. Gen 2,1-4a), elevando l'uomo e l'intero cosmo alla libertà della gloria dei figli di Dio (cfr. Rm 8,21). Compiuta quest'opera straordinaria, il corpo esanime è stato attraversato dal soffio vitale di Dio e, rotti gli argini del sepolcro, è risorto glorioso. Per questo gli angeli proclamano: «Non è qui», non può più trovarsi nella tomba. Ha pellegrinato sulla terra degli uomini, ha terminato il suo cammino nella

tomba come tutti, ma ha vinto la morte e in modo assolutamente nuovo, per un atto di puro amore, ha aperto la terra e l'ha spalancata verso il Cielo.

La sua risurrezione, grazie al Battesimo che ci "incorpora" a Lui, diventa la nostra risurrezione. Lo aveva preannunciato il Profeta Ezechiele: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele» (Ez 37,12). Queste parole profetiche assumono valore singolare nel giorno di Pasqua, perché oggi si compie la promessa del Creatore; oggi, anche in questa nostra epoca segnata da inquietudine e incertezza, riviviamo l'evento della risurrezione che ha cambiato il volto della nostra vita, ha cambiato la storia dell'umanità. Da Cristo risorto attendono speranza, talvolta anche inconsapevolmente, quanti sono tuttora oppressi da vincoli di sofferenza e di morte.

Lo Spirito del Risorto porti, in particolare, sollievo e sicurezza in Africa alle popolazioni del *Darfur*, che versano in una drammatica situazione umanitaria non più sostenibile; a quelle della regione dei *Grandi Laghi*, dove molte piaghe sono ancora non rimarginate; ai vari popoli dell'*Africa* che aspirano alla riconciliazione, alla giustizia e allo sviluppo. In *Iraq* sulla tragica violenza, che senza pietà continua a mietere vittime, prevalga finalmente la pace. Pace auspicio vivamente anche per coloro che sono coinvolti nel conflitto in *Terrasanta*, invitando tutti a un dialogo paziente e perseverante che rimuova gli ostacoli antichi e nuovi, evitando le tentazioni della rappresaglia ed educando le nuove generazioni a un rispetto reciproco. La Comunità Internazionale, che riafferma il giusto diritto di Israele di esistere in pace, aiuti il popolo palestinese a superare le precarie condizioni in cui vive e a costruire il suo futuro, andando verso la costituzione di un vero e proprio Stato. Lo Spirito del Risorto susciti un rinnovato dinamismo nell'impegno dei Paesi dell'*America Latina*, perché siano migliorate le condizioni di vita di milioni di cittadini, estirpata l'escranda piaga dei sequestri di persona e consolidate le istituzioni democratiche, in spirito di concordia e di fattiva solidarietà. Per quanto riguarda le crisi internazionali legate al nucleare, si giunga ad una composizione onorevole per tutti mediante negoziati seri e leali, e si rafforzi nei responsabili delle Nazioni e delle Organizzazioni Internazionali la volontà di realizzare una pacifica convivenza tra etnie, culture e religioni, che allontani la minaccia del terrorismo.

Il Signore risorto faccia sentire ovunque la sua forza di vita, di pace e di libertà. A tutti oggi sono rivolte le parole con le quali nel mattino di Pasqua l'angelo rassicurò i cuori intimoriti delle donne: «Non abbiate paura! ... Non è qui. È risuscitato» (Mt 28,5-6). Gesù è risorto e ci dona la pace; è Egli stesso la pace. Per questo con forza la Chiesa ripete: «Cristo è risorto – *Christós anésti*». Non tema l'umanità del Terzo Millennio di aprirgli il cuore. Il suo Vangelo ricolma pienamente la sete di pace e di felicità che abita ogni cuore umano. Cristo ora è vivo e cammina con noi. Immenso mistero di amore! *Christus resurrexit, quia Deus caritas est! Alleluia!*

## Messaggio per la Plenaria della Congregazione delle Cause dei Santi

### Le Cause non hanno altra finalità che la gloria di Dio e il bene spirituale della Chiesa

Al Venerato Fratello  
il Signor Cardinale  
JOSÉ SARAIVA MARTINS  
Prefetto della Congregazione  
delle Cause dei Santi

In occasione della Sessione Plenaria di codesta Congregazione delle Cause dei Santi, desidero rivolgere a Lei, Signor Cardinale, il mio cordiale saluto, che volentieri estendo ai Signori Cardinali, agli Arcivescovi e ai Vescovi che prendono parte ai lavori. Saluto, altresì, il Segretario, il Sottosegretario, i Consultori, i Periti-Medici, i Postulatori e quanti fanno parte di codesto Dicastero. Al saluto unisco l'espressione dei miei sentimenti di apprezzamento e di gratitudine per il servizio che codesta Congregazione rende alla Chiesa, promuovendo le Cause dei Santi, che «sono i veri portatori di luce all'interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore», come ho scritto nell'Enciclica *"Deus caritas est"* (n. 40). Per questo la Chiesa, fin dall'inizio, ha tenuto in grande onore la loro memoria e il loro culto, dedicando, nel corso dei secoli, un'attenzione sempre più vigile alle procedure che conducono i Servi di Dio agli onori degli altari. Le Cause dei Santi, infatti, sono considerate "Cause maggiori" sia per la nobiltà della materia trattata sia per la loro incidenza nella vita del Popolo di Dio. Alla luce di questa realtà, i miei Predecessori sono intervenuti spesso, con speciali provvedimenti normativi, a migliorarne la celebrazione e lo studio. A questo fine tendeva la stessa istituzione della Sacra Congregazione dei Riti, voluta da Sisto V nel 1588. Come non ricordare, poi, la provvida legislazione di Urbano VIII, il Codice di Diritto Canonico del 1917, le norme di Pio XI per le Cause antiche, il Motu Proprio *"Sanctitas clarior"* e la Costituzione Apostolica *"Sacra Rituum Congregatio"* di Paolo VI? Un particolare cenno di gratitudine va rivolto al mio Predecessore Benedetto XIV, giustamente considerato "il maestro" delle Cause dei Santi. Più recentemente, nel 1983, l'amato Giovanni Paolo II promulgò la Costituzione Apostolica *"Divinus perfectionis Magister"*, a cui fece seguito, nello stesso anno, la pubblicazione delle *"Normae servandae in inquisitionibus ab Episcopis faciendis in Causis Sanctorum"*.

L'esperienza di oltre vent'anni da quel testo ha suggerito a codesta Congregazione di predisporre un'opportuna *"Istruzione per lo svolgimento dell'inchiesta diocesana nelle Cause dei Santi"*. Questo documento si rivolge prevalentemente ai Vescovi diocesani e costituisce il primo tema all'ordine del giorno della vostra Plenaria. Tale documento intende agevolare la fedele applicazione delle citate *"Normae servandae"* al fine di salvaguardare la serietà delle investigazioni che si svolgono nelle inchieste diocesane sulle virtù dei Servi di Dio oppure sui casi di asserito martirio o sugli eventuali miracoli. Le Cause vanno istruite e studiate con somma cura, cercando diligentemente la verità storica, attraverso prove testimoniali e documentali *"omni-*

*no plenae*", poiché esse non hanno altra finalità che la gloria di Dio e il bene spirituale della Chiesa e di quanti sono alla ricerca della verità e della perfezione evangelica. I Pastori diocesani, decidendo "*coram Deo*" quali siano le Cause meritevoli di essere iniziate, valuteranno anzitutto se i candidati agli onori degli altari godano realmente di una solida e diffusa fama di santità e di miracoli oppure di martirio. Tale fama, che il Codice di Diritto Canonico del 1917 voleva che fosse "*spontanea, non arte aut diligentia procurata, orta ab honestis et gravibus personis, continua, in dies aucta et vicens in praesenti apud maiorem partem populi*" (can. 2050 §2), è un segno di Dio che indica alla Chiesa coloro che meritano di essere collocati sul candelabro per fare «luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,15). È chiaro che non si potrà iniziare una Causa di Beatificazione e Canonizzazione se manca una comprovata fama di santità, anche se ci si trova in presenza di persone che si sono distinte per coerenza evangelica e per particolari benemeritenze ecclesiali e sociali.

Il secondo tema che affronta la vostra Plenaria è "il miracolo nelle Cause dei Santi". È noto che, fin dall'antichità, l'*iter* per arrivare alla Canonizzazione passa attraverso la prova delle virtù e dei miracoli, attribuiti alla intercessione del candidato agli onori degli altari. Oltre a rassicurarci che il Servo di Dio vive in cielo in comunione con Dio, i miracoli costituiscono la divina conferma del giudizio espresso dall'autorità ecclesiastica sulla sua vita virtuosa. Auspico che la Plenaria possa approfondire questo argomento alla luce della tradizione della Chiesa, dell'odierna teologia e delle più accreditate acquisizioni della scienza. Non va dimenticato che nell'esame degli asseriti eventi miracolosi confluisce la competenza degli scienziati e dei teologi, sebbene la parola decisiva spetti alla teologia, la sola in grado di dare del miracolo un'interpretazione di fede. Per questo nella procedura delle Cause dei Santi si passa dalla valutazione scientifica della Consulta Medica o dei periti tecnici all'esame teologico da parte dei Consultori e successivamente dei Cardinali e Vescovi. È poi da tenere presente chiaramente che la prassi ininterrotta della Chiesa stabilisce la necessità di un miracolo *fisico*, non bastando un miracolo morale.

Il terzo tema sottoposto alla riflessione della Plenaria concerne il martirio, dono dello Spirito e patrimonio della Chiesa di ogni epoca (cfr. *Lumen gentium*, 42). Il venerato Pontefice Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica "*Tertio Millennio adveniente*", ha osservato che, essendo la Chiesa diventata nuovamente Chiesa dei Martiri, «per quanto è possibile non devono andare perdute ... le loro testimonianze» (n. 37). I martiri di ieri e quelli del nostro tempo danno la vita (*effusio sanguinis*) liberamente e consapevolmente, in un supremo atto di carità, per testimoniare la loro fedeltà a Cristo, al Vangelo, alla Chiesa. Se il motivo che spinge al martirio resta invariato, avendo in Cristo la fonte e il modello, sono invece mutati i contesti culturali del martirio e le strategie "*ex parte persecutoris*", che sempre meno cerca di evidenziare in modo esplicito la sua avversione alla fede cristiana o ad un comportamento connesso con le virtù cristiane, ma simula differenti ragioni, per esempio di natura politica o sociale. È certo necessario reperire prove inconfutabili sulla disponibilità al martirio, come effusione del sangue, e sulla sua accettazione da parte della vittima, ma è altrettanto necessario che affiori direttamente o indirettamente, pur sempre in modo moralmente certo, l'*"odium Fidei"* del persecutore. Se difetta questo elemento, non si avrà un vero martirio secondo la perenne dottrina teologica e giuridica della Chiesa. Il concetto di "martirio", riferito ai Santi e ai Beati martiri, va inteso, conformemente all'insegnamento di Benedetto XIV, come "*voluntaria mortis perpassio sive tolerantia propter Fidem Christi, vel alium virtutis actum in Deum*



*relatum*» (*De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, Prato 1839-1841, Lib. III, cap. 11, 1). È questo il costante insegnamento della Chiesa.

Gli argomenti allo studio della vostra Plenaria sono di indubbio interesse e le riflessioni, con le eventuali proposte che da essa emergeranno, offriranno un prezioso apporto al conseguimento degli obiettivi indicati da Giovanni Paolo II nella Costituzione Apostolica "*Divinus perfectionis Magister*", dove afferma: «Ci è sembrato molto opportuno rivedere ancora la procedura nell'istruzione delle Cause [dei Santi], e riordinare la stessa Congregazione per le Cause dei Santi in modo da andare incontro alle esigenze degli studiosi e ai desideri dei nostri Fratelli nell'Episcopato, i quali più volte hanno sollecitato una maggiore agilità di procedura, conservata però la solidità delle ricerche in un affare di tanta importanza. Pensiamo inoltre che, alla luce della dottrina sulla collegialità proposta dal Concilio Vaticano II, sia assai conveniente che i Vescovi stessi vengano maggiormente associati alla Sede Apostolica nel trattare le Cause dei Santi». Coerentemente con tali indicazioni, eletto alla Cattedra di Pietro, volentieri ho dato esecuzione al diffuso auspicio che venisse maggiormente sottolineata, nelle modalità celebrative, la differenza sostanziale tra la Beatificazione e la Canonizzazione e che nei riti di Beatificazione venissero coinvolte più visibilmente le Chiese particolari, fermo restando che solo al Romano Pontefice compete concedere il culto ad un Servo di Dio.

Signor Cardinale, ringrazio per il servizio che codesta Congregazione rende alla Chiesa e, augurando un proficuo lavoro a coloro che prendono parte alla Plenaria, per intercessione di tutti i Santi e della Regina dei Santi, invoco su ciascuno la luce dello Spirito Santo. Da parte mia, assicuro un ricordo nella preghiera, mentre di cuore tutti benedico.

Dal Vaticano, 24 aprile 2006

**BENEDICTUS PP. XVI**

## Messaggio ai partecipanti alla XII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

### La libertà interiore è la condizione di un'autentica crescita umana

Alla Professoressa  
MARY ANN GLENDON  
Presidente  
della Pontificia Accademia  
delle Scienze Sociali

In occasione della XII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, porgo saluti cordiali a Lei e a tutti i membri e offro oranti auspicî affinché la ricerca e il dibattito che caratterizzano questo incontro annuale non contribuiscano soltanto al progresso della conoscenza nei vostri rispettivi ambiti, ma aiutino anche la Chiesa nella sua missione di rendere testimonianza di un autentico umanesimo basato sulla verità e guidato dalla luce del Vangelo.

L'attuale Sessione è dedicata a un tema opportuno: *"Gioventù che scompare? Solidarietà con i bambini ed i ragazzi in un'epoca turbolenta"*. Alcuni indicatori demografici hanno evidenziato con chiarezza la necessità urgente di riflettere criticamente su questo tema. Sebbene le statistiche relative alla crescita demografica siano aperte a interpretazioni mutevoli, esiste un accordo generale sul fatto che si sta assistendo a livello planetario, e in particolare nei Paesi industrializzati, a due fenomeni significativi ed interconnessi: da una parte aumenta l'aspettativa di vita e, dall'altra, diminuiscono le nascite.

Poiché le società invecchiano, molte Nazioni o gruppi di Nazioni non possiedono un numero sufficiente di giovani per rinnovare la popolazione.

Questa situazione è dovuta a cause molteplici e complesse, spesso di natura economica, sociale e culturale, che vi siete riproposti di studiare. Tuttavia, le sue radici profonde sono morali e spirituali. Sono dovute a un'inquietante mancanza di fede, speranza e, di fatto, amore. Per mettere al mondo dei figli è necessario che l'eros egoistico si realizzi in un'*agape* creativa, radicata nella generosità e caratterizzata da fiducia e speranza nel futuro. Per sua natura l'amore mira all'eternità (cfr. *Deus caritas est*, 6). Forse la mancanza di tale amore creativo e lungimirante è il motivo per cui molte coppie oggi scelgono di non sposarsi, numerosi matrimoni falliscano e il tasso delle nascite è così basso. Spesso sono i bambini ed i giovani a subire per primi le conseguenze di questa eclisse di amore e di speranza. Spesso, invece di sentirsi amati e desiderati, sembrano appena tollerati. In "un'epoca di turbolenza", di frequente, manca loro una adeguata guida morale da parte del mondo degli adulti, a serio detrimento del loro sviluppo intellettuale e spirituale. Oggi, molti bambini crescono in una società immemore di Dio e della dignità innata della persona umana creata a Sua immagine.

In un mondo plasmato dai rapidi processi di globalizzazione, spesso i bambini sono esposti solo a visioni materialistiche dell'universo, della vita e della realizzazione umana.



Tuttavia, i bambini ed i giovani sono per loro natura ricettivi, generosi, idealisti e aperti al trascendente. Soprattutto devono venir esposti all'amore ed essere educati a una sana ecologia umana in modo da comprendere che non sono al mondo per caso, ma grazie a un dono che è parte del disegno amorevole di Dio. Genitori, educatori e responsabili di comunità, per essere fedeli alla loro chiamata, non possono mai rinunciare al dovere di proporre ai bambini e ai giovani il compito di scegliere un progetto di vita orientato alla felicità autentica, in grado di distinguere fra verità e falsità, bene e male, giustizia e ingiustizia, mondo reale e mondo della "realtà virtuale".

Nel vostro approccio scientifico alle varie questioni affrontate nell'attuale Sessione, vi incoraggio a prestare la dovuta considerazione a questi temi prioritari e, in particolare, alla questione della libertà umana con le sue vaste implicazioni per una visione sana della persona e il raggiungimento di un'autentica maturità in seno alla più ampia comunità.

La libertà interiore è, di fatto, la condizione di un'autentica crescita umana. Laddove questa libertà manca o è messa a repentaglio, i giovani divengono frustrati e incapaci di impegnarsi generosamente per gli ideali che possono plasmare la loro vita di individui e di membri della società. Di conseguenza, possono scoraggiarsi o divenire ribelli, e il loro immenso potenziale umano può essere distolto dall'affrontare le entusiasmanti sfide della vita.

Poiché i cristiani credono che il Vangelo faccia luce su ogni aspetto della vita sociale e individuale, non potranno non vedere le dimensioni filosofiche e teologiche di tali questioni e la necessità di considerare quella fondamentale opposizione fra peccato e grazia che comprende tutti gli altri conflitti che angustiano il cuore dell'uomo: il conflitto fra errore e verità, vizio e virtù, ribellione e cooperazione, guerra e pace. Inoltre, non potranno non essere convinti del fatto che la fede, vissuta nella pienezza della carità e comunicata alle nuove generazioni, è un elemento essenziale nell'edificazione di un futuro migliore e di una solidarietà intergenerazionale a tutela della vita, dato che essa ancora ogni sforzo umano di edificazione della civiltà dell'amore alla rivelazione di Dio, il Creatore, alla creazione di uomini e di donne a Sua immagine, e alla vittoria di Cristo sul male e sulla morte.

Cari amici, esprimendo la mia gratitudine e il mio sostegno per le vostre importanti ricerche perseguite in sintonia con i metodi propri delle vostre rispettive scienze, vi incoraggio a non perdere mai di vista l'ispirazione e l'ausilio che i vostri studi possono offrire ai giovani uomini e alle giovani donne del nostro tempo nel loro sforzo di condurre una vita edificante e soddisfacente.

Su di voi, sulle vostre famiglie e su tutti gli associati all'opera della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali invoco di tutto cuore le Benedizioni divine di sapienza, forza e pace.

Dal Vaticano, 27 aprile 2006

**BENEDICTUS PP. XVI**

## Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2006

### La carità, anima della missione

Cari fratelli e sorelle!

1. La Giornata Missionaria Mondiale, che celebreremo domenica 22 ottobre p.v., offre l'opportunità di riflettere quest'anno sul tema: *"La carità, anima della missione"*. La missione se non è orientata dalla carità, se non scaturisce cioè da un profondo atto di amore divino, rischia di ridursi a mera attività filantropica e sociale. L'amore che Dio nutre per ogni persona costituisce, infatti, il cuore dell'esperienza e dell'annuncio del Vangelo, e quanti l'accolgono ne diventano a loro volta testimoni. L'amore di Dio che dà vita al mondo è l'amore che ci è stato donato in Gesù, Parola di salvezza, icona perfetta della misericordia del Padre celeste. Il messaggio salvifico si potrebbe ben sintetizzare allora nelle parole dell'Evangelista Giovanni: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui» (1Gv 4,9). Il mandato di diffondere l'annuncio di questo amore fu affidato da Gesù agli Apostoli dopo la sua risurrezione, e gli Apostoli, interiormente trasformati il giorno della Pentecoste dalla potenza dello Spirito Santo, iniziarono a rendere testimonianza al Signore morto e risorto. Da allora, la Chiesa continua questa stessa missione, che costituisce per tutti i credenti un impegno irrinunciabile e permanente.

2. Ogni comunità cristiana è chiamata, dunque, a far conoscere Dio che è Amore. Su questo mistero fondamentale della nostra fede ho voluto soffermarmi a riflettere nell'Enciclica *Deus caritas est*. Del suo amore Dio permea l'intera creazione e la storia umana. All'origine l'uomo uscì dalle mani del Creatore come frutto di un'iniziativa d'amore. Il peccato offuscò poi in lui l'impronta divina. Ingannati dal maligno, i progenitori Adamo ed Eva vennero meno al rapporto di fiducia con il loro Signore, cedendo alla tentazione del maligno che instillò in loro il sospetto che Egli fosse un rivale e volesse limitarne la libertà. Così all'amore gratuito divino essi preferirono se stessi, persuasi di affermare in tal modo il loro libero arbitrio. La conseguenza fu che finirono per perdere l'originale felicità ed assaporarono l'amarrezza della tristezza del peccato e della morte. Iddio però non li abbandonò e promise ad essi e ai loro discendenti la salvezza, preannunciando l'invio del suo Figlio unigenito, Gesù, che avrebbe rivelato, nella pienezza dei tempi, il suo amore di Padre, un amore capace di riscattare ogni umana creatura dalla schiavitù del male e della morte. In Cristo, pertanto, ci è stata comunicata la vita immortale, la stessa vita della Trinità. Grazie a Cristo, buon Pastore che non abbandona la pecorella smarrita, è data la possibilità agli uomini di ogni tempo di entrare nella comunione con Dio, Padre misericordioso pronto a riaccogliere in casa il figliol prodigo. Segno sorprendente di questo amore è la Croce. Nella morte in croce di Cristo – ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est* – «si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale. È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare» (n. 12).

3. Alla vigilia della sua passione Gesù lasciò come testamento ai discepoli, raccolti nel Cenacolo per celebrare la Pasqua, il «comandamento nuovo dell'amore –

*mandatum novum*»: «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,17). L'amore fraterno che il Signore chiede ai suoi "amici" ha la sua sorgente nell'amore paterno di Dio. Osserva l'Apostolo Giovanni: «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio» (1Gv 4,7). Dunque, per amare secondo Dio occorre vivere in Lui e di Lui: è Dio la prima "casa" dell'uomo e solo chi in Lui dimora arde di un fuoco di divina carità in grado di "incendiare" il mondo. Non è forse questa la missione della Chiesa in ogni tempo? Non è allora difficile comprendere che l'autentica sollecitudine missionaria, primario impegno della Comunità ecclesiale, è legata alla fedeltà all'amore divino, e questo vale per ogni singolo cristiano, per ogni comunità locale, per le Chiese particolari e per l'intero Popolo di Dio. Proprio dalla consapevolezza di questa comune missione prende vigore la generosa disponibilità dei discepoli di Cristo a realizzare opere di promozione umana e spirituale che testimoniano, come scriveva l'amato Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio*, «l'anima di tutta l'attività missionaria: l'amore che è e resta il movente della missione, ed è anche l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere. Quando si agisce con riguardo alla carità o ispirati dalla carità, nulla è disdicevole e tutto è buono» (n. 60). Essere missionari significa allora amare Dio con tutto se stessi sino a dare, se necessario, anche la vita per Lui. Quanti sacerdoti, religiosi, religiose e laici, pure in questi nostri tempi, Gli hanno reso la suprema testimonianza di amore con il martirio! Essere missionari è chinarsi, come il buon Samaritano, sulle necessità di tutti, specialmente dei più poveri e bisognosi, perché chi ama con il cuore di Cristo non cerca il proprio interesse, ma unicamente la gloria del Padre e il bene del prossimo. Sta qui il segreto della fecondità apostolica dell'azione missionaria, che travalica le frontiere e le culture, raggiunge i popoli e si diffonde fino agli estremi confini del mondo.

4. Cari fratelli e sorelle, la Giornata Missionaria Mondiale sia utile occasione per comprendere sempre meglio che la testimonianza dell'amore, anima della missione, concerne tutti. Servire il Vangelo non va infatti considerata un'avventura solitaria, ma impegno condiviso di ogni comunità. Accanto a coloro che sono in prima linea sulle frontiere dell'evangelizzazione – e penso qui con riconoscenza ai missionari e alle missionarie – molti altri, bambini, giovani e adulti con la preghiera e la loro cooperazione in diversi modi contribuiscono alla diffusione del Regno di Dio sulla terra. L'auspicio è che questa partecipazione cresca sempre più grazie all'apporto di tutti. Colgo volentieri questa circostanza per manifestare la mia gratitudine alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e alle Pontificie Opere Missionarie (PP.OO.MM.), che con dedizione coordinano gli sforzi dispiegati in ogni parte del mondo a sostegno dell'azione di quanti sono in prima linea alle frontiere missionarie. La Vergine Maria, che con la sua presenza presso la Croce e la sua preghiera nel Cenacolo ha collaborato attivamente agli inizi della missione ecclesiale, sostenga la loro azione ed aiuti i credenti in Cristo ad essere sempre più capaci di vero amore, perché in un mondo spiritualmente assetato diventino sorgente di acqua viva. Questo auspicio formulo di cuore, mentre invio a tutti la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 29 aprile 2006

**BENEDICTUS PP. XVI**

## Ai partecipanti a un Seminario di studio verso lo "Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore"

### L'Università aiuti l'Europa a conservare ed a ritrovare la sua anima

*Sabato 1 aprile, ricevendo i partecipanti al Seminario di studio su "Il patrimonio culturale e i valori accademici delle Università europee, e l'attrattiva dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore" promosso dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:*

Sono contento di accogliervi e saluto cordialmente tutti voi che prendete parte al Seminario sul tema «*Il patrimonio culturale e i valori delle Università europee come base per l'attrattività dello "Spazio Europeo di Istruzione Superiore"*». Voi provenite da una cinquantina di Paesi europei aderenti al cosiddetto "Processo di Bologna" a cui anche la Santa Sede ha offerto il proprio contributo. Saluto il Cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, che mi ha indirizzato a nome vostro parole di cortese deferenza, illustrandomi nel contempo gli obiettivi della vostra riunione e lo ringrazio per aver organizzato questo incontro in Vaticano in collaborazione con la Conferenza dei Rettori delle Pontificie Università, con la Pontificia Accademia delle Scienze, con l'UNESCO-CEPES, con il Consiglio d'Europa e con il patrocinio della Commissione Europea. Un saluto speciale rivolgo ai Signori Ministri e ai Rappresentanti dei diversi Organismi internazionali che hanno voluto essere presenti.

In questi giorni la vostra riflessione si è incentrata sul contributo che le Università europee, ricche della loro lunga tradizione, possono offrire alla costruzione dell'Europa del Terzo Millennio, tenendo conto che ogni realtà culturale è al medesimo tempo memoria del passato e progetto per il futuro. A questa riflessione la Chiesa intende dare il proprio apporto come già ha fatto nel corso dei secoli. Costante è stata infatti la sua sollecitudine verso i Centri di studio e le Università dell'Europa, che con "il servizio del pensiero" hanno tramandato e continuano a tramandare alle giovani generazioni i valori di un peculiare patrimonio culturale, arricchito da due millenni di esperienza umanistica e cristiana (cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Europa*, 59). Considerevole influenza ebbe all'inizio il monachesimo, i cui meriti, oltre che all'ambito spirituale e religioso, si estendono anche a quello economico e intellettuale. Al tempo di Carlo Magno, con l'apporto della Chiesa furono fondate vere e proprie scuole, delle quali l'imperatore desiderava che beneficiasse il maggior numero possibile di persone.

Qualche secolo dopo nacque l'Università, che dalla Chiesa ricevette un impulso essenziale. Numerose Università europee, da quella di Bologna a quelle di Parigi, Cracovia, Salamanca, Colonia, Oxford e Praga, per citarne solo alcune, si svilupparono rapidamente e giocarono un ruolo importante nel consolidamento dell'identità dell'Europa e nella formazione del suo patrimonio culturale. Le istituzioni universitarie si distinsero sempre per l'amore della sapienza e la ricerca della verità, come vero scopo dell'Università, con riferimento costante alla visione cristiana che riconosce nell'uomo il capolavoro della creazione, in quanto formato ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26-27). Caratteristica di questa visione è

stata sempre la convinzione che esista un'unità profonda tra il vero e il bene, tra gli occhi della mente e quelli del cuore: «*Ubi amor, ibi oculus*», diceva Riccardo di San Vittore (cfr. *Beniamin minor*, c. 13): l'amore fa vedere. L'Università è nata dall'amore del sapere, dalla curiosità di conoscere, di sapere che cos'è il mondo, l'uomo. Ma anche da un sapere che conduce all'agire, che conduce in ultima istanza all'amore.

Illustri Signori e gentili Signore, volgendo un rapido sguardo al "vecchio" Continente, è facile constatare quali sfide culturali l'Europa si trovi oggi ad affrontare, essendo impegnata nella riscoperta della propria identità che non è solo di ordine economico e politico. La questione fondamentale oggi, come ieri, resta quella antropologica. Che cos'è l'uomo? da dove viene? dove deve andare? come deve andare? Si tratta cioè di chiarire quale sia la concezione dell'uomo che è alla base dei nuovi progetti. E giustamente voi vi domandate a servizio di quale uomo, di quale immagine dell'uomo, intenda essere l'Università: di un individuo arroccato nella difesa dei soli suoi interessi, di una sola prospettiva di interessi, una prospettiva materialistica, o di una persona aperta alla solidarietà con gli altri, nella ricerca del vero senso dell'esistenza che deve essere un senso comune, che trascende la singola persona? Ci si chiede, inoltre, quale sia il rapporto tra la persona umana, la scienza e la tecnica. Se nel XIX e XX secolo la tecnica ha conosciuto una crescita stupefacente, all'inizio del XXI secolo ulteriori passi sono stati fatti: lo sviluppo tecnologico ha preso in carico, grazie all'informatica, una parte anche delle nostre attività mentali, con conseguenze che coinvolgono il nostro modo di pensare e possono condizionare la nostra stessa libertà. Occorre dire con forza che l'essere umano non può e non deve essere mai sacrificato ai successi della scienza e della tecnica: ecco perché appare in tutta la sua importanza la cosiddetta questione antropologica, che per noi, eredi della tradizione umanistica fondata su valori cristiani, va affrontata alla luce dei principi ispiratori della nostra civiltà, che hanno trovato nelle Università europee autentici laboratori di ricerca e di approfondimento.

«Dalla concezione biblica dell'uomo, l'Europa ha tratto il meglio della sua cultura umanistica – notava Giovanni Paolo II nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Europa* – ed ha promosso la dignità della persona, fonte di diritti inalienabili» (n. 26). In tal modo la Chiesa – aggiungeva il mio venerato Predecessore – ha concorso a diffondere e consolidare i valori che hanno reso universale la cultura europea. Ma l'uomo non può comprendere se stesso in modo pieno se prescinde da Dio. È questa la ragione per la quale non può essere trascurata la dimensione religiosa dell'esistenza umana nel momento in cui si pone mano alla costruzione dell'Europa del Terzo Millennio. Emerge qui il peculiare ruolo delle Università come universo scientifico e non solo come insieme di diverse specializzazioni: nell'attuale situazione ad esse è chiesto di non accontentarsi di istruire, di trasmettere conoscenze tecniche e professionali, che sono molto importanti, ma non sufficienti, ma di impegnarsi anche a svolgere un attento ruolo educativo al servizio delle nuove generazioni, facendo appello al patrimonio di ideali e valori che hanno segnato i millenni passati. L'Università potrà così aiutare l'Europa a conservare ed a ritrovare la sua "anima", rivitalizzando quelle radici cristiane che le hanno dato origine.

Illustri Signori e gentili Signore, Iddio renda fecondo il lavoro che svolgete e gli sforzi che dispiegate a favore di tanti giovani nei quali è riposta la speranza dell'Europa. Accompagno questo auspicio con l'assicurazione di una particolare preghiera per ciascuno di voi, implorando per tutti la Benedizione divina.



## Nel primo anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II

### La sua fede, libera da paure e compromessi, ha contagiato il cuore di tanta gente

Domenica 2 aprile, primo anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II, il Santo Padre ha ricordato il suo immediato Predecessore all'*Angelus* domenicale ed ha partecipato in Piazza San Pietro a una Veglia di preghiera, che si è sviluppata venendo anche a coincidere con l'ora in cui il grande Pontefice concludeva la sua vita terrena. Nel pomeriggio di lunedì 3 aprile, Benedetto XVI ha poi presieduto una Concelebrazione Eucaristica in suffragio del suo Predecessore, sul sagrato della Basilica Vaticana. In entrambe le occasioni la partecipazione dei fedeli è stata numerosissima.

Pubblichiamo gli interventi del Papa tenuti nei vari momenti di preghiera.

*Domenica 2 aprile*  
**ALL'ANGELUS**

Cari fratelli e sorelle!

Il 2 aprile dello scorso anno, proprio come oggi, l'amato Papa Giovanni Paolo II stava vivendo in queste stesse ore e qui, in questo stesso appartamento, l'ultima fase del suo pellegrinaggio terreno, un pellegrinaggio di fede, di amore e di speranza, che ha lasciato un segno profondo nella storia della Chiesa e dell'umanità. La sua agonia e la sua morte costituirono quasi un prolungamento del Triduo pasquale. Tutti ricordiamo le immagini della sua ultima *Via Crucis*, il Venerdì Santo: non potendo recarsi al Colosseo, la seguì dalla sua Cappella privata, tenendo tra le mani una croce. Nel giorno di Pasqua, poi, impartì la Benedizione *Urbi et Orbi* senza poter pronunciare parole, con il solo gesto della mano. Non dimenticheremo mai quella Benedizione. È stata la Benedizione più sofferta e commovente, che ci ha lasciato come estrema testimonianza della sua volontà di compiere il ministero fino alla fine. Giovanni Paolo II è morto così come aveva sempre vissuto, animato dall'indomito coraggio della fede, abbandonandosi in Dio e affidandosi a Maria Santissima. Questa sera lo ricorderemo con una Veglia di preghiera mariana in Piazza San Pietro, dove domani pomeriggio celebrerò per lui la Santa Messa.

Ad un anno dal suo passaggio dalla terra alla casa del Padre possiamo domandarci: che cosa ci ha lasciato questo grande Papa, che ha introdotto la Chiesa nel Terzo Millennio? La sua eredità è immensa, ma il messaggio del suo lunghissimo Pontificato si può ben riassumere nelle parole con le quali egli lo volle inaugurare, qui in Piazza San Pietro, il 22 ottobre 1978: «Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Questo indimenticabile appello, che io sento ancora risuonare in me come se fosse ieri, Giovanni Paolo II l'ha incarnato con tutta la sua persona e tutta la sua missione di Successore di Pietro, specialmente con il suo straordinario programma di Viaggi apostolici. Visitando i Paesi del mondo intero, incontrando le folle, le Comunità ecclesiali, i Governanti, i Capi religiosi e le diverse realtà sociali, egli ha compiuto come un unico grande gesto, a conferma di quelle parole iniziali. Ha annunciato sempre Cristo, proponendolo a tutti, come aveva fatto il Concilio Vaticano II, quale risposta alle attese dell'uomo, attese di libertà, di giustizia, di pace. Cristo è il Redentore dell'uomo – amava ripetere –, l'unico autentico Salvatore di ogni persona e dell'intero genere umano.



Negli ultimi anni, il Signore lo ha gradualmente spogliato di tutto, per assimilarlo pienamente a Sé. E quando ormai non poteva più viaggiare, e poi nemmeno camminare, e infine neppure parlare, il suo gesto, il suo annuncio si è ridotto all'essenziale: al dono di se stesso fino all'ultimo. La sua morte è stata il compimento di una coerente testimonianza di fede, che ha toccato il cuore di tanti uomini di buona volontà. Giovanni Paolo II ci ha lasciati nel giorno di sabato dedicato particolarmente a Maria, verso la quale ha sempre nutrito una devozione filiale. Alla celeste Madre di Dio domandiamo ora di aiutarci a far tesoro di quanto ci ha donato ed insegnato questo grande Pontefice.

#### ALLA VEGLIA DI PREGHIERA

Cari fratelli e sorelle!

Ci siamo incontrati questa sera, nel primo anniversario della scomparsa dell'amato Papa Giovanni Paolo II, per questa Veglia mariana organizzata dalla Diocesi di Roma. Saluto con affetto tutti voi qui presenti in Piazza San Pietro, ad iniziare dal Cardinale Vicario Camillo Ruini e dai Vescovi Ausiliari, con un pensiero speciale per i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e tutti i fedeli laici, particolarmente i giovani. È veramente l'intera città di Roma che è qui simbolicamente raccolta per questo emozionante momento di riflessione e di preghiera. Un saluto speciale al Cardinale Stanisław Dziwisz, Arcivescovo Metropolita di Cracovia, videocolliegato con noi, per molti anni fedele collaboratore del compianto Pontefice. È passato già un anno dalla morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II, avvenuta quasi a questa medesima ora – erano le 21,37 –, ma la sua memoria continua ad essere quanto mai viva, come testimoniano le tante manifestazioni programmate in questi giorni, in ogni parte del mondo. Egli continua ad essere presente nella nostra mente e nel nostro cuore; continua a comunicarci il suo amore per Dio e il suo amore per l'uomo; continua a suscitare in tutti, specie nei giovani, l'entusiasmo del bene e il coraggio di seguire Gesù e i suoi insegnamenti.

Come riassumere la vita e la testimonianza evangelica di questo grande Pontefice? Potrei tentare di farlo utilizzando due parole: "fedeltà" e "dedizione", fedeltà totale a Dio e dedizione senza riserve alla propria missione di Pastore della Chiesa universale. Fedeltà e dedizione apparse ancor più convincenti e commoventi negli ultimi mesi, quando ha incarnato in sé ciò che ebbe a scrivere nel 1984 nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris*: «La sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella "civiltà dell'amore"» (n. 30). La sua malattia affrontata con coraggio ha reso tutti più attenti al dolore umano, ad ogni dolore fisico e spirituale; ha dato alla sofferenza dignità e valore, testimoniando che l'uomo non vale per la sua efficienza, per il suo apparire, ma per se stesso, perché creato e amato da Dio. Con le parole e i gesti il caro Giovanni Paolo II non si è stancato di indicare al mondo che se l'uomo si lascia abbracciare da Cristo, non mortifica la ricchezza della sua umanità; se a Lui aderisce con tutto il cuore, non gli viene a mancare qualcosa. Al contrario, l'incontro con Cristo rende la nostra vita più appassionante. Proprio perché si è avvicinato sempre più a Dio nella preghiera, nella contemplazione, nell'amore per la Verità e la Bellezza, il nostro amato Papa ha potuto farsi compagno

di viaggio di ognuno di noi e parlare con autorevolezza anche a quanti sono lontani dalla fede cristiana.

Nel primo anniversario del suo ritorno alla Casa del Padre siamo invitati questa sera ad accogliere nuovamente l'eredità spirituale che egli ci ha lasciato; siamo stimolati, tra l'altro, a vivere ricercando instancabilmente la Verità che sola appaga il nostro cuore. Siamo incoraggiati a non aver paura di seguire Cristo, per recare a tutti l'annuncio del Vangelo, che è fermento di una umanità più fraterna e solidale. Giovanni Paolo II ci aiuti dal cielo a proseguire il nostro cammino, restando docili discepoli di Gesù per essere, come egli stesso amava ripetere ai giovani, "sentinelle del mattino" in questo inizio del Terzo Millennio cristiano. Invochiamo per questo Maria, la Madre del Redentore, verso la quale egli nutrì sempre tenera devozione.

Ora imparto a tutti la mia Benedizione.

*Lunedì 3 aprile*

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Cari fratelli e sorelle!

In questi giorni è particolarmente viva nella Chiesa e nel mondo la memoria del Servo di Dio Giovanni Paolo II nel primo anniversario della sua morte. Con la Veglia mariana di ieri sera abbiamo rivissuto il momento preciso in cui, un anno fa, avvenne il suo pio transito, mentre oggi ci ritroviamo in questa stessa Piazza San Pietro per offrire il Sacrificio eucaristico in suffragio della sua anima eletta. Saluto con affetto, insieme con i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti e i religiosi, i numerosi pellegrini giunti da tante parti, specialmente dalla Polonia, per testimoniargli stima, affetto e profonda riconoscenza. Vogliamo pregare per questo amato Pontefice, lasciandoci illuminare dalla Parola di Dio che or ora abbiamo ascoltato.

Nella prima Lettura, tratta dal Libro della Sapienza, ci è stato ricordato qual è il destino finale dei giusti: un destino di felicità sovrabbondante, che ricompensa senza misura per le sofferenze e le prove affrontate nel corso della vita. «Dio li ha provati – afferma l'autore sacro – e li ha trovati degni di sé: li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto» (3,5-6). Il termine "olocausto" fa riferimento al sacrificio in cui la vittima veniva interamente bruciata, consumata dal fuoco; era segno, pertanto, di offerta totale a Dio. Questa espressione biblica ci fa pensare alla missione di Giovanni Paolo II, che ha fatto dono a Dio e alla Chiesa della sua esistenza ed ha vissuto la dimensione sacrificale del suo sacerdozio specialmente nella celebrazione dell'Eucaristia. Tra le invocazioni a lui care ve n'era una tratta dalle "Litanie di Gesù Cristo Sacerdote e Vittima", che egli volle porre al termine del libro *Dono e Mistero*, pubblicato in occasione del 50° del suo Sacerdozio (cfr. pp. 113-116): *«Iesu, Pontifex qui tradidisti temetipsum Deo oblationem et hostiam – Gesù, Pontefice che consegnasti te stesso a Dio come offerta e vittima, abbi pietà di noi»*. Quante volte egli ripeté questa invocazione! Essa esprime bene il carattere intimamente sacerdotale di tutta la sua vita. Egli non ha mai fatto mistero del suo desiderio di diventare sempre più una cosa sola con Cristo Sacerdote, mediante il Sacrificio eucaristico, sorgente di infaticabile dedizione apostolica.

Alla base di questa offerta totale di sé stava naturalmente la fede. Nella seconda Lettura, poc' anzi ascoltata, San Pietro utilizza anch'egli l'immagine dell'oro provato col fuoco e la applica alla fede (cfr. 1Pt 1,7). In effetti, nelle difficoltà della vita è soprattutto la qualità della fede di ciascuno ad essere saggiata e verificata: la sua solidità, la sua purezza, la sua coerenza con la vita. Ebbene, il compianto Pontefice, che Dio aveva dotato di molteplici doni umani e spirituali, passando attraverso il crogiolo delle fatiche apostoliche e della malattia, è apparso sempre più una "roccia" nella fede. Chi ha avuto modo di frequentarlo da vicino ha potuto quasi toccare con mano quella sua fede schietta e salda, che, se ha impressionato la cerchia dei collaboratori, non ha mancato di diffondere, durante il lungo Pontificato, il suo influsso benefico in tutta la Chiesa, in un crescendo che ha raggiunto il suo culmine negli ultimi mesi e giorni della sua vita. Una fede convinta, forte e autentica, libera da paure e compromessi, che ha contagiato il cuore di tanta gente, grazie anche ai numerosi pellegrinaggi apostolici in ogni parte del mondo, e specialmente grazie a quell'ultimo "viaggio" che è stata la sua agonia e la sua morte.

La pagina del Vangelo che è stata proclamata ci aiuta a comprendere un altro aspetto della sua personalità umana e religiosa. Potremmo dire che egli, Successore di Pietro, ha imitato in modo singolare, tra gli Apostoli, Giovanni, il "discepolo amato", che restò sotto la Croce accanto a Maria nell'ora dell'abbandono e della morte del Redentore. Vedendoli lì vicini – narra l'Evangelista – Gesù li affidò l'uno all'altra: «Donna, ecco il tuo figlio! ... Ecco la tua madre» (Gv 19,26-27). Queste parole del Signore morente erano particolarmente care a Giovanni Paolo II. Come l'Apostolo Evangelista, anch'egli ha voluto prendere Maria nella sua casa: «*Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua*» (Gv 19,27). L'espressione «*accepit eam in sua*» è singolarmente densa: indica la decisione di Giovanni di rendere Maria partecipe della propria vita così da sperimentare che, chi apre il cuore a Maria, in realtà è da Lei accolto e diventa suo. Il motto segnato nello stemma del Pontificato di Papa Giovanni Paolo II, *Totus tuus*, riassume bene questa esperienza spirituale e mistica, in una vita orientata completamente a Cristo per mezzo di Maria: «*Ad Iesum per Mariam*».

Cari fratelli e sorelle, questa sera il nostro pensiero torna con emozione al momento della morte dell'amato Pontefice, ma al tempo stesso il cuore è come spinto a guardare avanti. Sentiamo risuonare nell'animo i suoi ripetuti inviti ad avanzare senza paura sulla strada della fedeltà al Vangelo per essere araldi e testimoni di Cristo nel Terzo Millennio. Ci tornano alla mente le sue incessanti esortazioni a cooperare generosamente alla realizzazione di una umanità più giusta e solidale, ad essere operatori di pace e costruttori di speranza. Resti sempre fisso il nostro sguardo su Cristo, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8), che guida saldamente la sua Chiesa. Noi abbiamo creduto al suo amore ed è l'incontro con Lui «che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (cfr. *Deus caritas est*, 1). La forza dello Spirito di Gesù sia per tutti, cari fratelli e sorelle, come lo fu per Papa Giovanni Paolo II, sorgente di pace e di gioia. E la Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti ad essere in ogni circostanza, come lui, apostoli infaticabili del suo divin Figlio e profeti del suo amore misericordioso. Amen!

## Incontro con i giovani di Roma e del Lazio in preparazione alla XXI Giornata Mondiale della Gioventù

### Rendere presente Dio nella società

Giovedì 6 aprile, nel pomeriggio, il Santo Padre ha incontrato nella Piazza San Pietro i giovani di Roma e delle Diocesi del Lazio in preparazione alla XXI Giornata Mondiale della Gioventù. Benedetto XVI ha risposto alle domande rivoltegli da cinque giovani e ha simbolicamente consegnato loro la Sacra Scrittura.

Pubblichiamo il testo del colloquio tra i giovani e il Papa.

*1) Santità, sono Simone, della parrocchia di San Bartolomeo, ho 21 anni e studio ingegneria chimica all'Università "La Sapienza" di Roma.*

*Innanzitutto ancora grazie per averci indirizzato il Messaggio per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù sul tema della Parola di Dio che illumina i passi della vita dell'uomo. Davanti alle ansie, alle incertezze per il futuro, e anche quando mi trovo semplicemente alle prese con la routine del quotidiano, anch'io sento il bisogno di nutrirmi della Parola di Dio e di conoscere meglio Cristo, così da trovare risposte alle mie domande. Mi chiedo spesso cosa farebbe Gesù se fosse al posto mio in una determinata situazione, ma non sempre riesco a capire ciò che la Bibbia mi dice. Inoltre so che i libri della Bibbia sono stati scritti da uomini diversi, in epoche diverse e tutte molto lontane da me. Come posso riconoscere che quanto leggo è comunque Parola di Dio che interpella la mia vita? Grazie.*

Rispondo sottolineando intanto un primo punto: si deve innanzi tutto dire che occorre leggere la Sacra Scrittura non come un qualunque libro storico, come leggiamo, ad esempio, Omero, Ovidio, Orazio; occorre leggerla realmente come Parola di Dio, ponendosi cioè in colloquio con Dio. Si deve inizialmente pregare, parlare con il Signore: «Aprimi la porta». È quanto dice spesso Sant'Agostino nelle sue omelie: «Ho bussato alla porta della Parola per trovare finalmente quanto il Signore mi vuol dire». Questo mi sembra un punto molto importante. Non in un clima accademico si legge la Scrittura, ma pregando e dicendo al Signore: «Aiutami a capire la tua Parola, quanto in questa pagina ora tu vuoi dire a me».

Un secondo punto è: la Sacra Scrittura introduce alla comunione con la famiglia di Dio. Quindi non si può leggere da soli la Sacra Scrittura. Certo, è sempre importante leggere la Bibbia in modo molto personale, in un colloquio personale con Dio, ma nello stesso tempo è importante leggerla in una compagnia di persone con cui si cammina. Lasciarsi aiutare dai grandi maestri della *"Lectio divina"*. Abbiamo, per esempio, tanti bei libri del Cardinale Martini, un vero maestro della *"Lectio divina"*, che aiuta ad entrare nel vivo della Sacra Scrittura. Lui che conosce bene tutte le circostanze storiche, tutti gli elementi caratteristici del passato, cerca però sempre di aprire anche la porta per far vedere che parole apparentemente del passato sono anche parole del presente. Questi maestri ci aiutano a capire meglio ed anche a imparare il modo in cui leggere bene la Sacra Scrittura. Generalmente, poi, è opportuno leggerla anche in compagnia con gli amici che sono in cammino con me e cercano, insieme con me, come vivere con Cristo, quale vita ci viene dalla Parola di Dio.

Un terzo punto: se è importante leggere la Sacra Scrittura aiutati dai maestri, accompagnati dagli amici, i compagni di strada, è importante in particolare leggerla nella grande compagnia del Popolo di Dio pellegrinante, cioè nella Chiesa. La

Sacra Scrittura ha due soggetti. Anzitutto il soggetto divino: è Dio che parla. Ma Dio ha voluto coinvolgere l'uomo nella sua Parola. Mentre i musulmani sono convinti che il Corano sia ispirato verbalmente da Dio, noi crediamo che per la Sacra Scrittura è caratteristica – come dicono i teologi – la “sinergia”, la collaborazione di Dio con l'uomo. Egli coinvolge il suo Popolo con la sua Parola e così il secondo soggetto – il primo soggetto, come ho detto, è Dio – è umano. Vi sono singoli scrittori, ma c'è la continuità di un soggetto permanente – il Popolo di Dio che cammina con la Parola di Dio ed è in colloquio con Dio. Ascoltando Dio, si impara ad ascoltare la Parola di Dio e poi anche ad interpretarla. E così la Parola di Dio diventa presente, perché le singole persone muoiono, ma il soggetto vitale, il Popolo di Dio, è sempre vivo, ed è identico nel corso dei millenni: è sempre lo stesso soggetto vivente, nel quale vive la Parola.

Così si spiegano anche molte strutture della Sacra Scrittura, soprattutto la cosiddetta “rilettura”. Un testo antico viene riletto in un altro libro, diciamo cento anni dopo, e allora viene capito in profondità quanto non era ancora percepibile in quel precedente momento, anche se era già contenuto nel testo precedente. E viene riletto ancora nuovamente tempo dopo, e di nuovo si capiscono altri aspetti, altre dimensioni della Parola, e così in questa permanente rilettura e riscrittura nel contesto di una continuità profonda, mentre si succedevano i tempi dell'attesa, è cresciuta la Sacra Scrittura. Infine, con la venuta di Cristo e con l'esperienza degli Apostoli la Parola si è resa definitiva, così che non vi possono più essere riscritture, ma continuano ad essere necessari nuovi approfondimenti della nostra comprensione. Il Signore ha detto: «Lo Spirito Santo vi introdurrà in una profondità che adesso non potete portare».

Quindi la comunione della Chiesa è il soggetto vivente della Scrittura. Ma anche adesso il soggetto principale è lo stesso Signore, il quale continua a parlare nella Scrittura che è nelle nostre mani. Penso che dobbiamo imparare questi tre elementi:

- leggere in colloquio personale con il Signore;
- leggere accompagnati da maestri che hanno l'esperienza della fede, che sono entrati nella Sacra Scrittura;
- leggere nella grande compagnia della Chiesa, nella cui Liturgia questi avvenimenti diventano sempre di nuovo presenti, nella quale il Signore parla adesso con noi, così che man mano entriamo sempre più nella Sacra Scrittura, nella quale Dio parla realmente con noi, oggi.

2) *Santo Padre, sono Anna, ho 19 anni, studio lettere e appartengo alla parrocchia di Santa Maria del Carmelo.*

*Uno dei problemi con i quali abbiamo maggiormente a che fare è quello affettivo. Spesso facciamo fatica ad amare. Fatica, sì: perché è facile confondere l'amore con l'egoismo, soprattutto oggi, dove gran parte dei media quasi ci impongono una visione della sessualità individualista, secolarizzata, dove tutto sembra lecito, e tutto è concesso in nome della libertà e della coscienza dei singoli. La famiglia fondata sul matrimonio sembra ormai poco più di un'invenzione della Chiesa, per non parlare, poi, dei rapporti prematrimoniali, il cui divieto appare, perfino a molti di noi credenti, cosa incomprensibile o fuori dal tempo, ... Ben sapendo che tanti di noi cercano di vivere responsabilmente la loro vita affettiva, vuole illustrarci cosa ha da dirci in proposito la Parola di Dio? Grazie.*

Si tratta di una grande questione e rispondere in pochi minuti certamente non è possibile, ma cerco di dire qualcosa. La stessa Anna ha già dato delle risposte in quanto ha detto che l'amore oggi è spesso male interpretato, in quanto è presentato



come un'esperienza egoistica, mentre in realtà è un abbandono di sé e così diventa un trovarsi. Lei ha anche detto che una cultura consumistica falsifica la nostra vita con un relativismo che sembra concederci tutto e in realtà ci svuota. Ma allora ascoltiamo la Parola di Dio a questo riguardo. Anna voleva giustamente sapere che cosa dice la Parola di Dio. Per me è una cosa molto bella constatare che già nelle prime pagine della Sacra Scrittura, subito dopo il racconto della Creazione dell'uomo, troviamo la definizione dell'amore e del matrimonio. L'autore sacro ci dice: «L'uomo abbandonerà padre e madre, seguirà la sua donna e ambedue saranno una carne sola, un'unica esistenza». Siamo all'inizio e già ci è data una profezia di che cos'è il matrimonio; e questa definizione anche nel Nuovo Testamento rimane identica. Il matrimonio è questo seguire l'altro nell'amore e così divenire un'unica esistenza, una sola carne, e perciò inseparabili; una nuova esistenza che nasce da questa comunione d'amore, che unisce e così anche crea futuro. I teologi medievali, interpretando questa affermazione che si trova all'inizio della Sacra Scrittura, hanno detto che tra i sette Sacramenti, il matrimonio è il primo istituito da Dio, essendo stato istituito già al momento della creazione, nel Paradiso, all'inizio della storia, e prima di ogni storia umana. È un sacramento del Creatore dell'universo, iscritto quindi proprio nell'essere umano stesso, che è orientato verso questo cammino, nel quale l'uomo abbandona i genitori e si unisce alla sua donna per formare una sola carne, perché i due diventino un'unica esistenza. Quindi il Sacramento del matrimonio non è invenzione della Chiesa, è realmente "con-creato" con l'uomo come tale, come frutto del dinamismo dell'amore, nel quale l'uomo e la donna si trovano a vicenda e così trovano anche il Creatore che li ha chiamati all'amore. È vero che l'uomo è caduto ed è stato espulso dal Paradiso, o con altre parole, parole più moderne, è vero che tutte le culture sono inquinate dal peccato, dagli errori dell'uomo nella sua storia e così il disegno iniziale iscritto nella nostra natura risulta oscurato. Di fatto, nelle culture umane troviamo questo oscuramento del disegno originale di Dio. Nello stesso tempo, però, osservando le culture, tutta la storia culturale dell'umanità, costatiamo anche che l'uomo non ha mai potuto totalmente dimenticare questo disegno che esiste nella profondità del suo essere. Ha sempre saputo in un certo senso che le altre forme di rapporto tra l'uomo e la donna non corrispondevano realmente al disegno originale sul suo essere. E così nelle culture, soprattutto nelle grandi culture, vediamo sempre di nuovo come esse si orientino verso questa realtà, la monogamia, l'essere uomo e donna una carne sola. È così, nella fedeltà, che può crescere una nuova generazione, può continuarsi una tradizione culturale, rinnovandosi e realizzando, nella continuità, un autentico progresso.

Il Signore, che ha parlato di questo nella lingua dei Profeti d'Israele, accennando alla concessione da parte di Mosè del divorzio, ha detto: Mosè ve lo ha concesso «per la durezza del vostro cuore». Il cuore dopo il peccato è divenuto "duro", ma questo non era il disegno del Creatore e i Profeti con chiarezza crescente hanno insistito su questo disegno originario. Per rinnovare l'uomo, il Signore – alludendo a queste voci profetiche che hanno sempre guidato Israele verso la chiarezza della monogamia – ha riconosciuto con Ezechiele che abbiamo bisogno, per vivere questa vocazione, di un cuore nuovo; invece del cuore di pietra – come dice Ezechiele – abbiamo bisogno di un cuore di carne, di un cuore veramente umano. E il Signore nel Battesimo, mediante la fede "impianta" in noi questo cuore nuovo. Non è un trapianto fisico, ma forse possiamo servirci proprio di questo paragone: dopo il trapianto, è necessario che l'organismo sia curato, che abbia le medicine necessarie per poter vivere con il nuovo cuore, così che diventi "cuore suo" e non "cuore di un altro". Tanto più in questo "trapianto spirituale", dove il Signore ci impianta un cuore nuovo, un cuore aperto al Creatore, alla vocazione di Dio, per poter vivere



con questo cuore nuovo sono necessarie cure adeguate, bisogna ricorrere alle medicine opportune, perché esso diventi veramente "cuore nostro". Vivendo così nella comunione con Cristo, con la sua Chiesa, il nuovo cuore diventa realmente "cuore nostro" e si rende possibile il matrimonio. L'amore esclusivo tra un uomo e una donna, la vita a due disegnata dal Creatore diventa possibile, anche se il clima del nostro mondo la rende tanto difficile, fino a farla apparire impossibile.

Il Signore ci dà un cuore nuovo e noi dobbiamo vivere con questo cuore nuovo, usando le opportune terapie perché sia realmente "nostro". È così che viviamo quanto il Creatore ci ha donato e questo crea una vita veramente felice. Di fatto, possiamo vederlo anche in questo mondo, nonostante tanti altri modelli di vita: ci sono tante famiglie cristiane che vivono con fedeltà e con gioia la vita e l'amore indicati dal Creatore e così cresce una nuova umanità.

E infine aggiungerei: sappiamo tutti che per arrivare a un traguardo nello sport e nella professione ci vogliono disciplina e rinunce, ma poi tutto questo è coronato dal successo, dall'aver raggiunto una meta auspicabile. Così anche la vita stessa, cioè il divenire uomini secondo il disegno di Gesù, esige rinunce; esse però non sono una cosa negativa, al contrario aiutano a vivere da uomini con un cuore nuovo, a vivere una vita veramente umana e felice. Poiché esiste una cultura consumistica che vuole impedirci di vivere secondo il disegno del Creatore, noi dobbiamo avere il coraggio di creare isole, oasi, e poi grandi terreni di cultura cattolica, nei quali si vive il disegno del Creatore.

*3) Beatissimo Padre, sono Inelida, ho 17 anni, sono Aiuto Capo Scout dei Lupetti nella parrocchia di San Gregorio Barbarigo e studio al Liceo Artistico "Mario Mafai".*

*Nel suo Messaggio per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù Lei ci ha detto che «è urgente che sorga una nuova generazione di apostoli radicati nella Parola di Cristo». Sono parole così forti e impegnative che mettono quasi paura. Certo anche noi vorremmo essere dei nuovi apostoli, ma vuole spiegarci più dettagliatamente quali sono, secondo Lei, le maggiori sfide da affrontare nel nostro tempo, e come sogna che siano questi nuovi apostoli? In altre parole: cosa si aspetta da noi, Santià?*

Tutti ci chiediamo che cosa si aspetta il Signore da noi. Mi sembra che la grande sfida del nostro tempo – così mi dicono anche i Vescovi in Visita "ad limina", quelli dell'Africa ad esempio – sia il secolarismo: cioè un modo di vivere e di presentare il mondo come "*si Deus non daretur*", cioè come se Dio non esistesse. Si vuole ridurre Dio al privato, ad un sentimento, come se Lui non fosse una realtà oggettiva e così ognuno si forma il suo progetto di vita. Ma, questa visione che si presenta come se fosse scientifica, accetta come valido solo quanto è verificabile con l'esperimento. Con un Dio che non si presta all'esperimento immediato, questa visione finisce per lacerare anche la società: ne consegue infatti che ognuno si forma il suo progetto e alla fine ognuno si trova contro l'altro. Una situazione, come si vede, decisamente invivibile. Dobbiamo rendere nuovamente presente Dio nelle nostre società. Mi sembra questa la prima necessità: che Dio sia di nuovo presente nella nostra vita, che non viviamo come se fossimo autonomi, autorizzati ad inventare cosa siano la libertà e la vita. Dobbiamo prendere atto di essere creature, constatare che c'è un Dio che ci ha creati e che stare nella sua volontà non è dipendenza ma un dono d'amore che ci fa vivere.

Quindi, il primo punto è conoscere Dio, conoscerlo sempre di più, riconoscere nella mia vita che Dio c'è, e che Dio c'entra. Il secondo punto – se riconosciamo che Dio c'è, che la nostra libertà è una libertà condivisa con gli altri e che deve esserci quindi un parametro comune per costruire una realtà comune – il secondo punto,

dicevo, presenta la questione: quale Dio? Ci sono infatti tante immagini false di Dio, un Dio violento, ecc. La seconda questione quindi è: riconoscere il Dio che ci ha mostrato il suo volto in Gesù, che ha sofferto per noi, che ci ha amati fino alla morte e così ha vinto la violenza. Occorre rendere presente, innanzi tutto nella nostra "propria" vita, il Dio vivente, il Dio che non è uno sconosciuto, un Dio inventato, un Dio solo pensato, ma un Dio che si è mostrato, ha mostrato se stesso e il suo volto. Solo così la nostra vita diventa vera, autenticamente umana, e così anche i criteri del vero umanesimo diventano presenti nella società. Anche qui vale, come avevo detto nella prima risposta, che non possiamo essere soli nel costruire questa vita giusta e retta, ma dobbiamo camminare in compagnia di amici giusti e retti, di compagni con i quali possiamo fare l'esperienza che Dio esiste e che è bello camminare con Dio. E camminare nella grande compagnia della Chiesa, che ci presenta nei secoli la presenza del Dio che parla, che agisce, che s'accompagna a noi. Quindi direi: trovare Dio, trovare il Dio rivelatosi in Gesù Cristo, camminare in compagnia con la sua grande famiglia, con i nostri fratelli e sorelle che sono la famiglia di Dio, questo mi sembra il contenuto essenziale di questo apostolato del quale ho parlato.

*4) Santità, mi chiamo Vittorio, sono della parrocchia di San Giovanni Bosco a Cinecittà, ho 20 anni e studio scienze dell'educazione all'Università di Tor Vergata.*

*Sempre nel suo Messaggio Lei ci invita a non avere paura di rispondere con generosità al Signore, specialmente quando propone di seguirlo nella vita consacrata o nella vita sacerdotale. Ci dice di non avere paura, di fidarci di Lui e che non resteremo delusi. Molti tra noi, anche qui o tra chi ci segue da casa questa sera tramite la televisione, sono convinto che stiano pensando a seguire Gesù per una via di speciale consacrazione, ma non è sempre facile capire se quella sarà la via giusta. Ci vuol dire come ha fatto Lei a capire quale era la sua vocazione? Può darci dei consigli per capire meglio se il Signore ci chiama a seguirlo nella vita consacrata o sacerdotale? La ringrazio.*

Quanto a me, sono cresciuto in un mondo molto diverso da quello attuale, ma infine le situazioni si somigliano. Da una parte, vi era ancora la situazione di "cristianità", in cui era normale andare in chiesa ed accettare la fede come la rivelazione di Dio e cercare di vivere secondo la rivelazione; dall'altra parte, vi era il regime nazista, che affermava a voce alta: «Nella nuova Germania non ci saranno più sacerdoti, non ci sarà più vita consacrata, non abbiamo più bisogno di questa gente; cercatevi un'altra professione». Ma proprio sentendo queste voci "forti", nel confronto con la brutalità di quel sistema dal volto disumano, ho capito che c'era invece molto bisogno di sacerdoti. Questo contrasto, il vedere quella cultura antiumana, mi ha confermato nella convinzione che il Signore, il Vangelo, la fede ci mostravano la strada giusta e noi dovevamo impegnarci perché sopravvivesse questa strada. In questa situazione, la vocazione al sacerdozio è cresciuta quasi naturalmente insieme con me e senza grandi avvenimenti di conversione. Inoltre due cose mi hanno aiutato in questo cammino: già da ragazzo, aiutato dai miei genitori e dal parroco, ho scoperto la bellezza della Liturgia e l'ho sempre più amata, perché sentivo che in essa ci appare la bellezza divina e ci si apre dinanzi il cielo; il secondo elemento è stata la scoperta della bellezza del conoscere, il conoscere Dio, la Sacra Scrittura, grazie alla quale è possibile introdursi in quella grande avventura del dialogo con Dio che è la Teologia. E così è stata una gioia entrare in questo lavoro millenario della Teologia, in questa celebrazione della Liturgia, nella quale Dio è con noi e fa festa insieme con noi.

Naturalmente non sono mancate le difficoltà. Mi domandavo se avevo realmente la capacità di vivere per tutta la vita il celibato. Essendo un uomo di forma-

zione teorica e non pratica, sapevo anche che non basta amare la Teologia per essere un buon sacerdote, ma vi è la necessità di essere disponibile sempre verso i giovani, gli anziani, gli ammalati, i poveri; la necessità di essere semplice con i semplici. La Teologia è bella, ma anche la semplicità della parola e della vita cristiana è necessaria. E così mi domandavo: sarò in grado di vivere tutto questo e di non essere unilaterale, solo un teologo, ecc.? Ma il Signore mi ha aiutato e, soprattutto, la compagnia degli amici, di buoni sacerdoti e di maestri, mi ha aiutato.

Tornando alla domanda penso sia importante essere attenti ai gesti del Signore nel nostro cammino. Egli ci parla tramite avvenimenti, tramite persone, tramite incontri: occorre essere attenti a tutto questo. Poi, secondo punto, entrare realmente in amicizia con Gesù, in una relazione personale con Lui e non sapere solo da altri o dai libri chi è Gesù, ma vivere una relazione sempre più approfondita di amicizia personale con Gesù, nella quale possiamo cominciare a capire quanto Egli ci chiede. E poi, l'attenzione a ciò che io sono, alle mie possibilità: da una parte coraggio e dall'altra umiltà e fiducia e apertura, con l'aiuto anche degli amici, dell'autorità della Chiesa ed anche dei sacerdoti, delle famiglie: cosa vuole il Signore da me? Certo, ciò rimane sempre una grande avventura, ma la vita può riuscire solo se abbiamo il coraggio dell'avventura, la fiducia che il Signore non mi lascerà mai solo, che il Signore mi accompagnerà, mi aiuterà.

*5) Padre Santo, sono Giovanni, ho 17 anni, studio al Liceo Scientifico Tecnologico "Giovanni Giorgi" di Roma e appartengo alla parrocchia di Santa Maria Madre della Misericordia.*

*Le chiedo di aiutarci a comprendere meglio come la rivelazione biblica e le teorie scientifiche possono convergere nella ricerca della verità. Spesso si è indotti a credere che scienza e fede siano tra loro nemiche; che scienza e tecnica siano la stessa cosa; che la logica matematica abbia scoperto tutto; che il mondo è frutto del caso, e che se la matematica non ha scoperto il teorema-Dio è perché Dio, semplicemente, non esiste. Insomma, soprattutto quando studiamo, non è sempre facile ricondurre tutto ad un progetto divino, insito nella natura e nella storia dell'uomo. Così, a volte, la fede vacilla o si riduce a semplice atto sentimentale. Anch'io Santo Padre, come tutti i giovani, ho fame di Verità: ma come posso fare per armonizzare Scienza e Fede?*

Il grande Galileo ha detto che Dio ha scritto il libro della natura nella forma del linguaggio matematico. Lui era convinto che Dio ci ha donato due libri: quello della Sacra Scrittura e quello della natura. E il linguaggio della natura – questa era la sua convinzione – è la matematica, quindi essa è un linguaggio di Dio, del Creatore. Riflettiamo ora su cos'è la matematica: di per sé è un sistema astratto, un'invenzione dello spirito umano, che come tale nella sua purezza non esiste. È sempre realizzato approssimativamente, ma – come tale – è un sistema intellettuale, è una grande, geniale invenzione dello spirito umano. La cosa sorprendente è che questa invenzione della nostra mente umana è veramente la chiave per comprendere la natura, che la natura è realmente strutturata in modo matematico e che la nostra matematica, inventata dal nostro spirito, è realmente lo strumento per poter lavorare con la natura, per metterla al nostro servizio, per strumentalizzarla attraverso la tecnica.

Mi sembra una cosa quasi incredibile che una invenzione dell'intelletto umano e la struttura dell'universo coincidano: la matematica inventata da noi ci dà realmente accesso alla natura dell'universo e lo rende utilizzabile per noi. Quindi la struttura intellettuale del soggetto umano e la struttura oggettiva della realtà coincidono: la ragione soggettiva e la ragione oggettiva nella natura sono identiche.

Penso che questa coincidenza tra quanto noi abbiamo pensato e il come si realizza e si comporta la natura, siano un enigma e una sfida grandi, perché vediamo che, alla fine, è "una" ragione che le collega ambedue: la nostra ragione non potrebbe scoprire quest'altra, se non vi fosse un'identica ragione a monte di ambedue.

In questo senso mi sembra proprio che la matematica – nella quale come tale Dio non può apparire – ci mostri la struttura intelligente dell'universo. Adesso ci sono anche teorie del caos, ma sono limitate, perché se il caos avesse il sopravvento, tutta la tecnica diventerebbe impossibile. Solo perché la nostra matematica è affidabile, la tecnica è affidabile. La nostra scienza, che rende finalmente possibile lavorare con le energie della natura, suppone la struttura affidabile, intelligente della materia. E così vediamo che c'è una razionalità soggettiva e una razionalità oggettivata nella materia, che coincidono. Naturalmente adesso nessuno può provare – come si prova nell'esperimento, nelle leggi tecniche – che ambedue siano realmente originate in un'unica intelligenza, ma mi sembra che questa unità dell'intelligenza, dietro le due intelligenze, appaia realmente nel nostro mondo. E quanto più noi possiamo strumentalizzare il mondo con la nostra intelligenza, tanto più appare il disegno della creazione.

Alla fine, per arrivare alla questione definitiva, direi: Dio o c'è o non c'è. Ci sono solo due opzioni. O si riconosce la priorità della ragione, della Ragione creatrice che sta all'inizio di tutto ed è il principio di tutto – la priorità della ragione è anche priorità della libertà – o si sostiene la priorità dell'irrazionale, per cui tutto quanto funziona sulla nostra terra e nella nostra vita sarebbe solo occasionale, marginale, un prodotto irrazionale – la ragione sarebbe un prodotto della irrazionalità. Non si può ultimamente "provare" l'uno o l'altro progetto, ma la grande opzione del Cristianesimo è l'opzione per la razionalità e per la priorità della ragione. Questa mi sembra un'ottima opzione, che ci dimostra come dietro a tutto ci sia una grande Intelligenza, alla quale possiamo affidarci.

Ma il vero problema contro la fede oggi mi sembra essere il male nel mondo: ci si chiede come esso sia compatibile con questa razionalità del Creatore. E qui abbiamo bisogno realmente del Dio che si è fatto carne e che ci mostra come Egli non sia solo una ragione matematica, ma che questa ragione originaria è anche Amore. Se guardiamo alle grandi opzioni, l'opzione cristiana è anche oggi quella più razionale e quella più umana. Per questo possiamo elaborare con fiducia una filosofia, una visione del mondo che sia basata su questa priorità della ragione, su questa fiducia che la Ragione creatrice è amore, e che questo amore è Dio.

## Omelia nella Messa Crismale

### Le nostre mani diventino nel mondo le mani del Signore

Giovedì 13 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano ed ha pronunciato la seguente omelia:

Cari fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

Il Giovedì Santo è il giorno in cui il Signore diede ai Dodici il compito sacerdotale di celebrare, nel pane e nel vino, il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue fino al suo ritorno. Al posto dell'agnello pasquale e di tutti i sacrifici dell'Antica Alleanza subentra il dono del suo Corpo e del suo Sangue, il dono di se stesso. Così il nuovo culto si fonda nel fatto che, prima di tutto, Dio fa un dono a noi, e noi, colmati da questo dono, diventiamo suoi: la creazione torna al Creatore. Così anche il Sacerdozio è diventato una cosa nuova: non è più questione di discendenza, ma è un trovarsi nel mistero di Gesù Cristo. Egli è sempre Colui che dona e ci attira in alto verso di sé. Soltanto Lui può dire: «Questo è il mio Corpo – questo è il mio Sangue». Il mistero del Sacerdozio della Chiesa sta nel fatto che noi, miseri esseri umani, in virtù del Sacramento possiamo parlare con il suo Io: *in persona Christi*. Egli vuole esercitare il suo sacerdozio per nostro tramite. Questo mistero commovente, che in ogni celebrazione del Sacramento ci tocca di nuovo, noi lo ricordiamo in modo particolare nel Giovedì Santo. Perché il quotidiano non sciupi ciò che è grande e misterioso, abbiamo bisogno di un simile ricordo specifico, abbiamo bisogno del ritorno a quell'ora in cui Egli ha posto le sue mani su di noi e ci ha fatti partecipi di questo mistero.

Riflettiamo perciò nuovamente sui segni nei quali il Sacramento ci è stato donato. Al centro c'è il gesto antichissimo dell'imposizione delle mani, col quale Egli ha preso possesso di me dicendomi: «Tu mi appartieni». Ma con ciò ha anche detto: «Tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu stai sotto la protezione del mio cuore. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue».

Ricordiamo poi che le nostre mani sono state unte con l'olio che è il segno dello Spirito Santo e della sua forza. Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, appunto di "prenderlo in mano". Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché, nel mondo, diventino le sue. Vuole che non siano più strumenti per prendere le cose, gli uomini, il mondo per noi, per ridurlo in nostro possesso, ma che invece trasmettano il suo tocco divino, ponendosi a servizio del suo amore. Vuole che siano strumenti del servire e quindi espressione della missione dell'intera persona che si fa garante di Lui e lo porta agli uomini. Se le mani dell'uomo rappresentano simbolicamente le sue facoltà e, generalmente, la tecnica come potere di disporre del mondo, allora le mani unte devono essere un segno della sua capacità di donare, della creatività nel plasmare il mondo con l'amore – e per questo, senz'altro, abbiamo bisogno dello Spirito Santo. Nell'Antico Testamento l'unzione è segno dell'assunzione in servizio: il re, il profeta, il sacerdote fa e dona più di quello che deriva da lui stesso. In un certo qual modo è espropriato di sé in funzione di un servi-



zio, nel quale si mette a disposizione di uno più grande di lui. Se Gesù si presenta oggi nel Vangelo come l'Unto di Dio, il Cristo, allora questo vuol proprio dire che Egli agisce per missione del Padre e nell'unità con lo Spirito Santo e che, in questo modo, dona al mondo una nuova regalità, un nuovo sacerdozio, un nuovo modo d'essere profeta, che non cerca se stesso, ma vive per Colui in vista del quale il mondo è stato creato. Mettiamo le nostre mani oggi nuovamente a sua disposizione e preghiamolo di prenderci sempre di nuovo per mano e di guidarci.

Nel gesto sacramentale dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo è stato il Signore stesso ad imporci le mani. Questo segno sacramentale riassume un intero percorso esistenziale. Una volta, come i primi discepoli, abbiamo incontrato il Signore e sentito la sua parola: «Seguimi!». Forse inizialmente lo abbiamo seguito in modo un po' malsicuro, volgendoci indietro e chiedendoci se la strada fosse veramente la nostra. E in qualche punto del cammino abbiamo forse fatto l'esperienza di Pietro dopo la pesca miracolosa, siamo cioè rimasti spaventati per la sua grandezza, la grandezza del compito e per l'insufficienza della nostra povera persona, così da volerli tirare indietro: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore!» (Lc 5,8). Ma poi Egli, con grande bontà, ci ha preso per mano, ci ha tratti a sé e ci ha detto: «Non temere! Io sono con te. Non ti lascio, tu non lasciare me!» E più di una volta ad ognuno di noi è forse accaduta la stessa cosa che a Pietro quando, camminando sulle acque incontro al Signore, improvvisamente si è accorto che l'acqua non lo sosteneva e che stava per affondare. E come Pietro abbiamo gridato: «Signore, salvami!» (Mt 14,30). Vedendo tutto l'infuriare degli elementi, come potevamo passare le acque rumoreggianti e spumeggianti del secolo scorso e dello scorso millennio? Ma allora abbiamo guardato verso di Lui ... ed Egli ci ha afferrati per la mano e ci ha dato un nuovo "peso specifico": la leggerezza che deriva dalla fede e che ci attrae verso l'alto. E poi ci dà la mano che sostiene e porta. Egli ci sostiene. Fissiamo sempre di nuovo il nostro sguardo su di Lui e stendiamo le mani verso di Lui. Lasciamo che la sua mano ci prenda, e allora non affonderemo, ma serviremo la vita che è più forte della morte, e l'amore che è più forte dell'odio. La fede in Gesù, Figlio del Dio vivente, è il mezzo grazie al quale sempre di nuovo afferriamo la mano di Gesù e mediante il quale Egli prende le nostre mani e ci guida. Una mia preghiera preferita è la domanda che la liturgia ci mette sulle labbra prima della Comunione: «... non permettere che sia mai separato da te». Chiediamo di non cadere mai fuori della comunione col suo Corpo, con Cristo stesso, di non cadere mai fuori del mistero eucaristico. Chiediamo che Egli non lasci mai la nostra mano...

Il Signore ha posto la sua mano su di noi. Il significato di tale gesto lo ha espresso nelle parole: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Non vi chiamo più servi, ma amici: in queste parole si potrebbe addirittura vedere l'istituzione del Sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida se stesso, così che possiamo parlare con il suo Io – *in persona Christi capitis*. Che fiducia! Egli si è davvero consegnato nelle nostre mani. I segni essenziali dell'Ordinazione sacerdotale sono in fondo tutti manifestazioni di quella parola: l'imposizione delle mani; la consegna del libro – della sua Parola che Egli affida a noi; la consegna del calice col quale ci trasmette il suo mistero più profondo e personale. Di tutto ciò fa parte anche il potere di assolvere: ci fa partecipare anche alla sua consapevolezza riguardo alla miseria del peccato e a tutta l'oscurità del mondo e ci dà la chiave nelle mani per riaprire la porta verso la casa del Padre. Non vi chiamo più servi ma amici. È questo il significato profondo dell'essere sacerdote: diventare amico di Gesù Cristo. Per questa amicizia dobbiamo impe-

gnarci ogni giorno di nuovo. Amicizia significa comunanza nel pensare e nel volere. In questa comunione di pensiero con Gesù dobbiamo esercitarci, ci dice San Paolo nella Lettera ai Filippesi (cfr. 2,2-5). E questa comunione di pensiero non è una cosa solamente intellettuale, ma è comunanza dei sentimenti e del volere e quindi anche dell'agire. Ciò significa che dobbiamo conoscere Gesù in modo sempre più personale, ascoltandolo, vivendo insieme con Lui, trattenendoci presso di Lui. Ascoltarlo – nella *lectio divina*, cioè leggendo la Sacra Scrittura in un modo non accademico, ma spirituale; così impariamo ad incontrare il Gesù presente che ci parla. Dobbiamo ragionare e riflettere sulle sue parole e sul suo agire davanti a Lui e con Lui. La lettura della Sacra Scrittura è preghiera, deve essere preghiera – deve emergere dalla preghiera e condurre alla preghiera. Gli Evangelisti ci dicono che il Signore ripetutamente – per notti intere – si ritirava “sul monte” per pregare da solo. Di questo “monte” abbiamo bisogno anche noi: è l'altura interiore che dobbiamo scalare, il monte della preghiera. Solo così si sviluppa l'amicizia. Solo così possiamo svolgere il nostro servizio sacerdotale, solo così possiamo portare Cristo e il suo Vangelo agli uomini. Il semplice attivismo può essere persino eroico. Ma l'agire esterno, in fin dei conti, resta senza frutto e perde efficacia, se non nasce dalla profonda intima comunione con Cristo. Il tempo che impegniamo per questo è davvero tempo di attività pastorale, di un'attività autenticamente pastorale. Il sacerdote deve essere soprattutto un uomo di preghiera. Il mondo nel suo attivismo frenetico perde spesso l'orientamento. Il suo agire e le sue capacità diventano distruttive, se vengono meno le forze della preghiera, dalle quali scaturiscono le acque della vita capaci di fecondare la terra arida.

Non vi chiamo più servi, ma amici. Il nucleo del Sacerdozio è l'essere amici di Gesù Cristo. Solo così possiamo parlare veramente *in persona Christi*, anche se la nostra interiore lontananza da Cristo non può compromettere la validità del Sacramento. Essere amico di Gesù, essere sacerdote significa essere uomo di preghiera. Così lo riconosciamo e usciamo dall'ignoranza dei semplici servi. Così impariamo a vivere, a soffrire e ad agire con Lui e per Lui. L'amicizia con Gesù è per antonomasia sempre amicizia con i suoi. Possiamo essere amici di Gesù soltanto nella comunione con il Cristo intero, con il capo e il corpo; nella vite rigogliosa della Chiesa animata dal suo Signore. Solo in essa la Sacra Scrittura è, grazie al Signore, Parola viva ed attuale. Senza il vivente soggetto della Chiesa che abbraccia le età, la Bibbia si frantuma in scritti spesso eterogenei e diventa così un libro del passato. Essa è eloquente nel presente soltanto là dove c'è la “Presenza” – là dove Cristo resta in permanenza contemporaneo a noi: nel corpo della sua Chiesa.

Essere sacerdote significa diventare amico di Gesù Cristo, e questo sempre di più con tutta la nostra esistenza. Il mondo ha bisogno di Dio – non di un qualsiasi dio, ma del Dio di Gesù Cristo, del Dio che si è fatto carne e sangue, che ci ha amati fino a morire per noi, che è risorto e ha creato in se stesso uno spazio per l'uomo. Questo Dio deve vivere in noi e noi in Lui. È questa la nostra chiamata sacerdotale: solo così il nostro agire da sacerdoti può portare frutti. Vorrei concludere questa omelia con una parola di Andrea Santoro, di quel sacerdote della Diocesi di Roma che è stato assassinato a Trebisonda mentre pregava; il Cardinale Cè l'ha comunicata a noi durante gli Esercizi spirituali. La parola dice: «Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne... Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del mondo va portato e il dolore va condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo come ha fatto Gesù». Gesù ha assunto la nostra carne. Diamogli noi la nostra, in questo modo Egli può venire nel mondo e trasformarlo. Amen!

**Alla Compagnia di Gesù nelle celebrazioni giubilari per  
S. Ignazio di Loyola, S. Francesco Saverio e il Beato Pietro Favre**

**La passione di dare a Dio-Trinità  
una gloria sempre più grande**

Sabato 22 aprile, ricevendo un numerosissimo pellegrinaggio di membri e amici della Compagnia di Gesù, a Roma per celebrare il 500° della nascita di S. Francesco Saverio e del Beato Pietro Favre ed i 450 anni della morte di S. Ignazio di Loyola, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù!

È con grande gioia che vi incontro in questa storica Basilica di San Pietro, dopo la Santa Messa celebrata per voi dal Card. Angelo Sodano, mio Segretario di Stato, in occasione di varie ricorrenze giubilari della Famiglia Ignaziana. A tutti rivolgo il mio cordiale saluto. Saluto in primo luogo il Preposito Generale, p. Peter-Hans Kolvenbach, e lo ringrazio per le cortesi parole con cui mi ha manifestato i vostri comuni sentimenti. Saluto i Signori Cardinali con i Vescovi ed i sacerdoti e quanti hanno voluto partecipare all'odierna manifestazione. Insieme ai Padri e ai Fratelli, saluto anche gli amici della Compagnia di Gesù qui presenti, e tra loro i molti religiosi e religiose, i membri delle Comunità di Vita Cristiana e dell'Apostolato della Preghiera, gli alunni ed ex-alunni con le loro famiglie di Roma, d'Italia e di Stonyhurst in Inghilterra, i docenti e gli studenti delle istituzioni accademiche, i numerosi collaboratori e collaboratrici. L'odierna vostra visita mi offre l'opportunità di ringraziare insieme a voi il Signore per aver concesso alla vostra Compagnia il dono di uomini di straordinaria santità e di eccezionale zelo apostolico quali sono Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Saverio e il Beato Pietro Favre. Essi sono per voi i Padri e i Fondatori: è giusto, perciò, che in quest'anno centenario li ricordiate con gratitudine e guardiate a loro come a guide illuminate e sicure del vostro cammino spirituale e della vostra attività apostolica.

Sant'Ignazio di Loyola fu anzitutto un uomo di Dio, che pose al primo posto nella sua vita Dio, la sua maggior gloria e il suo maggior servizio; fu un uomo di profonda preghiera, che aveva il suo centro e il suo culmine nella Celebrazione Eucaristica quotidiana. In tal modo egli ha lasciato ai suoi seguaci un'eredità spirituale preziosa che non deve essere smarrita o dimenticata. Proprio perché uomo di Dio, Sant'Ignazio fu fedele servitore della Chiesa, nella quale vide e venerò la sposa del Signore e la madre dei cristiani. E dal desiderio di servire la Chiesa nella maniera più utile ed efficace è nato il voto di speciale obbedienza al Papa, da lui stesso qualificato come «il nostro principio e principale fondamento» (*Costituzioni della Compagnia di Gesù*, p. I, 162). Questo carattere ecclesiale, così specifico della Compagnia di Gesù, continui ad essere presente nelle vostre persone e nella vostra attività apostolica, cari Gesuiti, affinché possiate venire incontro fedelmente alle urgenti attuali necessità della Chiesa. Tra queste mi pare importante segnalare l'impegno culturale nei campi della teologia e della filosofia, tradizionali ambiti di presenza apostolica della Compagnia di Gesù, come pure il dialogo con la cultura moderna, che se da una parte vanta meravigliosi progressi in campo scientifico, resta fortemente segnata dallo scientismo positivista e materialista.

Certamente, lo sforzo di promuovere in cordiale collaborazione con le altre realtà ecclesiali, una cultura ispirata ai valori del Vangelo, richiede una intensa preparazione spirituale e culturale. Proprio per questo, Sant'Ignazio volle che i giovani Gesuiti fossero formati per lunghi anni nella vita spirituale e negli studi. È bene che questa tradizione sia mantenuta e rafforzata, data pure la crescente complessità e vastità della cultura moderna. Un'altra grande preoccupazione per lui fu l'educazione cristiana e la formazione culturale dei giovani: di qui l'impulso che egli diede all'istituzione dei "Collegi", i quali, dopo la sua morte, si diffusero in Europa e nel mondo. Continuate, cari Gesuiti, questo importante apostolato mantenendo inalterato lo spirito del vostro Fondatore.

Parlando di Sant'Ignazio non posso tralasciare il ricordo di San Francesco Saverio, di cui lo scorso 7 aprile si è celebrato il quinto centenario della nascita: non solo la loro storia si è intrecciata per lunghi anni da Parigi e Roma, ma un unico desiderio – si potrebbe dire, un'unica passione – li mosse e sostenne nelle loro pur differenti vicende umane: la passione di dare a Dio-Trinità una gloria sempre più grande e di lavorare per l'annuncio del Vangelo di Cristo ai popoli che lo ignoravano. San Francesco Saverio, che il mio Predecessore Pio XI di venerata memoria ha proclamato "patrono delle Missioni cattoliche", avvertì come sua missione quella di "aprire vie nuove" al Vangelo "nell'immenso Continente asiatico". Il suo apostolato in Oriente durò appena dieci anni, ma la sua fecondità si è rivelata mirabile nei quattro secoli e mezzo di vita della Compagnia di Gesù, poiché il suo esempio ha suscitato tra i giovani Gesuiti moltissime vocazioni missionarie, e tuttora egli resta un richiamo perché si continui l'azione missionaria nei grandi Paesi del Continente asiatico.

Se San Francesco Saverio lavorò nei Paesi d'Oriente, il suo confratello e amico fin dagli anni parigini, il Beato Pietro Favre, savoiaro, nato il 13 aprile 1506, operò nei Paesi europei, dove i fedeli cristiani aspiravano ad una vera riforma della Chiesa. Uomo modesto, sensibile, di profonda vita interiore e dotato del dono di stringere rapporti di amicizia con persone di ogni genere, attirando in tal modo molti giovani alla Compagnia, il Beato Favre trascorse la sua breve esistenza in diversi Paesi europei, specialmente in Germania, dove per ordine di Paolo III prese parte, nelle Diete di Worms, di Ratisbona e di Spira, ai colloqui con i capi della Riforma. Ebbe così modo di praticare in maniera eccezionale il voto di speciale obbedienza al Papa "circa le missioni", divenendo per tutti i Gesuiti del futuro un modello da seguire.

Cari Padri e Fratelli della Compagnia, quest'oggi voi guardate con particolare devozione alla Beata Vergine Maria, ricordando che il 22 aprile del 1541 Ignazio e i suoi primi compagni emisero i voti solenni dinanzi all'immagine di Maria nella Basilica di San Paolo fuori le Mura. Continui Maria a vegliare sulla Compagnia di Gesù perché ogni suo membro porti nella sua persona l'"immagine" di Cristo Crocifisso per aver parte alla sua risurrezione. Assicuro per questo un ricordo nella preghiera, mentre a ciascuno di voi qui presente ed all'intera vostra Famiglia spirituale imparto volentieri la mia Benedizione, che estendo anche a tutte le altre persone religiose e consacrate che sono intervenute a questa Udienza.



## Ai Membri della Pontificia Commissione Biblica

### La fede in Cristo ci dona il compimento dell'antropologia

Giovedì 27 aprile, ricevendo i Membri della Pontificia Commissione Biblica riuniti in occasione della Sessione Plenaria, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

Signor Cardinale, cari Membri della Pontificia Commissione Biblica, è per me motivo di grande gioia incontrarvi al termine della vostra annuale Sessione Plenaria. Ricordo con affetto ciascuno di voi, per avervi personalmente conosciuto durante gli anni del mio incarico come Presidente di questa stessa Commissione. Desidero parteciparvi i miei sentimenti di riconoscenza e apprezzamento per l'importante lavoro che state svolgendo al servizio della Chiesa e per il bene delle anime, in sintonia con il Successore di Pietro. Ringrazio il Signor Cardinale William Joseph Levada per il suo indirizzo di saluto e per la concisa esposizione del tema che è stato oggetto di attenta riflessione nel corso della vostra riunione.

Vi siete nuovamente radunati per approfondire un argomento molto importante: il rapporto tra Bibbia e morale. Si tratta di un tema che riguarda non soltanto il credente, ma ogni persona come tale. E ci riguarda proprio in un tempo di crisi delle culture e di crisi morale. L'impulso primordiale dell'uomo, infatti, è il suo desiderio di felicità e di una vita pienamente riuscita. Oggi, tuttavia, sono molti a pensare che tale realizzazione debba essere raggiunta in maniera assolutamente autonoma, senza nessun riferimento a Dio e alla sua legge. Alcuni sono arrivati a teorizzare un'assoluta sovranità della ragione e della libertà nell'ambito delle norme morali: tali norme costituirebbero l'ambito di un'etica solamente "umana", sarebbero cioè l'espressione di una legge che l'uomo autonomamente dà a se stesso: i fautori di questa "morale laica" affermano che l'uomo, come essere razionale, non solo può ma addirittura *deve* decidere liberamente il valore dei suoi comportamenti.

Questa errata convinzione si basa su un presunto conflitto tra la libertà umana ed ogni forma di legge. In realtà, il Creatore – perché siamo creature – ha iscritto nel nostro stesso essere la "legge naturale", riflesso della sua idea creatrice nel nostro cuore, come bussola e misura interiore della nostra vita. Proprio per questo la Sacra Scrittura, la Tradizione e il Magistero della Chiesa ci dicono che la vocazione e la piena realizzazione dell'uomo consistono non nel rifiuto della legge di Dio, ma nella vita secondo la legge nuova, che consiste nella grazia dello Spirito Santo: insieme con la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa, questa si manifesta nella «fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6). Ed è proprio in questa accoglienza della carità che viene da Dio (*Deus caritas est!*) che la libertà dell'uomo trova la sua più alta realizzazione. Tra la legge di Dio e la legge dell'uomo non c'è contraddizione: la legge di Dio rettamente interpretata non attenua né tanto meno elimina la libertà dell'uomo, ma, al contrario, la garantisce e la promuove, poiché, come ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la libertà raggiunge la sua perfezione quando è ordinata a Dio, nostra beatitudine» (n. 1731). La legge morale, stabilita da Dio nella creazione e confermata nella rivelazione veterotestamentaria, trova in Cristo il suo compimento e la sua grandezza. Gesù Cristo è la via della perfezione, la sintesi viva e personale della perfetta libertà nell'obbedienza totale alla volontà di



Dio. La funzione originaria del Decalogo non è abolita dall'incontro con Cristo, ma condotta alla sua pienezza. Un'etica che, nell'ascolto della Rivelazione, vuole essere anche autenticamente razionale, trova nell'incontro con Cristo, che ci dona la nuova alleanza, la sua perfezione.

Modello di questo autentico agire morale è il comportamento dello stesso Verbo incarnato, che fa coincidere la sua volontà con la volontà di Dio Padre nell'accettazione e nell'espletamento della sua missione: suo cibo è fare la volontà del Padre (cfr. *Gv* 4,34); Egli fa sempre le cose che sono gradite al Padre mettendo in pratica la sua parola (cfr. *Gv* 8,29.55); riferisce le cose che il Padre gli ha comandato di dire e annunziare (cfr. *Gv* 12,49). Rivelando il Padre e il suo modo di agire, Gesù allo stesso tempo rivela le norme del giusto agire umano. Egli afferma questa connessione in modo esplicito ed esemplare quando, concludendo il suo insegnamento sull'amore dei nemici (cfr. *Mt* 5,43-47), dice: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,48). Questa perfezione divina, divino-umana, diventa possibile per noi, se siamo strettamente uniti con Cristo, nostro Salvatore.

Il cammino tracciato da Gesù con il suo insegnamento non è una norma imposta dall'esterno. Gesù stesso percorre questo cammino e non ci chiede altro che di seguirlo. Egli inoltre non si limita a chiedere: innanzi tutto ci dona nel Battesimo la partecipazione alla sua stessa vita, rendendoci così capaci di accogliere e di mettere in pratica i suoi insegnamenti. Ciò appare con crescente evidenza negli scritti del Nuovo Testamento. Il suo rapporto con i discepoli non consiste in un ammaestramento esteriore, ma vitale: li chiama «figlioli» (*Gv* 13,33; 21,5), «amici» (*Gv* 15,14-15), «fratelli» (*Mt* 12,50; 28,10; *Gv* 20,17), invitandoli ad entrare in comunione di vita con Lui e ad accogliere nella fede e nella gioia il suo giogo «dolce» e il suo carico «leggero» (cfr. *Mt* 11,28-30). Nella ricerca di un'etica cristologicamente ispirata occorre dunque tenere sempre presente che Cristo è il *Logos* incarnato che ci rende partecipi della sua vita divina e con la sua grazia ci sostiene nel cammino verso la nostra vera realizzazione. Che cosa sia realmente l'uomo, appare in modo definitivo nel *Logos* fattosi uomo; la fede in Cristo ci dona il compimento dell'antropologia. Perciò il rapporto con Cristo definisce la più alta realizzazione dell'agire morale dell'uomo. Questo agire umano è direttamente fondato sull'obbedienza alla legge di Dio, sull'unione con Cristo e sull'inabitazione dello Spirito nell'anima del credente. Non è un agire dettato da norme soltanto esteriori, ma proviene dal rapporto vitale che connette i credenti a Cristo e a Dio.

Augurandovi un fruttuoso proseguimento della vostra riflessione, invoco su di voi e sul vostro lavoro la luce dello Spirito Santo e imparto a tutti, quale conferma della mia fiducia e del mio affetto, l'Apostolica Benedizione.



---

# Atti della Santa Sede

---

PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER I TESTI LEGISLATIVI

## Nota

### La natura giuridica e l'estensione della «*recognitio*» della Santa Sede

#### La «*recognitio*» nei documenti della Santa Sede

1. La *recognitio* applicata sistematicamente a tutti i Concili particolari, provinciali e plenari, risale al tempo di Sisto V<sup>1</sup>.

2. Nella legislazione ecclesiastica la *recognitio* della Santa Sede è richiesta:

a) per la promulgazione degli atti e dei Decreti generali del Concilio particolare (can. 446 *C.I.C.*);

b) per l'emanazione dei Decreti generali delle Conferenze Episcopali (can. 455 *C.I.C.*);

c) per la pubblicazione degli atti e dei decreti delle Assemblee plenarie delle Conferenze Episcopali (can. 456 *C.I.C.*);

d) per la traduzione in lingua corrente dei libri liturgici (can. 838 §3 *C.I.C.*; can. 657 §1 *C.C.E.O.*);

e) per la redazione di un proprio rito del matrimonio da parte di una Conferenza Episcopale (can. 1120 *C.I.C.*).

3. Il Motu Proprio *Apostolos suos*<sup>2</sup> nn. 21-23, artt. 1-2, in linea con quanto previsto dal can. 753 *C.I.C.*, ha riconosciuto la possibilità delle Assemblee plenarie delle Conferenze Episcopali di produrre documenti di natura dottrinale aventi valore di magistero autentico, trattandosi di questioni nuove su cui non si è pronunciata la Chiesa, che hanno ricadute sul proprio territorio, e su cui i Vescovi membri hanno espresso parere unanime: qualora solo

---

<sup>1</sup> Cfr. *Immensa aeterni Dei* [22 gennaio 1588] per la riorganizzazione della Curia Romana in *Bullarium Romanum*, ed. Taurinense, VIII (1863), col. 985-988.

<sup>2</sup> Del 21 maggio 1998 (cfr. AAS 90 [1998], 641-658).

una maggioranza dei due terzi si dichiarasse favorevole, è necessaria la *recognitio* della Santa Sede.

4. Questo Pontificio Consiglio, in due lettere al Segretario di Stato (4 dicembre 1997; 25 febbraio 1998), ha messo in evidenza che «questo intervento giuridico e prudenziale della Santa Sede riguarda non soltanto gli Statuti, i Decreti generali, gli adattamenti liturgici, ecc. delle Conferenze Episcopali (cfr. cann. 451. 455 §2. 838 §2), ma anche i Decreti dei Concili particolari, plenari o provinciali (cfr. can. 446).

La *recognitio* di questi testi giuridici o liturgici non è una generica o sommaria approvazione e tanto meno una semplice «autorizzazione». Si tratta, invece, di un esame o revisione attenta e dettagliata: per giudicare la legittimità e la congruità con le norme universali canoniche o liturgiche dei relativi testi che le Conferenze Episcopali desiderano promulgare o pubblicare»<sup>3</sup>.

Sulla errata traduzione di *recognitio* con «autorizzazione», questo Dicastero ha fatto notare che «la traduzione esatta di *recognitio*, utilizzata tra l'altro anche nell'edizione italiana della Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* (cfr. artt. 82 e 157), non è autorizzazione ma revisione».

Nei verbali dell'ultima riunione plenaria della Pontificia Commissione per la Revisione del C.I.C., si legge: «Come appare evidente, i sinonimi di *recognitio* vengono indicati dalla Commissione nei termini *approbatum* e *confirmatio*, che non equivalgono ad autorizzare. La *mens* della Commissione, però, viene chiaramente espressa là dove si specifica che la *recognitio* è un tipico atto della potestà di governo con il quale viene rivisto totalmente l'atto della Conferenza ed eventualmente vengono imposte anche modifiche ad esso. Si tratta di un intervento di carattere aggiuntivo di controllo e di tutela, proprio dell'Autorità superiore. Tale intervento, come già detto, è la condizione necessaria perché l'atto della Conferenza possa acquisire forza vincolante. Certamente, dopo questo approfondito esame di revisione, la Conferenza si può considerare autorizzata a promulgare o pubblicare il relativo testo, ma questa autorizzazione non costituisce la sostanza dell'atto, bensì soltanto la sua conseguenza. Tradurre il termine *recognitio* con «autorizzazione/autorizzare» non è esatto e per di più potrebbe essere fonte di gravi equivoci dottrinali e giuridici. L'autorizzazione, al limite, può essere considerata soltanto come un aspetto della più ampia competenza che il Legislatore ha riservato alla Santa Sede con la *recognitio*»<sup>4</sup>.

5. Nel nuovo Directorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores*<sup>5</sup> è più volte ribadito il concetto della *recognitio*:

– al n. 24, circa la potestà legislativa dei Concili particolari, si dice che «tutte le decisioni vincolanti del Concilio particolare, sia Decreti generali come particolari, debbono essere esaminati e approvati dalla Sede Apostolica prima di essere promulgate» (cfr. can. 446; *Pastor Bonus*, artt. 82 e 157);

– al n. 31, circa le competenze giuridiche e dottrinali della Conferenza Episcopale, è detto: «Tali norme debbono essere riesaminate dalla Santa Sede, prima della loro promulgazione, per garantire la conformità con l'ordinamento canonico universale» (cfr. can. 445 §2);

– sempre nello stesso numero, il 31, a proposito dei documenti di natura dottrinale delle Conferenze Episcopali, viene affermato che «le dichiarazioni dottrinali per poter essere pubblicate devono ottenere la *recognitio* della Santa Sede».

<sup>3</sup> Lettera al Segretario di Stato del 4 dicembre 1997.

<sup>4</sup> *Communicationes* XV (1983), 173.

<sup>5</sup> Libreria Editrice Vaticana, 2004.

6. Anche nei nn. 79-84 dell'Istruzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina per i Sacramenti *Liturgiam authenticam*<sup>6</sup>, soprattutto in merito ai testi liturgici, l'argomento della *recognitio* è stato ampiamente sviluppato.

In essa si legge: «La prassi di domandare la *recognitio* della Sede Apostolica per tutte le traduzioni dei testi liturgici offre la necessaria garanzia che la traduzione è autentica e corrisponde ai testi originali ed esprime, nonché favorisce, il vero legame della comunione tra il Successore di Pietro e i suoi fratelli nell'Episcopato. Inoltre, questa *recognitio* non è tanto una formalità quanto atto della potestà di governo, assolutamente necessario (in caso di omissione, infatti, gli atti delle Conferenze dei Vescovi non hanno forza di legge), che può comportare delle modifiche, anche sostanziali. ... La *recognitio* della Sede Apostolica ha per fine di vegliare affinché le traduzioni stesse, così come i diversi adattamenti legittimamente introdotti, non nuocciano all'unità del Popolo di Dio, ma piuttosto la rafforzino in misura sempre maggiore» (n. 80).

7. Nel Motu Proprio *Apostolos suos*<sup>7</sup>, in proposito si legge: «La revisione (*recognitio*) della Santa Sede serve inoltre a garantire che, nell'affrontare le nuove questioni che pongono le accelerate mutazioni sociali e culturali caratteristiche della storia attuale, la risposta dottrinale favorisca la comunione e non pregiudichi, bensì prepari, eventuali interventi del Magistero universale» (n. 22).

### La letteratura sulla «*recognitio*»

La letteratura sulla *recognitio* è molto ampia.

1. Un Autore ha scritto: «È da tener presente che essa (la *recognitio*), per sé, è una semplice approvazione in forma generica, che non conferisce una speciale forza giuridica alle deliberazioni del Concilio particolare. Queste rimangono espressioni di determinati gruppi di Vescovi e del loro potere giurisdizionale. È ovvio, tuttavia, che la revisione pontificia conferisce loro una maggiore autorità, ma solo da un punto di vista morale, non giuridico».

Giuridicamente restano atti di diritto particolare, emanati da Vescovi riuniti collegialmente e, com'è loro dovere, in comunione col Romano Pontefice, pastore della Chiesa universale ... «la *recognitio* della Santa Sede: è un'*appositio manus* della Sede Apostolica, di cui la Conferenza Episcopale deve tenere conto»<sup>8</sup>.

2. Per un secondo Autore la *recognitio* è un elemento che manifesta, da parte di chi la chiede e di chi la concede, una espressione di comunione, la quale dichiara che i Vescovi hanno agito nella *hierarchica communio*. Egli ritiene che la *recognitio* è la forma giuridica della comunione e ritiene che sia necessaria *ad validatem* per gli atti delle Conferenze Episcopali, e *ad liceitatem* per gli atti dei Concili particolari<sup>9</sup>.

3. Per un terzo Autore, «la *recognitio* non è un translativo, o una semplice comunicazione alla Santa Sede per rendere noto l'operato dell'Assemblea plenaria della Conferenza Episcopale. La *recognitio* richiede un attivo intervento di carattere aggiuntivo, appartenente al genere del controllo di tutela, proprio degli enti centrali, che è la condizione necessa-

<sup>6</sup> Del 28 marzo 2001 (cfr. AAS 93 [2001], 685-726).

<sup>7</sup> Del 21 maggio 1998 (cfr. AAS 90 [1998], 641-658).

<sup>8</sup> L. CHIAPPETTA, *Il Codice di Diritto Canonico. Commento giuridico-pastorale*, ED Roma, 1996, nn. 2122-2123.

<sup>9</sup> Cfr. G. GHIRLANDA, *De Episcoporum Conferentis reflexiones* in *Periodica* 79 (1990), 649-661.



ria perché il decreto possa acquisire forza vincolante. Di conseguenza, le eventuali modifiche contenute nell'atto della *recognitio* sembra vadano interpretate come condizioni per l'efficacia dell'atto della Conferenza, ferma restando per questa la possibilità di sostituire la precedente Delibera con un'altra e di richiedere l'ulteriore *recognitio*.

La concessione della *recognitio* interessa organi differenti della Santa Sede. In primo luogo essa appartiene, come competenza propria, ai Dicasteri che hanno il compito di vigilare sull'esercizio della funzione episcopale nell'ambito della giurisdizione ordinaria (Congregazione per i Vescovi) o nella giurisdizione di missione (Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli). Inoltre la concessione della *recognitio* interessa altri Dicasteri *ratione materiae* così come il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi della Chiesa per quanto concerne il profilo formale e di legalità delle norme. Nei casi in cui le attribuzioni normative della Conferenza Episcopale provengono da stipulazioni concordatarie stabilite tra la Santa Sede e lo Stato è la Segreteria di Stato ad avere competenza in materia»<sup>10</sup>.

4. Per un quarto Autore «la *recognitio* non trasforma in atti pontifici le deliberazioni della Conferenza dei Vescovi – la quale resterebbe così priva di poteri vincolanti e avrebbe semplicemente diritto di proposta, che pure le viene riconosciuto in non poche materie di competenza della Santa Sede, ad esempio le delimitazioni delle Diocesi – ma è un presupposto o condizione perché i decreti abbiano forza vincolante. La funzione di questa *recognitio* non è tanto quella di conferire ad esse una maggiore autorevolezza così come avviene con la *confirmatio*, quanto di permettere alla Santa Sede di accertare che non contengono nulla di contrario o di poco consono al bene della Chiesa e, in particolare, all'unità della fede e della comunione. D'altra parte, la *recognitio* conferisce loro maggiore autorità morale, e rassicura i Vescovi che forse non erano d'accordo con le decisioni, lo stesso che gli altri fedeli»<sup>11</sup>.

«I concetti di *recognitio*, *aprobatio* e *confirmatio* sono diversi, ma sono in profonda relazione tra loro sino a confondersi. La *recognitio* riguarda direttamente l'atto di revisione: si esamina se è conforme a certi parametri (di diritto, di dottrina, di opportunità) e, una volta fatto questo, si approva il documento che è stato così sottoposto a revisione e lo si conferma. L'*aprobatio* costituisce il secondo passo del processo accennato, comprende la *recognitio* e comporta la *confirmatio*. La *confirmatio* è l'effetto dell'*aprobatio*, che, come detto, suppone la *recognitio*»<sup>12</sup>.

5. Un quinto Autore fa notare che «la *recognitio* sia *conditio sine qua non* per l'obbligatorietà delle decisioni delle Conferenze è espressamente affermato nel Decreto conciliare *Christus Dominus*, 38»<sup>13</sup>. Ed ancora: «Tale *recognitio* non trasforma in atti pontifici le deliberazioni della Conferenza – la quale resterebbe così priva di poteri legislativi ma avrebbe quel semplice diritto di proposta che pure le viene riconosciuto dalla Santa Sede – ma è un presupposto per la liceità e la validità della loro promulgazione. La sua funzione non è tanto quella di conferire ad esse maggiore autorevolezza – così come avviene nella *confirmatio* – quanto permettere alla Santa Sede di accertarsi, prima che divengano obbligatorie, che non contengono nulla di contrario o di poco consono al bene della Chiesa e, in particolare, all'unità della fede e della comunione»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> J. I. ARRIETTA, *Diritto dell'Organizzazione Ecclesiastica*, Giuffrè Editore, Milano 1997, 510-511.

<sup>11</sup> F. J. RAMOS, *Le Chiese particolari e i loro raggruppamenti*, PUST-MR 2000, 385-386.

<sup>12</sup> *Ibid.*, nota 780.

<sup>13</sup> G. FELICIANI, *Le Conferenze Episcopali*, Il Mulino, Bologna 1974, 559, nota 92; sulla *recognitio* cfr. anche note 87-97.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 541.

6. Un ultimo Autore, ritiene che la *recognitio* non si può considerare:

– un atto *absolute necessarius* «por su propia naturaleza, de tal manera que faltando él, el acto del inferior carece de todo valor»<sup>15</sup>.

– una specie di *missio canonica* «porque ni puede aceptarse pacíficamente que la "misión canónica" sea origen de la potestad de régimen que ejercen colegialmente los obispos»<sup>16</sup>;

– una «approvazione» perché sono due figure diverse. L'approvazione è di maggiore peso giuridico;

– un requisito essenziale della comunione ecclesiale perché questa la si può avere con altre modalità.

Inoltre afferma: «Su carácter de "control" sobre un acto ya puesto, en la forma ya explicada, y que, no sólo expresa comunión, sino que también, implícitamente, supone una nueva garantía de acierto y de oportunidad y, consiguientemente, un refuerzo de su autoridad»<sup>17</sup>.

### Ambito e modalità applicative della «*recognitio*»

1. In virtù del suo ufficio, il Romano Pontefice ha la potestà su tutta la Chiesa (cfr. can. 333 C.I.C. e can. 45 C.C.E.O.) e, a garanzia di una vera e sana ecclesiologia di comunione – come idea fondamentale e centrale dei documenti del Concilio Vaticano II –, vi è la *recognitio*<sup>18</sup>. Ciò in vista della protezione della diversità e dell'unità (cfr. *Lumen gentium*, 13c).

La *recognitio* si applica in due casi di grande importanza:

1) per gli atti del Concilio particolare (can. 446);

2) per gli Statuti (can. 451) e i Decreti generali delle Conferenze Episcopali (can. 455 §2).

2. La richiesta *recognitio* è da considerarsi obbligatoria? Dal *Codice di Diritto Canonico*, come anche dal Direttorio pastorale per i Vescovi, si deve ritenere che la *recognitio* è una *conditio iuris* che, per volontà del supremo Legislatore, è richiesta *ad validatem*. Se non si ottiene la *recognitio* della Sede Apostolica non si possono promulgare legittimamente i decreti i quali, senza la *recognitio*, sono privi della forza obbligatoria (can. 445).

Di conseguenza, risulta molto chiara la natura giuridica e la forza vincolante della *recognitio*: si tratta di una prudente disposizione della Sede Apostolica circa la pubblicazione di norme da parte delle Conferenze Episcopali che mira a salvaguardare la correttezza giuridica di esse e a favorire la comune azione della Chiesa in determinati atti.

La forza obbligatoria della *recognitio* sta nell'atto stesso della pubblicazione della norma e l'osservanza di dette disposizioni date dalle Conferenze Episcopali non riguarda la Sede Apostolica, ma la stessa Conferenza che le ha emanate. È chiaro, quindi, che la *recognitio* è una condizione imprescindibile per la promulgazione di leggi o la pubblicazione di documenti da parte delle Conferenze Episcopali, che restano, però, anche per la loro forza vincolante, dell'autorità che li emana.

3. Siccome il C.I.C. *vigilanti verbo usus est*, per sé non si può affermare che la *recognitio* è un'approvazione o un'autorizzazione. Neppure si può dire che è un semplice *nulla osta*.

<sup>15</sup> J. MANZANARES, *En torno a la reservatio papalis y a la recognitio. Consideraciones y propuestas in Actas del coloquio internacional celebrado in Salamanca*, 2-7 de abril de 1991, Salamanca (1991), 342; Allegato III.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Cfr. *Relatio finalis*, Sinodo dei Vescovi del 1985 in EV/9/1800.

La si può ritenere un atto *sui generis* della Sede Apostolica che mira a salvaguardare la correttezza giuridica formale e sostanziale degli atti soggetti alla *recognitio* e la comune azione della Chiesa in essi.

In termini civilistici si potrebbe dire che la promulgazione di questi documenti normativi è un «atto complesso» che prevede come *conditio sine qua non* la *recognitio*.

Città del Vaticano, 28 aprile 2006

**Julián Card. Herranz**

Presidente

✠ **Bruno Bertagna**

Vescovo tit. di Drivasto

Segretario

---

# Atti della Conferenza Episcopale Italiana

---

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

## Determinazioni in materia di sostentamento del Clero

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione del 20-22 marzo 2006, ha approvato due Determinazioni in materia di sostentamento del Clero, concernenti rispettivamente l'incremento dei punti aggiuntivi riconosciuti ai parroci incaricati della cura di più parrocchie, di parrocchie molto estese, di parrocchie aventi più di 4.000 abitanti e ai parroci che svolgono il ministero di cappellano negli istituti di prevenzione e di pena, e l'incremento della misura complessiva dei punti aggiuntivi affidati all'attribuzione discrezionale dei Vescovi.

Tenendo realisticamente conto delle attuali e delle future disponibilità finanziarie, le due Determinazioni intendono riconoscere un maggiore beneficio economico ai sacerdoti gravati da oneri ministeriali molteplici o particolarmente gravosi.

La prima Determinazione innalza da 8 a 10 il numero dei punti aggiuntivi riconosciuti ai parroci di più parrocchie, di parrocchie molto estese o di parrocchie particolarmente popolate, in esecuzione del disposto dell'art. 2 §2, lettera c), della Delibera n. 58 (*Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi*), promulgata il 1° agosto 1991 (cfr. *RDT* 68 [1991], 903-904). Per ragioni di coerenza, si è ritenuto equo riconoscere il medesimo adeguamento anche alla categoria numericamente assai limitata dei parroci cappellani delle carceri non mandamentali.

La seconda Determinazione amplia i parametri di riferimento in base ai quali si determina il cosiddetto punteggio discrezionale, cioè il monte punti a disposizione dei Vescovi per venire incontro alle esigenze economiche dei sacerdoti secolari che si trovano in situazione di particolare onerosità. In forza della Determinazione assunta dai Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali riuniti in occasione della Sessione del Consiglio Episcopale Permanente del 17-20 settembre 1990 (cfr. *RDT* 67 [1990], 1060), a ciascun Vescovo diocesano è attribuito un monte punti pari al doppio del numero dei sacerdoti secolari della propria Diocesi presenti nel sistema di sostentamento del Clero. La Determinazione ora approvata accresce il numero complessivo dei punti discrezionali, stabilendo che essi si calcolino moltiplicando per 2,5 il numero dei sacerdoti secolari presenti nel sistema di sostentamento del Clero e inserendo anche due ulteriori correttivi, finalizzati a riconoscere il maggiore impegno che grava sui sacerdoti di Diocesi particolarmente estese o densamente popolate. Per queste ragioni, vengono riconosciuti 1,5 punti per ogni scaglione territoriale e per ogni scaglione di popolazione che superano i valori medi territoriali e abitativi italiani, ottenuti dividendo il numero dei chilometri quadrati del territorio italiano e il numero degli

abitanti del Paese per il numero dei sacerdoti in attività. Per evitare che tali criteri statistici risultino complessivamente squilibrati, è previsto un correttivo, in base al quale il punteggio attribuibile a ciascuna Diocesi non può essere superiore al prodotto del numero dei sacerdoti secolari in servizio moltiplicato per 3,5. Attesa la complessità del meccanismo, l'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero provvederà annualmente a comunicare a ciascun Vescovo diocesano il punteggio discrezionale a lui rimesso, calcolato in base alla situazione rilevata il 31 luglio dell'anno precedente. Il Consiglio Episcopale Permanente ha inoltre fissato in 25 punti la misura massima dei punti discrezionali attribuibili a ciascun sacerdote. Entrambe le Determinazioni entrano in vigore il 1° gennaio 2007.

## *Conferenza Episcopale Italiana*

Prot. n. 346/06

### DECRETO

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione del 20-22 marzo 2006, ha esaminato e approvato le Determinazioni concernenti la revisione di taluni meccanismi di calcolo della remunerazione del Clero.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, in conformità all'art. 72 del *Regolamento* della C.E.I. promulgo attraverso la pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*" le determinazioni nel testo allegato al presente decreto.

Roma, 7 aprile 2006

**Camillo Card. Ruini**

*Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma*  
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

**✠ Giuseppe Betori**  
*Vescovo tit. di Falerone*  
Segretario Generale



*Conferenza Episcopale Italiana*

## Il Consiglio Episcopale Permanente

- CONSIDERATE le Determinazioni approvate dalla 28<sup>a</sup> Assemblea Generale della C.E.I. relative all'assegnazione di punti aggiuntivi per particolari oneri connessi all'esercizio dell'ufficio;
- RITENUTO NECESSARIO adeguare detti benefici economici previsti per i sacerdoti gravati da oneri ministeriali molteplici o particolarmente gravosi;
- VISTI l'art. 2 §§2, lettera c), quarto alinea, e 3, e l'art. 6 della Delibera C.E.I. n. 58 (*Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi*),

a p p r o v a

le seguenti Determinazioni

1. Le Determinazioni approvate dalla 28<sup>a</sup> Assemblea Generale della C.E.I. relative all'assegnazione di punti aggiuntivi per particolari oneri connessi all'esercizio dell'ufficio ai parroci incaricati della cura di più parrocchie o di parrocchie molto estese o di parrocchie aventi più di quattromila abitanti e ai parroci che svolgono il ministero di cappellano negli istituti di prevenzione e di pena sono così modificate:

«Per tener conto dei particolari oneri connessi all'esercizio del loro ufficio, vengono attribuiti:

- ai parroci incaricati della cura di più parrocchie o di parrocchie molto estese o di parrocchie aventi più di quattromila abitanti: *punti 10*;
- ai parroci che svolgono il ministero di cappellano negli istituti di prevenzione e di pena ai sensi della legge 4 marzo 1982, n. 68: *punti 10*.

2. Le presenti Determinazioni entrano in vigore il 1° gennaio 2007».

*Conferenza Episcopale Italiana*

## Il Consiglio Episcopale Permanente

- TENUTO CONTO della Determinazione approvata dai Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali riuniti in occasione del Consiglio Episcopale Permanente tenutosi dal 17 al 20 settembre 1990, relativa ai punti aggiuntivi affidati all'attribuzione discrezionale dei Vescovi;
- RITENUTO NECESSARIO incrementare la misura complessiva dei predetti punti aggiuntivi;
- VISTI l'art. 2 §§2, lettera d), e 3, e l'art. 6 della Delibera C.E.I. n. 58 (*Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi*),

a p p r o v a  
le seguenti Determinazioni

1. La Determinazione approvata dai Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali riuniti in occasione del Consiglio Episcopale Permanente tenutosi dal 17 al 20 settembre 1990, relativa ai punti aggiuntivi affidati all'attribuzione discrezionale dei Vescovi, è così modificata:

«In esecuzione dell'art. 2 §2, lettera d), della Delibera C.E.I. n. 58, i Vescovi diocesani possono assegnare ai sacerdoti secolari punti aggiuntivi nella misura complessiva risultante dalla somma:

- a) del prodotto del numero dei sacerdoti secolari, presenti nel sistema di sostentamento del Clero, per 2,5 punti;
- b) del prodotto di 1,5 punti per ogni scaglione di Km<sup>2</sup> 9 del territorio diocesano, che supera il numero ottenuto moltiplicando per 9 il numero dei sacerdoti secolari presenti nel sistema di sostentamento del Clero;
- c) del prodotto di 1,5 punti per ogni scaglione di 1.700 abitanti della popolazione diocesana che supera il numero ottenuto moltiplicando per 1.700 il numero dei sacerdoti secolari presenti nel sistema di sostentamento del Clero.

Il punteggio attribuibile sulla base dei predetti criteri non può essere superiore al prodotto del numero dei sacerdoti secolari al servizio della Diocesi presenti nel sistema, calcolato con riferimento al 31 luglio dell'anno precedente, per il coefficiente 3,5.

2. La misura massima dei punti aggiuntivi affidati all'attribuzione discrezionale dei Vescovi è fissata in 25 punti per ciascun sacerdote.

3. I punti aggiuntivi di cui alla presente Determinazione non vengono presi in considerazione in tutti quei casi nei quali le Delibere o le Determinazioni della C.E.I. facciano riferimento al numero medio dei punti o alla remunerazione media.

4. Le presenti Determinazioni entrano in vigore il 1° gennaio 2007».

## Messaggio dei Vescovi della *Via Francigena* ai giovani pellegrini "*Ad Limina Petri*"

Il Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della C.E.I., in collaborazione con l'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, ha promosso un *Pellegrinaggio dei giovani lungo la Via Francigena "Ad Limina Petri"* occasionato dalle celebrazioni per il V Centenario della Basilica Vaticana.

Partendo il 19 maggio da Susa, il lungo itinerario di 816 Km. porterà in 40 giorni alla contrada di La Storta – alla periferia di Roma – i giovani partecipanti che il 29 giugno incontreranno il Santo Padre nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

La *Via Francigena* è una strada che, per secoli, ha tracciato percorsi dell'anima, ha edificato una "civiltà" di solidarietà e di carità, ha offerto a moltitudini di europei la direzione della salvezza dell'anima, proprio camminando verso Roma. Dopo le esperienze delle Giornate Mondiali della Gioventù e del Grande Giubileo dell'anno 2000, il pellegrinaggio sulla *Via Francigena* è proposto come momento di consapevolezza di itinerari educativi della fede con un cammino a piedi, a misura d'uomo, attraverso le singole Chiese che vivono in Italia poste su questa *Via* testimoniando una fede viva e coinvolgente, e rispondendo alle diverse esigenze della formazione della coscienza credente dei giovani. Anche il cammino della Chiesa italiana verso il IV Convegno Ecclesiale di Verona del prossimo mese di ottobre costituisce una cornice nella quale collocare questa iniziativa alla luce dell'ambito testimoniale della tradizione.

I Vescovi delle Chiese attraversate dalla *Via Francigena* hanno rivolto questo messaggio, un mese prima dell'inizio del pellegrinaggio, ai giovani partecipanti:

Carissimi giovani, due eventi importanti quest'anno ci toccano da vicino e ci stimolano a dare alle nostre esperienze di fede un supplemento di entusiasmo e di testimonianza cristiana: il quinto Centenario della Basilica di San Pietro e il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona.

La *Via Francigena* è un percorso che nei secoli passati i pellegrini provenienti dalla parte Nord-Occidentale dell'Europa facevano a piedi per giungere in pellegrinaggio di preghiera e penitenza fino alla tomba di San Pietro in Vaticano, per ristorarsi alle radici della propria fede, sostenuta e confermata dal Romano Pontefice, Successore dell'Apostolo Pietro.

Dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della C.E.I., in collaborazione con altri Uffici, quest'anno, nei mesi di maggio e giugno, verrà riproposta l'esperienza di un pellegrinaggio lungo la *Via Francigena*, dalla Valle di Susa fino a Roma, camminando a tappe attraverso varie Città e Diocesi. Si tratta di rilanciare un "cammino", un tempo molto praticato dai pellegrini diretti a Roma, e che oggi merita di essere riscoperto nel suo grande significato spirituale ed ecclesiale.

La vita di ogni persona e la stessa esperienza di fede devono essere percepite e vissute come un pellegrinaggio, un cammino verso una mèta. Questa interpretazione ci viene anche dalla tradizione biblica, a cominciare dall'esperienza di Abramo, padre e pellegrino nella fede.

Non fu forse un lungo pellegrinaggio, durato quarant'anni, il cammino del popolo d'Israele nel deserto per uscire dalla schiavitù dell'Egitto ed arrivare alla terra promessa?

Non fu vero pellegrinaggio quello che, secondo il racconto di Luca (9,51), Gesù intraprese quando «rendendo dura la sua faccia», come dice il testo originale, si diresse verso Gerusalemme dove lo attendeva la sua Pasqua di passione, morte e risurrezione?

Non può essere definito pellegrinaggio quell'itinerario che ogni persona nello scorrere degli anni percorre per dare un significato alla propria vita e trovare, alla luce della fede, una risposta chiara ai più grandi interrogativi che avverte dentro di sé?

Perciò la proposta di percorrere a piedi tutta la *Via Francigena*, che viene fatta ai giovani desiderosi di riscoprire il valore del camminare insieme pregando e riflettendo, è quanto mai affascinante e meritevole di attenzione, perché esperienze di questo genere sono in grado di portare a consapevolezza e fissare per sempre i principi fondamentali della vita di fede di una persona.

Noi, Vescovi delle Diocesi che saranno coinvolte nel pellegrinaggio, ci auguriamo che molti di voi, carissimi giovani, possiate accogliere l'invito a partecipare a questa esperienza di fede pensata proprio su misura di ciò che oggi più sta a cuore ai giovani e alle ragazze più capaci di riflessione: incontrare altri giovani, confrontarsi con le loro idee ed esperienze di fede e, soprattutto, vivere incontri "forti" con diverse Chiese locali, che possono aprire nuovi squarci di luce capaci di condurci a vedere, conoscere, incontrare e seguire il Signore Gesù.

Fin d'ora ringraziamo quanti di voi accetteranno di vivere qualche tratto di questo cammino, le comunità diocesane che accoglieranno i pellegrini e quanti daranno il loro sostegno a questa significativa esperienza di fede, anche con gesti generosi di accoglienza dei pellegrini. Un grazie particolare a chi si è assunto l'onere di organizzare questo pellegrinaggio.

I tanti giovani e ragazze che si metteranno in cammino sulla *Via Francigena* potranno poi dare un contributo concreto affinché il tema del prossimo Convegno di Verona, "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*", possa portare una ventata di entusiasmo, di impegno, di freschezza giovanile a tutta la Chiesa italiana.

Buon cammino, cari giovani, e nell'attesa di incontrarvi quando passerete per le nostre Diocesi per vivere con voi la fatica e la gioia del vostro pellegrinaggio, vi salutiamo con grande simpatia e forte speranza, benedicensi tutti nel nome del Signore.

- ✠ **Severino Card. Poletto** - Arcivescovo di Torino
- ✠ **Alfonso Badini Confalonieri** - Vescovo di Susa
- ✠ **Arrigo Miglio** - Vescovo di Ivrea
- ✠ **Enrico Masseroni** - Arcivescovo di Vercelli
- ✠ **Claudio Baggini** - Vescovo di Vigevano
- ✠ **Giovanni Giudici** - Vescovo di Pavia
- ✠ **Luciano Monari** - Vescovo di Piacenza-Bobbio
- ✠ **Maurizio Galli** - Vescovo di Fidenza
- ✠ **Silvio Cesare Bonicelli** - Vescovo di Parma
- ✠ **Bassano Staffieri** - Vescovo di La Spezia-Sarzana-Brugnato
- ✠ **Eugenio Binini** - Vescovo di Massa Carrara-Pontremoli
- ✠ **Benvenuto Italo Castellani** - Arcivescovo di Lucca
- ✠ **Giovanni De Vivo** - Vescovo di Pescia
- ✠ **Fausto Tardelli** - Vescovo di San Miniato
- ✠ **Mansueto Bianchi** - Vescovo di Volterra
- ✠ **Antonio Buoncristiani** - Arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino
- ✠ **Rodolfo Cetoloni** - Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza
- ✠ **Giovanni Scanavino** - Vescovo di Orvieto-Todi
- ✠ **Lorenzo Chiarinelli** - Vescovo di Viterbo
- ✠ **Divo Zadi** - Vescovo di Civita Castellana
- ✠ **Gino Reali** - Vescovo di Porto-Santa Rufina

---

# Atti del Cardinale Arcivescovo

---

## Messaggio per la Pasqua

### Il Risorto, per tutti

Con i riti liturgici della Settimana Santa la Chiesa ci conduce per mano a celebrare la Pasqua di Risurrezione di Gesù. Siamo invitati ad entrare nel Cenacolo, a seguire il Signore sulla via del Calvario fino ai piedi della Croce e ad incontrarlo risorto a Pasqua per ricevere la grazia della risurrezione che per noi, qui e ora, significa inizio di vita nuova, superamento del peccato e rimotivazione della speranza.

Dopo la stagione delle Olimpiadi invernali che ha portato la nostra bella Torino all'attenzione del mondo intero e con risultati d'immagine che migliori non potevano essere, dopo una tornata elettorale avvelenata da un clima a dir poco sopra le righe da parte di chi si presentava per governare l'Italia nei prossimi cinque anni, ora la celebrazione della Pasqua è un appello a ciascuno di noi a fare i conti con la propria vita personale per cercare di risolvere i nostri problemi individuali e trovare risposte alle tante domande di senso che ci nascono dentro e alle quali nessuno può offrire risposte convincenti se non abbiamo l'umiltà di interrogare Dio, il quale per parlare all'umanità in modo da essere compreso ha mandato sulla terra il suo Figlio Gesù.

È quindi con Gesù che la Pasqua ci invita ad incontrarci per un confronto che apra prospettive nuove e piene di significato ai tanti problemi che ci toccano a livello individuale e sociale.

È a tutta l'umanità che Gesù Cristo ha offerto un appuntamento serio e vero con la sua Persona affermando: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Non c'è altro crocevia per la storia degli uomini che sia più carico di significato di quello del Calvario e della Croce di Cristo. Il suo fianco squarciato dalla lancia del soldato diventa il segno visibile della misura infinita del suo amore per noi ed anche la realtà da contemplare per comprendere quanto ciascuno di noi è prezioso agli occhi di Dio, se il suo Figlio per salvarci ha pagato un prezzo così alto.

Celebrare con fede e quindi in modo autentico la Pasqua significa perciò confrontarsi nella riflessione, nella preghiera e, soprattutto, con la voglia di un nuovo impegno, con tre grandi realtà che ci toccano da vicino.



### **Confrontarsi con la morte**

Non serve fingere che non sia un problema, anzi, anche un dramma. La morte è un evento certo, che ci riguarda tutti indistintamente. Molti si illudono che non pensandoci la si possa esorcizzare. Il cristiano invece ci pensa, ci riflette e mette la sua morte a confronto con quella di Cristo e allora sa, perché in Gesù questo già si è realizzato, che la morte non è la fine della nostra storia in quanto ad essa segue la risurrezione. Il Signore risorto è la prova che la morte è stata sconfitta e che tutti noi possiamo avere speranza, cioè attesa certa, di una vita eterna non solo per il nostro spirito, che non muore mai, ma anche per il corpo il quale, come quello di Gesù, risorgerà alla fine dei tempi.

### **Confrontarsi con il peccato**

Le grandi vere tragedie con le quali l'umanità viene a contatto non sono solo le tante calamità naturali che spesso ci colpiscono, ma i terribili guasti sociali che noi ci procuriamo da soli. Le guerre, le violenze su bambini innocenti, veri angeli tra noi, o sulle donne, le ingiustizie, le povertà, lo strazio della pace familiare e molti altri disordini di ogni specie sono il frutto della cattiveria umana e dell'uso distorto che molti fanno della libertà. Gesù Cristo fu crocifisso tra due delinquenti e questa è la vera icona delle vicende umane: al centro un innocente, il Figlio di Dio, e accanto a Lui la nostra miseria umana, il nostro peccato. Ma se, confrontando la nostra situazione con la sua, riusciamo ad intravedere che Egli muore perdonando ed espianando il nostro peccato, allora è possibile che sgorgi anche dal nostro cuore la preghiera del buon ladrone: «Signore, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno!» (Lc 23,42). E questo riconoscere che siamo peccatori ci apre la possibilità di trovare la misericordia infinita di Dio: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43).

### **Confrontarsi con il Risorto**

La solennità della Pasqua di Risurrezione è una nuova occasione per prendere coscienza che Gesù morto e risorto è il Salvatore di tutti e quindi è una persona viva e presente nella nostra storia. E la sua presenza riguarda tutti, anche quelli che vivono nel dubbio o addirittura si illudono che la loro vicenda personale quando sarà alla sua conclusione non dovrà fare i conti con Lui. Gesù è morto per tutti e tutti, proprio tutti, soltanto da Lui possono essere salvati, anche coloro che, pur non conoscendolo, hanno realizzato una vita improntata alla rettitudine.

A ciascuno di noi il Crocifisso-Risorto rivolge con attenzione d'amore queste parole del Profeta Isaia: «Non temere, perché io ti ho riscattato, io ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni ... perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo ... non temere, perché io sono con te» (Is 43,1ss.). Davanti a questo grande svelarsi dell'amore di Dio per noi non è possibile non sentire il richiamo a mettere in discussione noi stessi, non cercare di dare un senso alla nostra vita aprendo il cuore per accogliere questo Dio misericordioso e compassionevole che è presente in mezzo a noi

e che, come ai discepoli il giorno di Pasqua, ci saluta offrendoci quel grande dono che tutti cerchiamo: «Pace a voi!» (Gv 20,19).

La Pasqua cristiana è questo: incontrare il vero Gesù, il Vivente perché risorto, credere a quanto Dio ha fatto per noi e decidere di diventare migliori a vantaggio nostro e di tutti. È un augurio che ci possiamo fare perché è un traguardo possibile da raggiungere se deponiamo certe supponenze che illudono molti di poter fare a meno di Dio e con umiltà chiediamo al Signore di farci sentire che solo Lui è in grado di darci una mano per costruire un mondo migliore. È ciò che tutti auspichiamo augurandoci a vicenda che questa speranza diventi realtà.

Buona Pasqua a tutti.

✠ **Severino Card. Poletto**  
Arcivescovo Metropolitano di Torino

## Auguri ai Torinesi per la Pasqua

### I valori veri

Sabato 15 aprile, il quotidiano *La Stampa* ha pubblicato questa riflessione del Cardinale Arcivescovo con i suoi auguri pasquali:

I riti della Settimana Santa sono per i credenti un'occasione per fermarsi a riflettere sulla passione, morte e risurrezione di Gesù, ma soprattutto per ritrovare il gusto della sosta contemplativa ed adorante che ci consente di irrobustire la fede, dilatare il nostro amore nei confronti di Dio e del prossimo ed anche rilanciare per noi e per tutti la speranza.

Torino in questi mesi ha vissuto due eventi che hanno coinvolto milioni di persone e sui quali non è fuori luogo, ora che ci troviamo nel "dopo", fare qualche riflessione.

1. Il primo di questi eventi sono state le Olimpiadi e subito di seguito le Paralimpiadi. Un'occasione splendida per la Città, per la Provincia e per tutto il Piemonte di presentarsi al mondo intero con quanto di più grande, più bello e più prezioso abbiamo ereditato dalla nostra storia religiosa e civile e con quanto ancora oggi a tutti i livelli, manageriale, culturale ed organizzativo, le persone di questa Città e di questo territorio hanno saputo dimostrare con la signorilità espressa nell'accoglienza dei tantissimi ospiti e con la simpatia che lo stile tipico dei torinesi, fatto di composta e sorridente gentilezza, ha saputo suscitare.

Abbiamo visto in quei giorni una Città diversa dal solito: il clima di festa era palpabile, la gente ha sentito il bisogno di uscire di casa, riversarsi nelle strade e sulle piazze, di incontrare altre persone, di vedere, di conoscere, di partecipare.

Ci siamo immersi tutti in un'atmosfera di apertura agli altri, mentre l'evento sportivo ha fatto toccare con mano la bellezza di quella fraternità universale capace di far cadere le differenze di lingua, cultura e religione. Anche le convinzioni politiche spesso distanti tra loro non sono state ostacolo a vivere l'evento olimpico come una festa di tutti indistintamente.

Ora abbiamo il dovere di non dissipare i valori che le Olimpiadi ci hanno portato e hanno messo in evidenza, perché molto di ciò che abbiamo imparato in quelle settimane può e deve diventare insegnamento per non smarrire quella parte migliore di noi stessi, che in quei giorni abbiamo saputo esprimere così bene.

2. C'è stato poi un secondo evento che ha interessato non soltanto noi, ma l'Italia intera: una lunga e non serena campagna elettorale e poi le elezioni politiche, di cui già conosciamo i risultati, che in una democrazia matura devono essere accettati e rispettati. La campagna elettorale è stata contrassegnata da toni fin troppo al di sopra delle righe, mentre la dialetti-

ca politica, legittima e necessaria, dovrebbe mantenersi vicina ai problemi della gente ed essere confronto sereno per cercare il meglio per far progredire l'intera Nazione.

Le elezioni sono un momento alto di vita democratica, perché attraverso libere scelte i cittadini hanno la possibilità di decidere a quali persone e a quali schieramenti affidare il governo del Paese. I risultati li conosciamo e non è mio compito commentarli. Attendiamo che il nuovo Parlamento si insedi, che il nuovo Governo sia formato e si metta all'opera. Ora non è più il tempo delle parole, ma dei fatti per dimostrare che governare un Paese significa cercare con sincerità di intenti, e non con strumentali finalità, di realizzare il bene comune, che vuol dire il bene di tutti, soprattutto dei ceti più poveri e svantaggiati della nostra società.

3. Questi due eventi ci hanno toccato tutti direttamente: il primo ci ha esaltati ed anche riempiti di un sano orgoglio per la sua ottima riuscita; il secondo ci ha messi di fronte a tanti dibattiti, parole e promesse ed ancora di più ci ha fatto vedere in tempo reale uno spaccato della politica italiana e di coloro che la rappresentano.

Ora però, dopo questi due eventi, ci sentiamo convocati a vivere la Pasqua cristiana con la partecipazione alle celebrazioni dei riti pasquali e a confrontarci con l' "Evento" per eccellenza, che è la morte in croce di Gesù e la sua gloriosa risurrezione. Non possiamo evitare questo confronto perché soltanto fermandosi a confrontare quanto è avvenuto duemila anni fa a Gerusalemme, ed oggi ci è riproposto nelle celebrazioni pasquali, ognuno di noi riesce a trovare il bandolo dell'intricata matassa dei tanti interrogativi della propria vita personale. Questa è la vera questione esistenziale dalla quale nessuno, che voglia riflettere seriamente sul senso della storia di tutti gli uomini e quindi anche della sua storia personale, può sfuggire. Gesù nella sua Pasqua si presenta a noi sulla croce, strumento di morte, che con Lui diventa albero della vita offerto in dono all'umanità intera. Che nella croce di Cristo si debba cercare la strada della salvezza ce l'ha ricordato Benedetto XVI ancora una volta domenica scorsa, nell'omelia della S. Messa delle Palme in piazza San Pietro, quando disse: «Gesù Cristo è un re di pace: Egli farà sparire i carri da guerra e i cavalli da battaglia, spezzerà gli archi ed annuncerà la pace. In Lui questo si concretizza mediante il segno della Croce. Essa è l'arco spezzato, in certo qual modo il nuovo, vero arcobaleno di Dio, che congiunge il cielo e la terra e getta un ponte sugli abissi e tra i Continenti. La nuova arma, che Gesù ci dà nelle mani, è la Croce, segno di riconciliazione, di perdono, segno dell'amore che è più forte della morte».

La croce che da patibolo diventa altare per un sacrificio redentivo, il sepolcro vuoto che da luogo di corruzione del corpo diventa segno di risurrezione, Gesù, il Risorto, che arriva dai suoi discepoli nel Cenacolo a porte chiuse sono delle realtà che ci fanno esclamare con San Paolo: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1Cor 15,55). La Pasqua è un'occasione per proiettare la vicenda terrena di Gesù, la sua passione, morte e risurrezione, sulla sorte di ciascuno di noi per aprire con noi

stessi la questione se dopo la morte ci sia davvero anche per noi una risurrezione e una vita eterna.

Il professor Bobbio, un laico di grande cultura accompagnata da una chiara onestà intellettuale, una volta ha dichiarato: «Io ho sempre dato assoluta fiducia alla ragione umana. Ma di fronte alle domande ultime devo riconoscere che la mia ragione è stata umiliata ed io accetto questa umiliazione». Per questo nostro grande filosofo l'umiliazione della ragione di fronte alle domande ultime consisteva nel constatare che essa non arriva a dare risposte convincenti. Ecco perché l'uomo deve avere l'umiltà di interrogare Dio e riconoscere che senza il suo aiuto non può arrivare a conoscere la verità tutta intera. Gesù è la dimostrazione di come la condiscendenza di Dio verso l'umanità ci sia venuta incontro con lo spiegarci quello che da soli non saremmo riusciti a sapere e capire e cioè che «*Dio ha creato l'uomo per l'immortalità, lo fece ad immagine della propria natura*» (Sap 2,23). La morte ci attende tutti, ma essa non ha l'ultima parola: si muore per entrare in una vita eterna e vedere Dio a faccia a faccia così come Egli è.

Qualcuno potrebbe obiettare: queste verità sono chiare per i credenti. Ma per chi non ha la fede che cosa si può fare? Rispondo con Sant'Agostino: «Perché gli uomini stentano a credere che un giorno vivranno con Dio, quando già si è verificato un fatto molto più incredibile, quello di un Dio morto per gli uomini?» (PLS 2, 545).

✱ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

## **Omelia in Cattedrale nel primo anniversario della morte di Giovanni Paolo II**

### **Un ricordo della sua figura che cerchi di andare un po' in profondità**

Domenica 2 aprile, nel giorno esatto del primo anniversario della morte del Papa Giovanni Paolo II, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti, alla quale ha partecipato un'assemblea particolarmente numerosa.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

#### **Premessa**

Carissimi, tutti sappiamo perché siamo riuniti in questa Celebrazione nella quale vogliamo ringraziare il Signore per la vita e per il ministero di Giovanni Paolo II. Desideriamo offrire la nostra preghiera in suffragio della sua anima e ricordare i vincoli particolari di affetto che legano la nostra Diocesi, la nostra Città di Torino a questo Papa che per tre volte è venuto qui in Visita Pastorale.

#### **1. Le radici della sua grandezza umana e cristiana**

Ho pensato di proporvi come riflessione, non tanto una commemorazione ufficiale – in questi giorni, grazie a Dio, si parla molto di lui nei mezzi della comunicazione ed è giusto farlo – ma un ricordo della sua figura, che cerchi di andare un po' in profondità.

Molti si fermano in questi giorni a ricordare ciò che lui ha fatto da Pontefice, e tutti sappiamo che è stato eletto il 16 ottobre 1978.

Io ho pensato che sia giusto domandarci come il Signore ha preparato Papa Wojtyła a fare il Papa. Occorre andare a riconoscere nella sua vita personale aspetti della storia di cui si parla qualche volta, ma non abbastanza, perché quello che lui è stato da Pontefice è il frutto maturo di tutto un cammino che la persona di questo Papa ha fatto nella sua vita.

Bisogna andare indietro negli anni. Il 1920 è l'anno della sua nascita. Cominciamo col dire che il Signore l'aveva dotato di doni straordinari di intelligenza, di sensibilità, di capacità umane eccezionali e lui ha saputo coltivare queste sue qualità personali e da esse è partito per una crescita personale nello studio, nella riflessione e nella maturazione della sua personalità.

Dobbiamo pensare anche alla sua famiglia, a quella che è stata la storia personale sua e della sua famiglia. Orfano di madre in tenera età, ha avuto nel padre un grande maestro di fede. Il papà, che prega inginocchiato la sera e invita il piccolo Karol a pregare con lui, è un segno grande che la famiglia



ha dato a questo ragazzo che il Signore chiamava a grandi cose ed a grandi responsabilità.

Pensiamo poi alla sua giovinezza nella Polonia di allora. Una Polonia che ha subito, come tutta l'Europa, il travaglio della seconda guerra mondiale. La Polonia però ha sperimentato quella guerra con una durezza particolare. Prima l'invasione e l'oppressione nazista con la diabolica intenzione di sterminare tutti gli Ebrei, per cui il giovane Karol vede deportare molti suoi compagni di scuola ad Auschwitz o in altri campi di concentramento dove poi sono morti. Queste cose non lo lasciano indifferente, lo fanno riflettere, lo fanno pensare, gli fanno percepire la gravità di un male che in quegli anni opprimeva l'umanità, l'Europa e la Polonia. Finita la guerra, incontra l'esperienza terribile di un'altra dittatura, quella del comunismo dell'Unione Sovietica, che ha oppresso per decenni la Polonia. In quegli anni fa l'esperienza del lavoro e scopre la sua vocazione al Sacerdozio. Così deve studiare da clandestino, senza farsi riconoscere perché sarebbe stato imprigionato, perseguitato dal comunismo ateo che ha dominato la Polonia fino a circa il 1989.

Penso che la vicenda giovanile e tutto il percorso che Karol Wojtyła ha fatto nella sua giovinezza l'ha preparato ad essere prete, Vescovo e Papa con alcune caratteristiche particolari. Tra queste emerge soprattutto l'aspetto di "grande difensore della dignità di ogni persona umana".

Il Papa Giovanni Paolo II da giovane ha visto la terribile ignominia di persone umane mandate a morire nelle camere a gas, nei forni crematori e chissà quanta ribellione ribolliva nel suo animo e quanti interrogativi avrà posto al Signore! Ma quell'esperienza l'ha fatto maturare e l'ha reso pronto quando, Pastore universale della Chiesa, eletto Pontefice, si è fatto difensore della dignità di ogni persona umana, difensore dei diritti che spettano ad ogni persona umana, cominciando da quello della vita e della parità tra uomo e donna, a questo riguardo non dimentichiamo la sua Lettera *"Mulieris dignitatem"*. È stato un grande difensore della famiglia come luogo di formazione e di educazione dei figli, della pace, della giustizia, della solidarietà come condizioni essenziali perché la dignità delle persone sia rispettata e, soprattutto, ha rivendicato, non solo per la Chiesa Cattolica ma per tutte le convinzioni e le religioni del mondo, il diritto alla libertà religiosa.

Questa sua particolare sensibilità nel difendere la dignità di ogni persona umana, indipendentemente dal credo religioso, dalla lingua, dalla razza, dalla Nazione, lo ha reso amico dell'umanità, per cui tutto il mondo ha risposto con profondo affetto e una grande testimonianza d'amore all'evento della sua morte e si è raccolto in pellegrinaggio e in preghiera silenziosa intorno alla sua bara.

La sua storia giovanile lo ha preparato anche ad essere il portatore del Vangelo, cioè di una buona notizia di salvezza, a tutti gli uomini. Ha fatto più di cento viaggi internazionali, oltre a quelli in Italia nelle varie Diocesi e nelle parrocchie. Non è cosa da poco aver fatto cento viaggi all'estero! Per fare che cosa? Per annunciare Gesù Cristo.

Io credo che Giovanni Paolo II da giovane si sarà interrogato, come hanno fatto molte altre persone, chiedendosi: «Dov'eri, Signore, quando ad

Auschwitz, e in altri campi di sterminio, milioni di persone morivano? Dov'eri?».

E il Papa sicuramente avrà maturato dentro di sé la risposta. Non è che Dio fosse assente, non è che Dio fosse morto o che avesse voltato il suo sguardo da un'altra parte. Il Signore, a volte, permette che la perfidia umana arrivi a degli estremi. Ricordiamo il piccolo Tommaso. Oggi è giusto fare memoria di questo bambino, ucciso per soldi. Aveva un anno e mezzo di vita. Dove arriva la perfidia umana!\*

Il Papa avrà certamente trovato una ragione, una serenità su questi problemi, su questi eventi, contemplando Cristo Crocifisso e Risorto. Ecco perché si è fatto annunciatore di una libertà, di una forza, di una spiegazione del terribile problema del male attraverso il Mistero della Pasqua del Signore. Ecco perché ha cominciato il suo Pontificato dicendo: «Non abbiate paura!» – di fronte a ciò che c'è di negativo nel mondo – «Spalancate le porte a Cristo!».

Il suo impegno l'ha portato in tutte le parti del mondo per parlare del Signore Gesù come principe della pace, per portare sollievo e conforto ai poveri, per combattere la scelta della guerra come soluzione dei problemi dell'umanità che la guerra non può mai risolvere.

Riguardo al suo lavoro all'interno della Chiesa non sto a ricordare qui le sue quattordici Encicliche, i suoi Documenti, le Lettere Apostoliche, il suo Magistero settimanale, i suoi interventi nei vari momenti della storia contemporanea e poi, il *Codice di Diritto Canonico* per la Chiesa Latina e per quella Orientale e il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Il suo impegno è stato grande per guidare la Chiesa a continuare a vivere sotto la spinta e il soffio dello Spirito che aveva ricevuto dall'evento del Concilio Vaticano II.

Ho fatto questo percorso per cercare la radice di quella che è stata la grandezza di questo Papa che prima non conosceamo. All'annuncio della sua elezione molti di noi si sono chiesti chi era costui che aveva anche un nome difficile da pronunciare. Ci è di aiuto riflettere su come il Signore ha preparato questo suo servo fedele a svolgere bene il suo Ministero.

## 2. Il confronto tra la sua vita e il messaggio della Parola di Dio

Mi pare che oggi, nella V Domenica di Quaresima, ricordando questo grande Papa, noi abbiamo il dovere di coniugare quanto abbiamo detto finora con la Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

Geremia ricordava l'Antica Alleanza, quella che Dio all'inizio aveva sancito con Adamo, poi con Noè e specialmente con Abramo; infine con Mosè. Era l'Alleanza che aveva avuto nella Legge antica dei Comandamenti il suo compimento. Verrà poi il momento di un'Alleanza nuova, non scritta su tavole di pietra – dice Geremia – ma incisa nel cuore di ogni persona, per cui ogni persona percepirà il patto d'amore che Dio stabilisce con ogni creatura umana, piccola, grande, giovane, adulta, morente, sana, potente, umile, povera, cioè con tutti.

A me pare che Giovanni Paolo II sia stato un grande testimone di questa

---

\* Qui viene evocato un fatto di cronaca.

presenza di Dio, nella sua vita. Ha dimostrato a tutti noi che tra lui e Dio c'era questo patto, accolto come dono. È Dio che prende l'iniziativa. Il suo è un dono d'amore, ma deve anche essere vissuto come impegno di fedeltà.

Questo mostrare a tutti il suo attaccamento a Cristo Crocifisso e Risorto, anche attraverso la sua impressionante capacità di stare continuamente in preghiera, anche quando era in viaggio. Quando è venuto a Torino nell'ottantotto, nella piazzetta Reale ha voluto salutare i malati ed io – come Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese – ero vicino a lui. Ricordo che baciava e salutava i malati dicendo sottovoce a ciascuno: «Il Signore vi ama. Voi siete vicino alla croce di Cristo». I malati non sempre sentivano queste parole, ma io, che gli ero vicino, sentivo che sussurrava questo. Il Papa che suggeriva questo dimostrava che tra lui e Dio c'era questo patto di alleanza.

Pensiamo alla Lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato: *«Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà»* (Eb 5,7). Questa parola sintetizza la vita di Cristo, che assume la nostra natura umana e condivide la sofferenza, la innalza con grida e lacrime al Padre perché l'uomo sia liberato dalla morte fisica, ma soprattutto dalle tenebre e dalla morte spirituale. Accostando questa Parola alla sofferenza del Papa Giovanni Paolo II vediamo come anche lui, con forti grida e lacrime, come il Cristo, ha chiesto misericordia al Padre, ha chiesto perdono per i peccati e gli errori della Chiesa, ma ha anche subito la persecuzione. Basta ricordare il 13 maggio 1981, l'attentato in Piazza San Pietro. Tutta la sua sofferenza è unita al Cristo per essere esaudito dal Padre, per la sua devozione, per la sua fiducia e per la sua pietà.

Poi, è significativo che la Chiesa in questa Domenica di Quaresima, mentre noi ricordiamo questo grande Pontefice, ci proponga nel Vangelo una pagina del capitolo dodicesimo di San Giovanni. I Greci, venuti per il culto, non erano tutti credenti, ma volevano vedere Gesù. Vedere in senso biblico vuol dire conoscere, incontrare, seguire, condividere. Il Signore che si presenta attraverso il simbolo del chicco di grano per dire che chi lo vuol conoscere deve entrare nel suo Mistero pasquale. Egli morirà, ma porterà frutto perché con la sua Risurrezione darà agli uomini la possibilità di ritrovare quella figliolanza divina che era stata perduta col peccato.

Questo grande Pontefice ha dato, con la sua vita, con la sua testimonianza e con il suo lavoro pastorale, una risposta a questa supplica che sale dall'umanità: «Vogliamo vedere Gesù, vogliamo capire qualche cosa che va al di là di questa storia terrena, qualche cosa del mistero di Dio». Basti pensare ai milioni di giovani convocati per le Giornate Mondiali della Gioventù, giovani assetati di Cristo ai quali il Papa ha fatto vedere, non solo nel suo annuncio, ma anche e soprattutto nella sua preghiera e nella sua testimonianza, la persona di Cristo di cui lui era giustamente e veramente rappresentante in terra.

### 3. Che cosa deve rimanere della sua eredità spirituale

Domandiamoci che cosa vogliamo conservare nel nostro cuore come frutto di questa celebrazione.

- a) L'attrattiva verso Cristo che è la meta finale di ciò che noi sentiamo verso Giovanni Paolo II. I quattro milioni di pellegrini che sono andati in questo anno a pregare sulla sua tomba, i centomila che sono oggi a Roma e fanno la fila per ore per scendere nelle grotte vaticane a pregare sulla sua tomba, sono persone attratte dalla figura di Giovanni Paolo II. Lui però è presente nella nostra memoria, oggi, non per attirarci a sé: lui vuole che ci sentiamo attirati da Cristo. Ci attira a sé per aiutarci ad andare oltre, verso quel Gesù che lui ha servito fino alla fine.
- b) La seconda cosa che mi pare importante cogliere da questa celebrazione è la testimonianza della sofferenza. Ieri sera, durante la mia Visita Pastorale in una parrocchia, una persona mi ha chiesto se si può pregare Giovanni Paolo II per ottenere dal Signore una guarigione. Certo che si può pregarlo, soprattutto per gli ammalati, perché Giovanni Paolo II ha mostrato al mondo che lui, Papa, era come tutti gli altri. È diventato malato, è diventato vecchio, si è preparato a morire e ha offerto la sua sofferenza. Oggi ci hanno fatto vedere quel tentativo di benedizione che, nella Pasqua dello scorso anno, voleva anche accompagnare con qualche parola, ma non era riuscito a pronunciarne nessuna. Sei giorni dopo sarebbe spirato a causa di una malattia che ormai lo bloccava, che lui ha mostrato al mondo. E questo deve dare conforto a tutti noi ogni volta che soffriamo, a tutti i nostri malati, a quelli che abbiamo in famiglia, negli ospedali, nelle case di riposo. Questo deve dare conforto perché Giovanni Paolo II è stato un Papa che ci ha insegnato come si soffre, come ci si prepara alla morte, con quale tranquillità e con quale pace interiore. Negli ultimi momenti della sua vita ha detto: «Lasciatemi andare ... alla Casa del Padre!». Con quale pace interiore si riesce a morire quando la fede è grande e si è certi che non si va nel nulla, ma nella Casa del Padre!

Vorrei davvero che noi di Torino, ricordando le sue tre Visite nella nostra Città – nell'ottanta, nell'ottantotto per il centenario della morte di Don Bosco e nel novantotto per proclamare tre nuovi Beati e per venerare la Santa Sindone durante l'Ostensione –, lo sentissimo un po' "nostro", molto vicino alla nostra Città e alla nostra Chiesa torinese.

Ricordo che ogni volta che mi incontrava, quando mi avvicinavo per salutarlo, prima che arrivassi, puntava l'indice e diceva: «Torino!». Questo mi faceva piacere perché individuavo in lui un pensiero che lo portava qui in questa nostra Città, in questa nostra Chiesa.

Manifestiamo a lui la nostra riconoscenza e il nostro affetto nella preghiera, ma anche con il nostro impegno: impegno di vivere quella parola che lui aveva detto il 13 aprile 1980 al termine della sua prima Visita: «Torino, vivi in pace!». Una pace spirituale, una pace sociale, una pace tra amici legati da un patto di alleanza col Signore e tra amici di tutti i nostri fratelli che vivono con noi.

**Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme****Il Signore attende un amore fatto di opere,  
di vita, di santità e di comportamento coerente**

Domenica 9 aprile, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, ci fermiamo un momento per cogliere dalla lettura della Passione di Gesù secondo il Vangelo di Marco qualche spunto per la nostra meditazione di oggi e di tutta la settimana che con questa domenica inizia e che, giustamente, è chiamata Settimana Santa.

Forse non siamo più tanto abituati a una lettura prolungata di una pagina della Bibbia e la Chiesa vuole che in questa settimana, faremo così anche venerdì quando verrà proclamata la Passione secondo Giovanni, noi cristiani prendiamo veramente coscienza di tutto ciò che Gesù ha sofferto nella sua Passione e Morte in croce, per prepararci poi a cogliere i frutti spirituali della sua Pasqua, cioè della sua Risurrezione.

Io desidero quindi fare solo qualche sottolineatura, perché ciascuno di noi rifletta e approfondisca qualche aspetto di questo racconto che abbiamo ascoltato.

Anzitutto, nella prima parte del testo c'è il grande contrasto tra un gesto di tenerezza e di amore compiuto da una donna, che versa un olio profumato sul capo di Gesù, e la protesta degli Apostoli non solo ma anche l'atteggiamento di Giuda che trama e si accorda con i sommi sacerdoti, capi del popolo, per tradire il Signore Gesù. C'è chi ama e c'è chi tradisce.

Questo è già un primo pensiero per noi cristiani, che siamo qui in chiesa sicuramente perché al Signore Gesù vogliamo bene. Il Signore, però, attende un amore fatto di opere, di vita, di santità e di comportamento coerente.

Nella seconda sottolineatura che faccio, invito a guardare la sofferenza morale di Gesù nel Getsemani per accostarla alle sofferenze della nostra vita. Anche noi, come Gesù, cari fratelli e sorelle, abbiamo paura della morte, della malattia, del dolore, dei disagi, dei problemi e delle difficoltà. Come Gesù anche noi tante volte ci rivolgiamo al Signore perché ci liberi, ci scampi dal dolore, dalle malattie e dai problemi e questo Gesù che supplica: *«Padre, se è possibile allontana da me questo calice»* è un Gesù vicino alla passione di ogni uomo, vicino a ciascuno di noi.

Ognuno di noi quando ha una difficoltà, una sofferenza, fosse anche sul letto di morte, deve sentire che il Signore si è messo dentro alle nostre sofferenze per dare ad esse un significato, un valore redentivo.

Allora si prende coraggio, ci si sente confortati, riceviamo una forza spirituale che è molto più grande di quella che tenta di donarci chi accanto a noi ci dice: «Fatti coraggio!».



Nella terza sottolineatura contempliamo Gesù in croce. «*Si fece buio su tutta la terra da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio*», dice il Vangelo di Marco che abbiamo ascoltato. L'ultima fase della vita terrena di Gesù è accompagnata da questo segnale terribile dell'oscurità: «*Si fece buio*». E quando gli uomini eliminano il Signore dal cuore, c'è buio, c'è tenebra, c'è oscurità. Quando nelle impostazioni e nelle scelte di vita, noi non teniamo conto di Dio e del suo progetto e facciamo i nostri comodi ci accorgiamo che c'è oscurità, che non c'è luce.

L'alto grido che Gesù ha emesso prima di spirare tocchi il nostro cuore questa mattina. Il guardare a Cristo morto sulla croce e al modo con cui è morto, ha prodotto subito un frutto. Un pagano, il Centurione romano scendendo dal Calvario dice: «*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*» e si converte. Anche noi, contemplando e credendo che Gesù è morto e ha dato la vita per noi e ci ha amato in una maniera infinita ed unica, abbiamo bisogno di tornare vicino a Lui e dire: «*Signore, Tu sei veramente il Figlio di Dio, l'unico mio Salvatore e la mia unica speranza*».



## Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

# Gesù ha posato su di noi il suo sguardo con una scelta di particolare amore

Giovedì 13 aprile, anche quest'anno sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo, assistito dai due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza:

### INTRODUZIONE

Carissimi confratelli, vi saluto tutti con grande gioia e vi accolgo nel mio cuore di Pastore e Padre perché la nostra comunione, che ha la sua fonte nel comune sacramento dell'Ordine, ora in questa celebrazione della Messa del Crisma si esprime in modo visibile e più vero.

Sentiamo presenti con noi i nostri confratelli ammalati ed in particolare l'Arcivescovo emerito, il Cardinale Giovanni Saldarini, al quale ho fatto visita a Milano domenica scorsa, al pomeriggio, per esprimergli il nostro augurio ed assicurargli il ricordo riconoscente nella preghiera.

### OMELIA

#### 1. Avvolti dall'amore di Dio

La prima parola che mi sento di dirvi all'inizio di questa mia riflessione la prendo testualmente dalla pagina dell'Apocalisse proclamata nella seconda Lettura:

*«Grazia a voi e pace da Gesù Cristo, testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra.*

*A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.*

*Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen!*

*Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1,5-8).*

- a) Come non augurare e non invocare per voi tutti grazia e pace da parte del Signore Gesù? La sua grazia, la sua pace, perché è Lui il Salvatore, il fedele testimone dell'infinito amore di Dio Padre per l'umanità, è Lui

che ci ha redenti con il suo sangue, è Lui che effondendo il suo Spirito Santo già dall'alto della croce ha fatto di noi tutti un regno di sacerdoti. «*Ecco viene sulle nubi e ognuno lo vedrà*»: dobbiamo percepire, cioè vedere con gli occhi della fede la sua presenza in noi e tra noi, perché l'Eucarestia ci rende una sola cosa con Lui e tra noi, e ci sentiamo avvolti dal suo amore. È questa convinzione di saperci "avvolti dal suo amore" che ci rende gioiosi, pur nella fatica pastorale di ogni giorno, di impegnare per sempre la nostra vita e le nostre persone a proclamare: «*A Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli*».

- b) Quando il Vangelo parla di uno che va da Gesù per porgli la domanda fondamentale: «*Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?*», dopo la risposta di Gesù e la sua sincera affermazione che l'osservanza dei Comandamenti era stata la sua regola di vita fin dalla fanciullezza, nel testo di Marco si legge che «*Gesù, fissatolo, lo amò*» (10,21). Anche a noi è accaduto questo. Gesù ha posato su di noi il suo sguardo, la chiamata al sacerdozio è stata una sua scelta particolare di amore per ciascuno di noi. È importante ricordare questo, perché è l'amore personale, direttamente rivolto a me, che ha spinto Gesù a scegliermi, a volermi partecipe a titolo singolare della sua azione salvifica. E siccome questo amore è eterno, quindi irrevocabile, il mio sì di accettazione ha espresso un dono, una consacrazione definitiva ed è questa la nostra ricchezza e grandezza spirituale: «*Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti. ... Coloro che li vedranno ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto*», così ci diceva la pagina di Isaia proclamata nella prima Lettura.
- c) Affinché questo amore di Cristo che ci avvolge, ci sostiene e ci accompagna in ogni situazione della nostra vita e sarà l'unica fonte di consolazione e speranza nel momento della nostra morte, possa diventare la ragione unica della gioia interiore della vita di un prete, è necessario che sia da noi corrisposto realizzando quella parola: «*Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi*» (Mc 10,21). Ecco dove sta il nostro tesoro, da custodire gelosamente, l'amore di Dio-Trinità presente in noi e là deve essere concentrato il nostro cuore. San Paolo l'aveva capito e scrivendo ai Filippesi diceva: «*Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui*» (Fil 3,8-9).

## 2. La necessità della fede

Quanto abbiamo detto finora è possibile realizzarlo unicamente in un contesto di grande fede, che è dono, ma è anche nostra libera risposta a Dio che si rivela e si dona a noi.

- a) «Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui» (Vangelo: Lc 4,20). È l'attenzione a Dio che parla a noi in Gesù e la sua è una parola d'amore dichiarato, ma soprattutto realizzato con il sacrificio della croce. Il Papa Benedetto XVI ci ha scritto nella sua Enciclica *Deus caritas est*: «Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr. 19,37), è stato il punto di partenza di questa Lettera Enciclica "Dio è amore". È lì che questa verità può essere contemplata ... A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare» (n. 12). E che cos'è questo sguardo se non realizzare la parola di Giovanni: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1Gv 4,16)?
- b) E si crede con la fede della Chiesa, ma anche con la ragione che sa vedere e leggere i segni dell'azione di Dio nella storia dell'umanità, come ha fatto il centurione romano, un pagano, il quale, secondo il racconto di Marco, era lì sul Calvario di fronte a Gesù e «vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"».
- c) Si crede contemplando nel silenzio e nell'adorazione quanto Dio ci ha rivelato di sé e del suo "essere amore per essenza".  
 «Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto» (Gv 19,37): è una profezia, ma è anche un invito, anzi un impegno, perché Gesù aveva detto: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).  
 La fede è la grande risorsa che ci dà la possibilità di andare avanti nella vita e nelle fatiche del ministero, un andare avanti non stancamente ma quasi correndo, noi che siamo presbiteri di questa grande Chiesa di Torino così ricca di santi sacerdoti. Come viene a proposito ora citare per noi, preti di Torino, questo testo della Lettera agli Ebrei: «Anche noi dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,1-2).

### 3. Il profumo del crisma

Sentiamo tutti il bisogno di consolazione, di incoraggiamento e di fiducia. Vorrei essere per tutti voi un piccolo segno, ma vero, di questa consolazione che desidero darvi con la mia parola e la mia preghiera. Ci è di conforto anche la presenza di tanti confratelli che con noi camminano e lavorano ogni giorno nella vigna del Signore. Non smetterò mai di ringraziare il Signore per i tanti esempi di generosità e di zelo che continuamente mi date quando vi incontro nelle Visite Pastorali. Torno sempre a casa con il cuore colmo di riconoscenza e di ammirazione.

Ma il conforto più profondo ci viene dato da Gesù, il Cristo, l'unto per eccellenza con l'olio profumato dell'effusione sulla sua umanità dello Spirito Santo. La preghiera che farò nella benedizione del crisma diventa signifi-

cativa per tutti noi quando dice che il crisma prende il nome da Cristo e consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri e poi aggiunge: «Questa unzione li penetri e li santifichi perché, liberi dalla nativa corruzione e consacrati tempio della tua gloria, spandano il profumo di una vita santa».

Ecco da dove ci arriva il conforto: la santità di Cristo evidenziata come profumo che riempie tutta la casa dall'unzione compiuta su di Lui da Maria di Betania, che cospargesse i piedi di Gesù con olio profumato di vero nardo assai prezioso; questa santità è comunicata anche a noi. Dobbiamo essere nel mondo presenze capaci di spandere il profumo di una vita santa. E questo non è possibile senza sacrificio. Quest'anno il Vescovo di Locri, Monsignor Bregantini, ha mandato a tutti i Vescovi d'Italia una boccetta di essenza di bergamotto, profumo prezioso della Calabria, affinché lo usassimo per profumare l'olio per il crisma, ma anche per ricordare a tutti noi che quella terra così martoriata dai delitti di mafia è anche terra ricca di valori positivi. È anche questo un segnale ed un appello a condividere con quelle popolazioni l'impegno a costruirsi un futuro di pace e di prosperità.

Anche noi sovente ci sentiamo nel Getsemani o sul Calvario. La vita del prete comporta anche questi passaggi. Ma noi abbiamo la certezza che questa è solo questa è la strada della risurrezione, della vita nuova per noi e per i fedeli affidati alle nostre cure.

Maria, la Vergine del Cenacolo, ci aiuti ad avere la forza di "stare", come ha fatto Lei, ai piedi della croce con la sicura speranza che dopo la croce, anzi proprio dalla croce, sgorga la salvezza per noi e per tutti. E di questa salvezza noi siamo chiamati ad essere annunziatori e portatori. Questa è la grande avventura alla quale siamo chiamati e, se la viviamo con quella generosità che è nella tradizione del nostro Presbiterio, sentiremo che nella vita non c'è gioia più grande di quella che il Signore ci ha dato e ci dà quando, come è avvenuto nella prima ora, anche oggi a Gesù che ci chiama rispondiamo prontamente: «*Eccomi!*».

## Omellerie del Triduo Sacro in Cattedrale

### Lotta e vittoria

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 25 catecumeni adulti), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine del Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale e i Vespri solenni. Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eminenza:

GIOVEDÌ SANTO:  
CENA DEL SIGNORE

Carissimi, vogliamo dare inizio al nostro cammino del Triduo pasquale cercando di entrare, guidati dalla Chiesa, in questo percorso che Gesù ci propone alla conclusione della sua vita terrena: la sua presenza nel Cenacolo la sera prima di morire con l'istituzione dell'Eucaristia e la lavanda dei piedi, la preghiera al Getsemani, l'arresto, il processo, il viaggio verso il Calvario, la morte in croce, la sepoltura e poi la Risurrezione, che celebreremo nella Veglia Pasquale e nella solennità di Pasqua.

Dobbiamo quindi cercare di interiorizzare il messaggio della Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

#### 1. Le tre Letture che abbiamo ascoltato

- a) La celebrazione della prima Pasqua ebraica avvenuta nella notte che ha segnato per il popolo d'Israele la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto (*Es* 12: prima Lettura). Mosè aveva indicato un rito da compiere nella notte dell'esodo: immolare un agnello e segnare con il sangue dell'agnello gli stipiti delle porte e l'architrave delle case degli Ebrei. È questo un grande simbolo profetico che indica:
  - l'appartenenza della famiglia che abita quella casa al popolo eletto;
  - il chiaro riferimento messianico del sangue dell'agnello al sacrificio di Cristo che sul Calvario, versando il suo sangue, ci avrebbe redenti: *«Senza spargimento di sangue non esiste perdono»* (*Eb* 9,22);
  - il passare oltre dell'angelo sterminatore rispetto alle case degli Ebrei dà a questo dono di salvezza il nome di Pasqua, parola che significa "passaggio". La Pasqua ebraica sarà "memoriale" di questo evento di salvezza.
- b) Con l'istituzione dell'Eucaristia (*1Cor* 11: seconda Lettura) Gesù dà compimento al segno profetico della Pasqua ebraica trasformandola nella sua Pasqua: è Lui l'Agnello che offre la vita ed è immolato per la nostra salvezza, dal suo sangue siamo stati redenti. E il sacrificio della croce

riceve presenza duratura per ogni uomo, in ogni tempo e in ogni luogo attraverso l'istituzione dell'Eucaristia durante l'Ultima Cena. Gesù anticipa la sua morte e risurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli, nel segno sacramentale del pane e del vino, tutto se stesso, cioè il suo Corpo e il suo Sangue.

Siamo quindi invitati anche noi questa sera, partecipando all'Eucaristia, a lasciarci coinvolgere nel gesto sacrificale di Gesù. L'Eucaristia ci attira dentro l'atto oblativo di Cristo per cui anche noi veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. Questa è ciò che Papa Benedetto XVI, nella sua Enciclica "Dio è amore", chiama la «mistica del Sacramento, per cui viviamo il dono di un Dio che si abbassa fino a noi e nello stesso tempo ci innalza fino a sé». Comprendere questo dono, entrare in questa dinamica significa fare della nostra vita un'offerta al Padre come ha fatto Gesù: nell'Ultima Cena nel Sacramento e il giorno dopo sulla croce.

- c) Il sacrificio pasquale col quale Gesù realizza la nostra salvezza è la più strabiliante dimostrazione di come Dio ama l'uomo: servendolo. Il servizio più grande che Gesù ci ha fatto è stato quello di aver dato la sua vita per noi.

Questo atteggiamento è ben espresso, anche se in modo sconcertante, con il gesto della lavanda dei piedi (Vangelo: Gv 13,1ss.) seguita dal commento che Gesù stesso fa di questa sua scelta per essere di richiamo e di esempio per tutti noi a vivere in atteggiamento di servizio vicendevole.

## 2. L'ombra del tradimento e dell'abbandono

Su questo grande dono dell'amore di Dio, che nel Cenacolo ha una sua anticipazione sacramentale, incombe l'ombra del tradimento e dell'abbandono degli amici di Gesù.

- a) *«In verità, in verità vi dico uno di voi mi tradirà ...»*. È l'annuncio che Gesù fa del tradimento di un suo Apostolo, che avverrà con lo scambio tra Gesù e trenta monete d'argento. Il tradimento di Giuda deve suscitare in noi una trepidazione perché, quando Gesù lo annunciava, tutti gli Apostoli si chiedevano chi sarebbe stato, perfino Giuda camuffava quel suo progetto.
- b) Pietro, che in un primo tempo non accetta che Gesù gli lavi i piedi, professa poi la sua disponibilità a dare la vita per il Maestro e si sente rispondere: *«Darai la vita per me? In verità ti dico: non canterà il gallo prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte»*.
- c) Nel Getsemani, quando Giuda con i soldati arriva per arrestarlo, il Vangelo ci ricorda che *«tutti i suoi discepoli, abbandonatolo, fuggirono»*. Quante volte anche nei nostri tabernacoli Gesù è lasciato solo e dimenticato! In questi giorni in particolare dobbiamo pensare alla realtà del nostro peccato, al rischio, alla possibilità del tradimento senza comprendere l'amore di Gesù e abbandonando la sua sequela.



### 3. Insegnamento per noi

L'insegnamento che mi sembra di dover suggerire in questa Celebrazione del Giovedì Santo ha quindi diversi aspetti.

- a) Siamo chiamati a rinnovare la nostra fede nel grande sacramento dell'Eucaristia:
  - valutando se siamo cristiani che almeno alla domenica ci facciamo dovere di partecipare alla S. Messa festiva (la percentuale dei cattolici che partecipano alla S. Messa festiva è, in modo impressionante, molto bassa);
  - ricevendo la S. Comunione con le dovute disposizioni, senza darci delle assoluzioni personali e attribuite con superficialità. San Paolo scrivendo ai Corinzi invitava sempre ad esaminare la propria coscienza e solo se ci si riconosce in grazia di Dio ci si può accostare a mangiare il Corpo del Signore e a bere il suo Sangue, perché altrimenti si mangia e si beve la propria condanna;
  - vivere l'adorazione eucaristica personale e comunitaria.
- b) Dobbiamo inoltre verificare come ci rapportiamo nei confronti del comandamento dell'amore, verso Dio e verso il prossimo: *«Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto»* (1Gv 4,16). Il Papa nell'Enciclica ha scritto: «Siccome Dio ci ha amati per primo, l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta più logica a Dio che ci viene incontro nel suo Figlio Gesù».
- c) Il sacrificio, la rinuncia, la lotta contro il male diventano ingredienti necessari per cogliere il dono del mistero eucaristico e per realizzare il vero amore cristiano.

Questa sera ci vuole silenzio, adorazione, contemplazione per iniziare con fede le celebrazioni del Triduo pasquale. Chiediamo alla Vergine Maria, che inizialmente seguiva il suo Figlio da lontano ma poi si è avvicinata a Gesù ai piedi della croce, di accompagnarci in questi giorni per approfondire e comprendere questo abisso di amore, che Dio ci ha rivelato e che ci dona nell'Eucaristia, e rimanere uniti al Signore ogni giorno della nostra vita.

VENERDÌ SANTO:

1. PASSIONE DEL SIGNORE

Stiamo vivendo, in questo Venerdì Santo, la liturgia della Passione e Morte di Gesù. Dopo aver ascoltato il racconto della Passione del Signore secondo il Vangelo di San Giovanni, sarebbe importante e opportuno fare una pausa di silenzio e, qualche volta, nei miei venticinque anni di Episcopato, ho proposto ai fedeli una pausa di silenzio senza commentare nulla.

Questa sera però, non tanto a commento del racconto ascoltato, ma come contemplazione particolare del Cristo innalzato sulla croce vorrei proporvi di ripassare, una per una, le sette parole di Gesù in croce.

Il Vangelo di Giovanni al cap. 12 racconta che Gesù disse un giorno: «*Io quando sarò innalzato attirerò tutti a me*» (Gv 12,23). E noi, che siamo qui a vivere in preghiera e in meditazione il mistero della sua Passione e Morte, riascoltando queste sette parole, che non commenterò ma ricorderò soltanto, possiamo veramente sentirci attirati a osservare e approfondire il nostro atteggiamento interiore, per riconoscere che da quella Morte e da quella Risurrezione è nata la salvezza per tutta l'umanità.

La prima "parola" – non vado sicuramente per ordine, anche perché non sono riferite tutte da un solo Evangelista – che il Signore dice in croce è stato un grido rivolto al Padre: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 15,34). Una preghiera da uomo, perché Gesù è vero uomo, anche se è vero Figlio di Dio. In quel momento, Lui vive tutta la sofferenza della sua umanità e la preghiera diventa un grido al Padre perché si sente "solo", anche se è sempre in dialogo intimo col Padre. Infatti, prega così: «*Padre, perdona, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23,34). Ci siamo anche noi tra le persone per le quali Gesù ha pregato con queste parole, perché anche noi quando pecchiamo non sappiamo quello che facciamo, perché se lo sapessimo o ci pensassimo non lo faremmo.

Una terza "parola" che il Signore pronuncia riguarda la risposta che dà ad uno dei due ladroni. Osservando l'atteggiamento che il Signore ha nell'affrontare la sofferenza e la morte da innocente, un ladrone intuisce che è Figlio di Dio e allora gli dice: «*Ricordati di me quando sarai nel tuo regno*» e Gesù gli risponde «*In verità ti dico: oggi tu sarai con me nel paradiso*» (Lc 23,43).

La quarta "parola" detta da Gesù prima della consegna di Maria a Giovanni e di Giovanni a Maria, è l'espressione dal forte significato umano e spirituale: «*Ho sete*» (Gv 19,28). Gli hanno dato da bere aceto, ma Lui non ha voluto bere. Questa espressione di Gesù significa ben altro che una sete fisica, anche se c'era la febbre che lo attanagliava, indica il suo desiderio di salvare gli uomini e di attirare a sé l'attenzione e l'amore di tutti noi.

Una quinta "parola" ci fa ricordare «ai piedi di Gesù, Sua madre». Maria stava presso la croce di Gesù, ritta in piedi, dignitosa, forte, partecipe della sofferenza del Figlio, ma sapendo che Lui sarebbe partito per il cielo dopo la Risurrezione. Guardando Maria, Gesù dice: «*Donna ecco tuo figlio*» indicando Giovanni e poi rivolgendosi a Giovanni: «*Ecco la tua madre*» (Gv 19,27). È importante sentire queste due parole come un'unica espressione del Signore che contempla il rapporto di maternità di Maria nei nostri confronti e come noi dovremmo vivere il medesimo rapporto di figliolanza, di fiducia, di abbandono nelle braccia e nel cuore di questa madre, Madre di Dio e madre nostra.

Con la sesta "parola" il Signore ricapitola davanti al Padre tutta la sua vita e sente che «*tutto è compiuto*», quasi a dire che tutto quello che era scritto che Lui doveva fare, l'aveva fatto. Gesù conclude così la propria vita con il sigillo della morte, nella convinzione profonda d'aver compiuto la sua

missione di Salvatore e poi si affida e si consegna al Padre e, prima di spirare, dice: «Padre nelle tue mani consegno la mia vita» (Lc 23,46). Qualcuno traduce: «consegno il mio spirito» e intravede lì una prima effusione dello Spirito Santo che, dall'alto della croce, Cristo fa su tutti noi. In quel momento spirò.

Ci fermiamo in silenzio a contemplare il Cristo morto in croce per noi e, ripassando queste sette parole, possiamo riuscire a cogliere quello che Lui ha fatto e ciò che in quel momento, durato tre ore sulla croce, è passato nel suo cuore, nella sua mente e nel suo corpo. E allora in noi sgorgheranno la riconoscenza, l'amore, il pentimento dei peccati e il desiderio di una vita nuova.

## 2. CONCLUSIONE DELLA VIA CRUCIS

Carissimi, questo è il momento del silenzio, del silenzio interiore che ciascuno di noi in questo Venerdì Santo deve riuscire a creare nell'intimo della sua vita per dare attuazione alla Parola del Vangelo che abbiamo ascoltato: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37). L'Evangelista Giovanni ci riferisce questo, citando il Profeta Zaccaria, durante la descrizione del colpo di lancia che un soldato ha inferto sul fianco di Gesù, così che anche dopo la morte in croce il suo cuore è stato trafitto per donare le ultime gocce di sangue e siero.

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Il Santo Padre Benedetto XVI nella sua Enciclica «Dio è amore» ha confidato, e l'ha scritto, che questo documento è il frutto di uno sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, perché di lì si comprende che Dio è amore e che noi siamo frutto di questo amore. In Dio non c'è altro che amore: Dio è amore per essenza, è solamente, totalmente e infinitamente amore.

Penso allora che in questo Venerdì Santo, in questo appuntamento annuale con la preghiera della *Via Crucis*, durante la quale vi incontro sempre molto numerosi ed ho la possibilità di condividere con voi la mia meditazione sulla Passione del Signore, noi dobbiamo domandarci da quale parte guardiamo nel cammino della nostra vita. Dobbiamo chiederci se davvero l'orientamento profondo di noi stessi è verso Gesù o se invece guardiamo a Lui solo in qualche situazione particolare, mentre Lui dovrebbe essere sempre il «centro» della nostra vita.

Carissimi, durante la *Via Crucis* di questa sera abbiamo meditato la sofferenza di Cristo, la sua passione. Cristo, appassionato di amore per noi, si consegna fino alla morte e alla morte di croce. Lui ha sofferto per i nostri peccati, ha sofferto per redimere l'umanità, ha sofferto per rinnovare la persona umana nel bene, nella vita nuova che celebreremo a Pasqua. Ma noi soffriamo per i nostri peccati?

Nella liturgia del Venerdì Santo, che abbiamo celebrato nel tardo pomeriggio, è stato letto un brano del Profeta Isaia (cap. 53 - IV cantico del Servo di Jahvè) che descrive la passione del Signore e in particolare dice: «*Chi si affligge per la sua sorte?*» (Is 53,8). Chi si affligge per la sorte del Messia – perché il Servo del Signore è Lui –, chi si affligge vedendolo sfigurato con il volto coperto di sputi e di schiaffi? Chi si affligge vedendolo con il capo coronato di spine? Chi si affligge vedendolo crocifisso e morto in croce? *Chi si affligge?*

Siamo partiti dal Santuario della Consolata e non possiamo non aver pensato a Maria, Addolorata, che certamente ha sentito nel profondo del suo cuore tutta l'afflizione per la sofferenza di Gesù, suo Figlio. E Lei sapeva che questa sofferenza era stata scelta e voluta da Gesù per la redenzione di tutti noi, perché noi potessimo ritornare a chiamare Dio con il nome di Padre e riconquistare la dignità di suoi figli. Maria, che fin dall'inizio della vita di Gesù quando lo ha presentato al Tempio si era sentita dire dal vecchio Simeone che una spada di dolore le avrebbe trapassato l'anima, si è afflitta e, addolorata, ha condiviso più di tutti noi la sofferenza di suo Figlio Gesù.

Io vorrei, carissimi fratelli e sorelle, trasmettervi l'importanza del dolore per i nostri peccati, perché non possiamo guardare a Cristo crocifisso ed entrare in questo abisso di amore senza sentire il pentimento per i nostri peccati, senza sentire che noi lo abbiamo trafitto. Il Venerdì Santo è il giorno della morte di Gesù, ma è anche il giorno in cui noi confessiamo le nostre colpe e scopriamo il nostro bisogno di misericordia e di perdono, il nostro desiderio di tirarci fuori dal peccato.

Quando passiamo per le vie del nostro centro storico io penso sempre a tutti gli abitanti della Città e mi domando se il nostro camminare orante di questa sera, portando questa grande croce, non debba acquistare per la nostra cara Torino il significato di voler *"piantare la croce di Cristo nel cuore di questa Città"*. Il Venerdì Santo un tempo tutto si fermava, oggi molte persone non si sono nemmeno accorte che i credenti ricordano la morte del Signore. E allora noi preghiamo per tutti, preghiamo perché ci sia nel cuore della gente, anche di quella più indifferente, un piccolo squarcio di luce per accorgersi che Dio ama tutti, anche i peccatori, anche gli indifferenti, anche i non credenti, perché Cristo è morto per tutti.

Siamo qui per manifestare il nostro dolore per i peccati nostri e di tutta l'umanità perché davvero per i nostri peccati Gesù si è consegnato fino alla morte e noi crediamo, con l'aiuto e l'intercessione di Maria, che dalle sue piaghe siamo guariti.

Bisogna contemplare la sofferenza e la morte di Cristo per guarire dai nostri peccati, dalle paure, soprattutto dalla paura più grande che abbiamo, quella della morte, perché Lui è morto per sconfiggere anche la morte.

Non ci resta che una semplice ed unica parola da dire alla conclusione di questa nostra preghiera serale: «*Grazie Gesù! Grazie, perché sei morto per noi e ci hai donato la salvezza e la speranza!*».

## DOMENICA DELLA RISURREZIONE:

## 1. VEGLIA PASQUALE

Carissimi, vorrei davvero con questa riflessione aiutare la nostra assemblea a vivere con intensità di fede e di raccoglimento la Veglia pasquale, definita la Veglia di tutte le veglie, cioè la massima espressione della preghiera della Chiesa perché è la Veglia, cioè un tempo prolungato, di preghiera durante la quale abbiamo ascoltato la proclamazione della Risurrezione del Signore Gesù e rivivremo nell'Eucaristia questo grande "evento", offerto a noi nei suoi frutti attraverso il Sacramento eucaristico.

Entrare nella logica di questa serata di preghiera vuol dire innanzi tutto interiorizzare per noi il messaggio dell'abbondante Parola di Dio che è stata proclamata, poi riflettere e orientare la nostra vita sul messaggio della storia della salvezza e infine aiutare i nostri catecumeni, che si preparano a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, Battesimo, Cresima ed Eucaristia, ad accogliere questa svolta straordinaria di Grazia per la loro vita e noi come comunità sentire la bellezza di accoglierli e poi, soprattutto, di accompagnarli nel loro cammino di fede.

### 1. Siamo in ascolto

Questa Veglia, che si è aperta con il suggestivo rito della Luce per indicare una nuova venuta di Cristo Risorto tra noi nei Sacramenti pasquali, ha avuto un suo tempo prolungato di ascolto della Parola di Dio.

È stata un'occasione offertaci dalla liturgia per prendere coscienza delle grandi opere di Dio compiute lungo la storia che hanno avuto il loro punto centrale nell'evento della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù. Tutto è iniziato con la creazione e noi siamo qui perché Dio ci ha creati, ci ha chiamati alla vita, ci ha scelti. Dal Libro della Genesi abbiamo ascoltato il racconto della creazione, quindi la chiamata che Dio rivolge all'umanità attraverso il simbolo dell'elezione del popolo d'Israele. Abramo, capostipite dell'umanità nella fede, con il sacrificio che Dio gli aveva chiesto di suo figlio Isacco ci orienta verso Cristo, che offrirà se stesso in sacrificio per la salvezza dell'umanità. Poi la vicenda dell'esodo: Dio libera miracolosamente il popolo d'Israele, guidato da Mosè, dalla schiavitù dell'Egitto. Il Profeta Ezechiele ha richiamato un tema che ancora oggi è attuale: l'umanità dispersa, i figli di Dio dispersi, persone battezzate che si dimenticano del Signore e il Signore che prende l'iniziativa verso di loro. Tutto l'anno liturgico è un simbolo di questa iniziativa di Dio, è un cammino di dialogo e di dono tra Dio e noi. Il Signore stasera ci ha raccolto qui per donarci la vita nuova. Ezechiele parlava del cuore nuovo: dobbiamo lasciare che il Signore tolga il nostro cuore di pietra per mettere dentro di noi un cuore di carne.

Poi San Paolo ci ha ricordato, nel brano tratto dalla sua Lettera ai Romani, come la morte di Cristo indica ciò che noi sperimentiamo nel Battesimo. L'Apostolo parla di chi si immerge nell'acqua e muore al peccato, alla vita di prima, per rinascere alla vita nuova.

Infine, l'annuncio che il Vangelo ci ha fatto della Risurrezione del Signo-



re quando le donne, andate al sepolcro, hanno trovato la pietra ribaltata e l'angelo che annuncia che Colui che esse cercano è risorto e le invita ad andare a dirlo ai suoi discepoli.

## **2. La storia dell'umanità proiettata sulla storia personale di ciascuno di noi**

Le Letture che abbiamo ascoltato ci aiutano a far sì che tutto nella nostra vita – esperienze umane, cammino di fede ed anche prove, sacrifici e sofferenze – converga verso un vero incontro con la Persona di Gesù:

- per avere il conforto della sua compagnia: il Cristo è l'unico Salvatore dell'umanità;
- per ricevere da Lui la luce della verità: "Cristo luce del mondo!". Sol tanto nella sua Parola troviamo le risposte di senso a tutte le situazioni della nostra vita, compresa la morte, che è il passaggio in una vita nuova con Dio, visto finalmente faccia a faccia, così come Egli è;
- per trovare la forza, attraverso i Sacramenti, in particolare con l'Eucaristia, di lottare contro il male, in noi e intorno a noi, e di scegliere sempre il bene.

## **3. La vicenda personale dei catecumeni**

In quest'ottica vogliamo inserire, con la nostra preghiera e la nostra amicizia, la vicenda personale di ciascuno dei nostri fratelli catecumeni, indicando loro di guardare a Gesù Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Da questo "centro", che è il Cristo crocifisso e risorto, discendono tutti i doni che a voi in questa santa notte di Veglia pasquale vengono offerti:

- a) il dono della verità, che fonda la vostra fede;
- b) il dono del Battesimo e della Cresima, che vi inserisce a pieno titolo nella Comunità ecclesiale e vi fa figli di Dio;
- c) il dono dell'Eucaristia, che è presenza e compagnia di Gesù accanto a voi sulle strade della vostra vita.

Il Cristianesimo è l'incontro con una Persona viva, con Gesù vivo perché risorto. Voi questa sera accogliete Gesù nella vostra vita e dite: «Noi vogliamo sempre stare con Te!».

Questa è l'occasione solenne per voi catecumeni, che state per diventare cristiani, e per tutti noi che cristiani lo siamo dal giorno del nostro Battesimo per affermare la nostra fede nella Risurrezione di Gesù, così che diventi sostegno quotidiano nel cammino della nostra vita:

«Credo, Signore:

- che tu ci sei e sei vivo dentro di me e accanto a me;
- che tu mi ami in modo personale e infinito;
- che tu mi vedi, mi conosci e mi perdoni;
- che tu mi attendi per l'incontro di oggi con te nell'Eucaristia, garanzia e pegno dell'incontro finale».



## Premessa

Carissimi, mi piace quest'anno riflettere e meditare insieme con voi il mistero pasquale proponendovi una lettura degli eventi della passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo di Gesù in chiave di "lotta e vittoria". Vera lotta, infatti, sono state la passione e la morte di Gesù: lotta interiore nel Getsemani, fatta di paura e di angoscia, ma anche di abbandono; lotta fisica è stato tutto il percorso della passione, pensiamo alla flagellazione, alla coronazione di spine, alla salita al Calvario portando la croce; lotta finale è stata la sua crocifissione ed il suo incontro con la morte violenta, l'Evangeliista Matteo ha scritto: «E Gesù, emesso un alto grido, spirò» (Mt 27,50). Ma quella di Gesù è stata una lotta che si è conclusa con la vittoria della Risurrezione, la vittoria della vita sulla morte, del bene sul male, della speranza di salvezza per l'umanità sulla paura della perdizione eterna.

Vivere la Pasqua per un cristiano e viverla in modo autentico significa sostanzialmente tre cose:

- entrare con la fede e la preghiera adorante nel mistero della salvezza che Gesù ci offre appunto con la sua morte e risurrezione;
- ricevere nell'Eucaristia i frutti di quella morte: il vero ed unico sacrificio salvifico;
- annunciare e portare agli altri la buona notizia che Gesù Cristo è veramente risorto e che non esiste sulla terra altro nome in cui si possa sperare di essere salvati se non quello di Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto.

Proviamo allora a mettere noi stessi dentro la dinamica del mistero pasquale guardando alla nostra vita umana e cristiana in rapporto alla vicenda terrena di Gesù e cercando di leggerla e di interpretarla in chiave di lotta e di vittoria.

Due testi, uno liturgico e uno biblico, ci possono introdurre nella nostra riflessione: la "sequenza" di Pasqua e un brano del capitolo 12° del libro dell'Apocalisse.

*«Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa»* (Sequenza di Pasqua).

Nel capitolo 12° dell'Apocalisse vengono presentati i due grandi segni: da una parte una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle, stava per partorire un bimbo (la donna è Maria e il bimbo è Gesù) e dall'altra un enorme drago rosso che attende il parto per divorare il bambino appena nato. E poi il testo aggiunge: *«Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago»* (Ap 12,7).

È la lotta di sempre: tra Dio e Satana, tra il bene e il male, ... con la sicura vittoria di Dio e del bene.

Anche il mistero della Pasqua quindi può essere letto ed approfondito come lotta (la Sequenza pasquale la chiama "duello") che Gesù ha affrontato e che anche noi dobbiamo saper affrontare.

## 1. La lotta tra la morte e la vita

Noi conosciamo come Gesù corse verso la sua morte con una sua libera scelta di volontà per la salvezza di tutti noi e come abbia fatto coincidere il momento della morte con l'evento che l'avrebbe glorificato, cioè manifestato al mondo per quello che Lui veramente era: il Figlio di Dio. Ricordiamo il Centurione romano che, vedendolo morire in quel modo, disse: «*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*» (Mc 15,39).

Gesù stesso aveva detto: «*Quando avrete innalzato (sulla croce) il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono!*». E anche: «*Se il chicco di grano non muore ...*». Questo però non impedì che l'uomo Gesù abbia sentito tutta la tristezza, la paura e la drammaticità della morte, così come accade per noi.

Tuttavia l'affrontò con determinazione («*rese dura la sua faccia e si diresse verso Gerusalemme*» - Lc 9,51) e soprattutto con fiducia ed abbandono nelle mani del Padre: «*Tutto è compiuto! Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*».

Gesù, pur sperimentando in sé tutta la durezza della morte, sapeva ed annunciò che sarebbe risorto, quasi a preparare i discepoli a questa grande novità: la morte sarebbe stata sconfitta per sempre e non solo Lui sarebbe risorto, ma anche a tutti noi sarebbe stata riservata una vittoria simile.

Ecco il nucleo centrale della festa di oggi: Gesù Cristo è risorto dalla morte il terzo giorno. Pietro e Giovanni verificano che la tomba è vuota (Vangelo); gli angeli dicono alle donne: «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui; è risuscitato!*» (Lc 24,5-6).

Poi ci sono le varie apparizioni. E Pietro con gli altri Apostoli, dopo la Pentecoste, sono i grandi testimoni di questa straordinaria notizia: «*Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti*» (prima Lettura).

Ecco proclamata la grande verità della Risurrezione e quindi la vittoria della vita sulla morte. E questo fatto, secondo anche quanto ci dice San Paolo nel capitolo 15° della prima Lettera ai Corinzi, apre il discorso anche sulla certa nostra risurrezione futura. E questa è la verità più consolante per noi e per la sorte dei nostri morti, ai quali pensiamo sovente e facciamo bene. Il nostro pensare a loro non deve essere un semplice ricordo di chi non c'è più, ma una vera comunione di vita tra viventi: noi e loro.

## 2. La lotta tra il male ed il bene

Queste due realtà si elidono a vicenda. Dove c'è l'una non può esserci l'altra. E noi sperimentiamo quanto questa battaglia sia viva in noi (San Paolo, scrivendo ai Romani, diceva: «*Vedo il bene e faccio il male!*»), quanto sia reale intorno a noi, nei nostri ambienti e nel mondo intero, fino ad indurci a pensare che in questo mondo sia più grande il male del bene. Forse è più vistoso, più strombazzato nei mezzi della comunicazione, ma non più grande.

Gesù Cristo non ha vinto solo la morte, ma anche il peccato, il nostro peccato e quello di tutti gli uomini. Rimangono in noi la debolezza e la fra-

gilità, ma anche la forza dello Spirito che ci aiuta a recuperare la grazia, se avessimo peccato, con il dono della misericordia e poi ci dà la forza per assecondare i desideri dello Spirito e non quelli della carne. Il frutto della vita nuova che la Pasqua deve portare in noi è anche questa vittoria del bene sul male, un ricominciare una vita nuova, così come ci ammoniva San Paolo nella seconda Lettura: «*Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*» (Col 3,1-2). Ancora San Paolo ai Romani: «*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*» (12,21).

### 3. La lotta tra pessimismo e speranza

I tanti problemi che affliggono l'umanità e anche forse la nostra stessa vita personale o familiare potrebbero indurci allo scoraggiamento o al pessimismo. Sembra quasi che Dio non si ricordi abbastanza di noi.

La Pasqua è una risposta convincente a tutti i dubbi, le paure o gli scoraggiamenti che ci possono venire su questo argomento: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3,16).

Tutti i discorsi che Gesù ha fatto sulla Provvidenza divina sono convincenti per farci superare ogni timore: «*Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete e neanche per il vostro corpo di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo ... guardate i gigli del campo ...*» (Mt 6,25ss.).

«*Quale padre se il figlio gli chiede un pane gli darà un sasso, se gli chiede un pesce gli darà una serpe o se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!*» (Lc 11,11-13).

Impariamo da Maria a vivere con serena fiducia tutta la nostra vita, fino alla fine. A Lei era stata profetizzata "la spada nel cuore". Eppure non si è mai scostata da quell'atteggiamento di abbandono al progetto di amore di Dio su di Lei e su tutti noi, a Lei rivelato nel giorno dell'Annunciazione, quando rispose: «*Eccomi, sono la serva del Signore, si compia in me quello che hai detto*» (Lc 1, 38).

Il mio augurio e la mia preghiera per voi e per tutti, oggi, giorno di Pasqua, qui alla presenza del Cristo risorto, sono proprio questi: che diventiate certezza per tutti che la nostra vita ha vinto la morte, che il bene è più forte del male e che la fiducia e la speranza devono prevalere su ogni paura e su ogni pessimismo. È questa la ragione per cui oggi la Chiesa ci invita alla gioia: «*Questo è il giorno che ha fatto il Signore; ralleghiamoci ed esultiamo in esso*» (Sal 117,24).

**Omelia in Cattedrale nella Veglia di preghiera per le Vocazioni****Bisogna sentirsi “cercati” da Gesù**

La sera di giovedì 27 aprile, in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni (domenica 7 maggio), il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Veglia di preghiera nel corso della quale ha pronunciato questa omelia:

Carissimi, questa mia riflessione vorrebbe aiutare a dare alla nostra Veglia di preghiera un preciso orientamento. Ogni anno celebriamo la Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, e in preparazione ci troviamo per questo momento di silenzio, ascolto della Parola, riflessione e, soprattutto, preghiera. Per uscire dalla genericità del discorso vocazionale vorrei comunicarvi un aspetto particolare di questo tema. Il tema della vocazione è fondamentale nella storia della salvezza perché essa è tutta incentrata sul dialogo tra Dio e l'umanità: Dio che ama, Dio che crea, Dio che chiama, Dio che fa un patto, Dio che promette, Dio che manda il suo Figlio sulla terra per rivelarsi e farsi conoscere da tutti, Dio che manda lo Spirito Santo a rafforzare i discepoli del Maestro perché diventino continuatori della sua opera nel mondo. Dio chiama.

Una delle impressioni con le quali torno a casa quando nelle Visite Pastorali incontro i giovani è questa: «Signore, possibile che nessuno di questi giovani e ragazze così limpidi, così belli spiritualmente, così generosi, così interessati, abbia il coraggio per rispondere “Sì” alla tua chiamata?». Questa è una riflessione che mi accompagna sempre e che nasce da un'impressione buona.

Nello schema di preghiera di questo nostro incontro c'è una risposta a questo tema che rischia di diventare un problema. La risposta è nel fatto che oggi i giovani tendono a ritardare il tempo della decisione. Qualche volta in modo esagerato, fino ad arrivare a una situazione di turbamento interiore e di insicurezza per cui decidono di prendere la strada più sbagliata che potevano scegliere. La prima parte della nostra preghiera di questa sera ha numerosi riferimenti al Cantico dei Cantici, un canto d'amore tra lo sposo e la sposa, un libro dell'Antico Testamento che la Chiesa ha sempre interpretato, secondo le indicazioni dei Padri, come l'immagine del vincolo d'amore tra Dio e l'umanità: lo sposo è Cristo, la sposa siamo noi.

Nel testo proclamato dai solisti abbiamo ascoltato che lo sposo cerca la sposa, lo sposo arriva, bussa alla porta, ma la prescelta, pur desiderando l'incontro con il suo diletto, indugia un istante, che però è terribile perché, quando si riprende e corre ad aprire la porta, il suo diletto non c'è più.

Io penso che questa può essere una chiave di lettura di quella che possiamo chiamare crisi delle vocazioni al sacerdozio così come alla vita consacrata. L'incertezza, l'attendere, il voler ancora pensarci, il voler ancora valutare, sono questi gli atteggiamenti che prolungano il tempo della scelta. Il Signore non impone la sua chiamata. Noi sacerdoti questa mattina nell'Uf-

ficio delle letture abbiamo incontrato quel passo del Libro dell'Apocalisse che è stato riproposto anche questa sera: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Se uno apre la porta al Signore ci sarà questa compagnia, questo patto d'amore, ma se uno non apre il Signore non entra.

Carissimi, noi dobbiamo soprattutto pregare perché molte ragazze e molti giovani che sono buoni, che sono chiamati dal Signore, abbiano il coraggio per rispondere con generosità.

In questi giorni ho incontrato personalmente dei giovani e nel dialogo con qualcuno di loro ho usato un'immagine che qualche volta presento anche nelle meditazioni con i giovani: tu sei come quel grande campione di tuffi, tutto concentrato sulla pedana per la gara che potresti anche vincere, ma non ti decidi a "buttarti giù". Hai paura che il Signore ti tolga qualcosa. Non riesci ad essere certo che se Gesù ti chiama è per un di più anche nella tua umanità, anche e soprattutto nell'amore. Bisogna accettare il rischio e bisogna sentirsi "cercati" da Gesù.

La pagina del Vangelo che il diacono ha proclamato questa sera ci fa vedere la differenza nel rapportarsi nei confronti della prima notizia della Risurrezione di Gesù da parte delle donne rispetto ai discepoli. Maria di Magdala va al sepolcro, lo trova vuoto e corre in fretta da Pietro e Giovanni per dire che il corpo del Signore è stato portato via, poi torna piangendo al sepolcro e qui incontra due angeli che la interrogano. Lei cercava un cadavere, ma Gesù cercava lei. Due sono gli elementi fondamentali che hanno determinato il suo incontro con il Risorto. Dopo che gli angeli le hanno chiesto perché piangeva, Maria di Magdala si è voltata indietro, cioè ha guardato in un'altra direzione. Se lei non si fosse voltata indietro non avrebbe visto Gesù che all'inizio si era presentato come il giardiniere. Bisogna voltarsi. Il voltarsi, il cambiare direzione si chiama conversione. Questo è stato il primo elemento fondamentale che ha preparato e determinato l'incontro di Maria di Magdala con Gesù.

E Gesù le ha chiesto perché piangeva e chi cercava. Nella testa e negli occhi della donna quell'uomo era ancora il giardiniere. Ma Gesù la chiama per nome: «*Maria*». In quel momento i suoi occhi si aprirono, lo riconobbero e lei si buttò ai suoi piedi.

Dobbiamo pregare per questi due motivi, oltre che pregare per la perseveranza e la fedeltà delle nostre vocazioni. Se preghiamo per chi non ha ancora preso una decisione dobbiamo davvero chiedere al Signore che i giovani guardino da un'altra parte rispetto a dove guardano oggi (il richiamo del mondo, le tante distrazioni, il condizionamento degli amici, qualche volta addirittura il condizionamento dei genitori e della famiglia) e che si convincano che Gesù chiama per nome. Mi colpisce sempre il capitolo 43° di Isaia nel quale il Signore, manifestando la sua predilezione per il popolo d'Israele, si esprime con queste parole: «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni*» (Is 43,1).

Ed è bellissima l'espressione del Cantico dei Cantici quando, dopo aver superato tutte le incertezze, le traversie e le fatiche della ricerca, la sposa incontra lo sposo ed esclama: «*Io sono per il mio diletto e il mio diletto è per me*» (Ct 6,3).



Dobbiamo pregare perché soltanto nella fede un ragazzo o una ragazza riesca a comprendere che è affascinante l'avventura di lasciare tutto per consacrarsi nel sacerdozio o nella vita religiosa. Questa è grazia, questo è un miracolo, ma solo chi ha la fede, solo chi ha la luce dello Spirito riesce a cogliere che è una grazia. Il pensare comune anche di tanti buoni cristiani non è questo. Pensano che il sacerdozio e la vita religiosa siano una diminuzione di vita: povera ragazza o povero ragazzo, aveva un avvenire davanti a sé e si fa suora o si fa prete!

Questa sera nella lettura breve della preghiera dei Vespri abbiamo letto un brano della seconda Lettera di San Paolo ai Corinzi dove l'Apostolo scriveva: «*Ho creduto, perciò ho parlato*» (2Cor 4,13).

Chiudo la mia riflessione pregando per tutti i giovani e le ragazze della nostra Diocesi e augurando a tutti quelli che mi ascoltano che questa affermazione di San Paolo diventi per loro apertura di cuore: «*Ho creduto, perciò ho deciso*».



---

# *Curia Metropolitana*

---

## CANCELLERIA

### **Rinunce**

BUNINO mons. Oreste, nato in Airasca il 5-11-1924, ordinato il 29-6-1947, ha presentato rinuncia all'ufficio di direttore spirituale e presidente dell'Opera Diocesana Pellegrinaggi e a quello di rettore della chiesa della Misericordia in Torino. Le rinunce sono state accettate con decorrenza dal giorno 1 maggio 2006.

### **Termine di ufficio**

MBAÏRO don Edouard – del Clero diocesano di Lai –, nato in Bédjondo (Ciad) il 23-10-1966, ordinato il 31-5-1997, ha terminato in data 30 aprile 2006 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera ed è rientrato nella sua Diocesi.

ABBÀ diac. Francesco, nato in Polonghera (CN) il 23-7-1949, ordinato il 15-11-1998, ha terminato in data 30 aprile 2006 l'incarico di addetto all'Ufficio Missionario nella Curia Metropolitana di Torino.

### **Nomine**

CHIARLE mons. Vincenzo, nato in Cafasse il 15-10-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 27 aprile 2006 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Nicola Vescovo in Varisella, vacante per la morte del parroco don Luigi Tarquini.

FERRO TESSIOR don Franco, nato in Avigliana il 4-11-1941, ordinato il 27-6-1965, parroco della parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco, è stato anche nominato in data 1 maggio 2006 direttore spirituale e presidente dell'Opera Diocesana Pellegrinaggi di Torino.

SAVARINO mons. Renzo, nato in Collegno il 20-2-1935, ordinato il 28-6-1959, è stato nominato in data 1 maggio 2006 rettore della chiesa della Misericordia in Torino, a cui è unito contestualmente l'ufficio di assistente ecclesiastico dell'Arciconfraternita della Misericordia sotto il titolo di S. Giovanni Battista Decollato.

BASTIANEL diac. Adriano, nato in Susegana (TV) il 19-4-1948, ordinato il 18-11-2001, è stato nominato in data 1 maggio 2006 assistente religioso nell'Ospedale S. Luigi Gonzaga in Orbassano.

### **Nomine e conferme in Istituzioni varie**

#### **\* *Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes - Sezione di Torino***

Il Cardinale Arcivescovo in data 9 aprile 2006 – per il quinquennio in corso 2004-31 dicembre 2008 – ha nominato presidente della Sezione di Torino dell'Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes (O.F.T.A.L.) il sig. BARBERA Gianfranco. Sostituisce la sig.a Vera Pescetto, dimissionaria.

### **Atti riguardanti confini parrocchiali**

Con decreto in data 4 aprile 2006, il Cardinale Arcivescovo ha stabilito che con decorrenza dal giorno 16 aprile 2006 entri in vigore il seguente provvedimento riguardante i confini di parrocchie nel Distretto pastorale Torino Nord - Unità Pastorale N. 31 e nel Distretto pastorale Torino Sud-Est - Unità Pastorale N. 38:

la parrocchia *Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine* in *San Mauro Torinese* cede alla parrocchia *S. Maria della Spina* in *Baldissero Torinese* una porzione del suo attuale territorio ubicato nei Comuni di Baldissero Torinese e Castiglione Torinese descritta come segue:

punto di partenza - strada Bontempo angolo via Rivodora e confluenza del rio Bontempo con il rio Dora, coincidenti con il confine comunale tra San Mauro Torinese e Castiglione Torinese, asse di strada Bontempo – nel territorio del Comune di Castiglione Torinese – comprendente gli attuali numeri civici pari dal 2 al 6, linea di dislivello della collina in direzione Sud fino al confine comunale di Castiglione Torinese con Baldissero Torinese, confine tra i due Comuni suddetti verso Est fino all'attuale confine della parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese, linea dell'attuale confine di detta parrocchia in direzione Sud e Ovest fino al confine con la parrocchia S. Maria di Superga in Torino coincidente con via Superga n. 48 in Baldissero Torinese (che continua ad appartenere alla parrocchia S. Maria di Superga), linea retta ideale che collega detto punto di via Superga con strada Moncanino n. 25 (che continua ad appartenere alla parrocchia S. Maria di Superga), confine comunale tra Baldissero Torinese e San Mauro Torinese verso Nord fino all'incrocio di via Rivodora con strada Bontempo - punto di partenza;

contestualmente si è disposto che l'intero archivio parrocchiale appartenente fino all'anno 1986 alla parrocchia Beata Vergine del Carmelo e S. Francesco di Sales, soppressa in quell'anno, finora conservato nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese, a seguito di questa mutazione di confini parrocchiali venga integralmente trasferito da detta parrocchia alla parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese.

Inoltre l'Economo Diocesano è stato incaricato di provvedere all'individuazione dei beni al presente appartenenti alla parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese, esistenti nel territorio ora assegnato alla parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese, perché vengano trasferiti in proprietà alla detta parrocchia e questa subentri progressivamente in tutti i rapporti attivi e passivi.

### **Modifica di titolo parrocchiale**

Il Cardinale Arcivescovo, a seguito del trasferimento dalla parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese alla parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese della porzione di territorio già corrispondente alla parrocchia Beata Vergine del Carmelo e S. Francesco di Sales in frazione Rivodora di Baldissero Torinese, ha stabilito di modificare il titolo della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese dal momento che la doppia titolazione era legata al territorio ora non più appartenente a detta parrocchia e quindi non sussistono motivi per mantenere il titolo canonico corrispondente.

Pertanto con decreto in data 16 aprile 2006 al titolo della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese viene tolta la dicitura "Madonna del Carmine". Di conseguenza la predetta parrocchia d'ora in avanti sarà denominata: parrocchia Sacro Cuore di Gesù in San Mauro Torinese.

### **Sacerdote extradiocesano defunto**

RAPPA don Bernardo – del Clero diocesano di Pinerolo –, nato in Cavour il 3-2-1912, ordinato il 29-6-1935, già rettore della chiesa "Il Gesù" in Torino, è deceduto in Pinerolo l'11 aprile 2006.

### **SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO**

TARQUINI don Luigi.

È deceduto presso l'Ospedale C.T.O. in Torino il 25 aprile 2006, all'età di 66 anni, dopo quasi 40 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 21 febbraio 1940, era entrato nel Seminario della Congregazione di S. Giuseppe (Giuseppini del Murialdo) e come chierico fu assistente e insegnante di materie scientifiche nel loro Collegio di Rivoli, successivamente passò al Seminario diocesano in Rivoli, dove compì gli studi teologici. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 26 giugno 1966, dall'Arcivescovo Mons. Michele Pellegrino.

Durante l'anno del Convitto Ecclesiastico fu collaboratore festivo nella parrocchia di Leini e nel 1967 venne nominato vicario cooperatore a Caselle Torinese nella parrocchia S. Maria Assunta. La sua salute, già cagionevole negli anni del Seminario Maggiore, incontrò ulteriori difficoltà e quindi nel maggio 1968 fu accolto nella parrocchia di Vallo Torinese divenendo vicario cooperatore di quella parrocchia e di Varisella. Nel suo servizio ai giovani suscitò un gruppo musicale che iniziò ad animare quelle che allora venivano denominate "Messe dei giovani", vivendo gli anni delle prime applicazioni del Concilio Vaticano II con il suo messaggio di rinnovamento pastorale anche nei rapporti interparrocchiali. La sua sensibilità mariana e la forte spinta ricevuta dal Movimento dei Focolari seppe trasmetterli intorno a sé, specie nelle due parrocchie dove questa spiritualità era anche favorita dal parroco. A Vallo Torinese incontrò anche la Serva di Dio Maria Orsola Bussone. Attento ai temi sociali, alla metà degli anni '70 promosse con altre collaborazioni il "Gruppo Presenza", composto di giovani di alcuni paesi vicini.

Nel 1984 fu nominato parroco di Varisella, dove curò la non numerosa comunità fino alla morte nonostante i seri problemi di salute che gli furono sempre compagni, senza mai



risparmiarsi nell'annunciare il Vangelo. Il suo intenso e profondo amore alla Madonna e una spiccata devozione verso S. Teresa di Gesù Bambino ed Elisabetta della Trinità – proclamata Beata proprio nel 1984 – con la spiritualità loro caratteristica hanno animato la crescita spirituale di tante persone. Se per molte attività dovette affidarsi alla collaborazione di altri, proprio a motivo dello stato di salute, e non poté partecipare attivamente ai vari incontri diocesani fu però sempre attento a curare il proprio aggiornamento attraverso la lettura, rimanendo così spiritualmente e operativamente unito alla vita della Diocesi.

Don Gigi ha costantemente cercato di seminare intorno a sé l'amore del Signore, spendendosi fino al limite delle sue pur limitate energie e quanti hanno potuto beneficiare del suo ministero gli riconoscono l'anelito del buon pastore che dà la propria vita senza alcun calcolo, gioioso nel poter essere di aiuto a qualcuno.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Varisella.

---

# Documentazione

---

## Preti missionari per una rinnovata pastorale d'insieme

Giovedì 13 aprile, l'Arcivescovo di Milano ha dedicato l'omelia della Messa Crismale in Cattedrale al tema del rinnovamento personale e strutturale nel cammino pastorale diocesano, contestualmente è stato diffuso un documento programmatico orientato a una nuova strategia pastorale. Pubblichiamo ambedue i testi come contributo di una Chiesa sorella, offerto all'itinerario in corso nella Chiesa torinese verso la piena efficienza delle nostre Unità Pastorali.

Carissimi confratelli, *il mistero del Giovedì Santo* – come mistero dell'Eucaristia e del Sacerdozio – *ci riporta alle radici* del nostro ministero, anzi della nostra esistenza sacerdotale, dunque all'origine della trasformazione del nostro essere in «strumenti vivi di Cristo eterno sacerdote» (*Presbyterorum Ordinis*, 12), Capo, Pastore e Sposo della Chiesa (cfr. *Pastores dabo vobis*, 21-22).

Come non essere sorpresi per tale “dono e mistero” e come non essere colmati di grande gioia spirituale? E come non avvertire l'urgenza di rispondere al Signore per questa sua grazia, per questo straordinario e meraviglioso “cambiamento” della nostra più intima fisionomia?

*La risposta non può essere se non la piena disponibilità a Cristo e alla sua Chiesa.* Sì, una grande disponibilità, che dovrebbe dimorare in modo permanente e crescere in continuità nel nostro cuore di presbiteri. Ma in quale modo esprimere concretamente tale disponibilità?

La esprimiamo tornando alla sorgente, andando veramente alla radice della nostra esistenza sacerdotale, non solo con il ricordo riconoscente, con la preghiera fiduciosa, con la convinta rinnovazione delle promesse sacerdotali, ma anche con la pronta, sincera e concreta *disponibilità a riconsegnare all'Arcivescovo il mandato ricevuto* perché egli possa, con la dovuta prudenza e in rapporto al bene sia del presbitero che della comunità, provvedere con un *nuovo mandato*, più rispondente alle situazioni in atto e più capace di promuovere una rinnovata pastorale d'insieme.

*Così si può ripartire per una nuova stagione!*

*Ma perché ripartire? C'è davvero una nuova stagione? E quale, più precisamente?*

Proprio su questi interrogativi vogliamo riflettere insieme, aprendo gli orecchi del nostro cuore credente per ascoltare ciò che lo Spirito dice alla nostra Chiesa (cfr. *Ap 2,7*).

### «Come mai questo tempo non sapete giudicarlo?»

Lasciamoci provocare dall'interrogativo che Gesù ha posto un giorno alle folle: «Sapeste giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?» (*Lc 12,56*).

Occorre, dunque, saper giudicare il tempo che ci è dato di vivere. Ma come giudicarlo?

Per i discepoli del Signore non c'è mai una ragione per condannare il tempo in cui viviamo, per rassegnarsi ad essere sconfitti, emarginati, dichiarati insignificanti, inutili, per coltivare la nostalgia dei tempi passati.

*Ogni tempo, invece, ogni epoca storica ha, per la Chiesa, un unico significato*, e questo fin dalla sua fondazione: è il tempo della missione, il tempo per obbedire al comando del Signore che manda i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo della Pasqua (cfr. Mt 28, 18-20; Mc 16, 15; At 1, 8), a invitare tutti allo spezzare del pane per partecipare della sua Pasqua, per ricevere il suo Spirito, per essere chiamati ed essere realmente figli di Dio.

Il tempo in cui viviamo – anche questo nostro tempo, dunque – è tempo di missione: il percorso diocesano *Mi sarete testimoni* ha richiamato tutta la comunità diocesana a questa precisa consapevolezza e a questa urgenza indilazionabile.

Per la verità, *a questa prospettiva missionaria ci siamo appassionati fin dalla nostra giovinezza*: attratti dal Signore, che ha chiamato anche noi per stare con Lui e per mandarci a predicare (cfr. Mc 3, 14-15), abbiamo deciso di dedicare per sempre tutta la nostra vita al ministero ordinato; dall'urgenza della missione è continuamente interpellata e sfidata la nostra esistenza di preti, di Vescovi e di diaconi; per la dedizione alla missione di annunciare il Vangelo e di far crescere la comunità cristiana continuiamo a consumare le nostre energie e i nostri giorni. All'origine della nostra vocazione c'è l'incontro vivo e personale con Cristo e la partecipazione al suo amore di compassione per la gente (cfr. Mt 9, 36). All'origine del nostro ministero sta l'impossibilità di vivere solo a nostro vantaggio un incontro così ricco di senso per la nostra vita come è stato l'incontro col Signore, sta il bisogno insopprimibile di gridare a tutti: «Ho visto il Signore!» (Gv 20, 8).

*E queste radici sono tuttora vive in noi!*

Forse può anche essere capitato che talvolta l'amore si sia affievolito e stancato, che lo slancio si sia raffreddato e spento, che le difficoltà, le delusioni, le fatiche, l'assedio dell'indifferenza e della critica abbiano svincolato la passione della giovinezza.

Non possiamo tuttavia sbagliarci nel giudicare il nostro tempo: è tempo di missione!

### «Ma che cos'è questo per tanta gente?»

*Di fronte alla gente del nostro tempo – a tutti! –, l'animo del prete, se è abitato dallo Spirito di Gesù, prova un'immensa simpatia*, la stessa nella quale Paolo VI, alla fine del Concilio Vaticano II, riassumeva in modo altamente poetico e mistico l'atteggiamento della Chiesa verso il mondo contemporaneo. Diceva: «La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione – perché tale è – dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una immensa simpatia per gli uomini lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani – e tanto maggiori sono quanto più grande si fa il figlio della terra – ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo» (cfr. Omelia *Hodie Concilium*, 7 dicembre 1965, in D. TETTAMANZI, *Vaticano II un Concilio giovane*, Centro Ambrosiano, Milano, 2005, pp. 269-280).

Di fronte alla gente del nostro tempo – a tutti! –, la Chiesa avverte la gravissima responsabilità di compiere la missione ricevuta dal suo Signore, ma insieme riconosce l'inadeguatezza dei mezzi di cui dispone. Di questa inadeguatezza – che è strutturale e di cui dobbiamo essere coscienti sempre, in qualsiasi situazione e in ogni momento – sono segno anche la diminuzione e l'invecchiamento del Clero. E ci pare, allora, di risentire, quasi uscisse dalle nostre stesse labbra, la voce delusa di Andrea, l'Apostolo, in mezzo alla grande folla senza cibo: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6, 9).

Ma se i preti diventano anziani, la Chiesa rimane giovane, è sempre ricolma della fresca audacia dello Spirito.

Se i preti diventano pochi, la missione però rimane universale e la Chiesa non può accettare che qualcuno – neppure uno! – sia privato del Vangelo e dell'Eucaristia, sia lasciato nell'ignoranza circa la sua vocazione e le sue responsabilità, la sua dignità e il suo destino.

Dovremo pertanto offrire al Signore quel poco che abbiamo, quel poco che siamo, perché dia Lui la sua benedizione e distribuisca quello che serve per saziare la fame di tutti.

*I momenti in cui avvertiamo più sproporzionata la nostra povertà, sono i momenti in cui dobbiamo condividere con maggiore generosità, metterci a disposizione con più coraggiosa libertà, affidarci al Signore con più lieta audacia.*

Arroccarci sulle difensive, aggrapparci al poco che abbiamo perché basti almeno per pochi, rinchiudere l'orizzonte della missione all'ambito circoscritto dalle nostre possibilità sono forme di ingenuità e di miopia. Sono, anzi, segno di poca fede nel Signore e nella sua potenza.

Sentiamoci invece chiamati ad intensificare la nostra fede e a dare slancio alla speranza cristiana. Ci sarà così più facile vedere la nostra adesione ai disegni di Dio non come un "arrendersi" o un "tirarsi indietro" per le difficoltà delle situazioni attuali, ma come un "passo in avanti" compiuto con la saggezza e il coraggio che vengono dallo Spirito.

### **La missione è uno stile di vita, prima che una strategia**

Mettiamoci in ascolto del Signore Gesù. Egli ci dice: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). E ancora: «Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (Lc 22,26).

È il Signore che chiama i suoi discepoli e li invia a continuare la sua missione con il suo stile di umiltà, dolcezza e servizio (cfr. 1Pt 3,8ss.). *L'obbedienza al mandato missionario non potrà dunque essere solo l'adempimento di un compito. Dovrà essere anzitutto la condivisione della vita stessa del Figlio*, dei suoi sentimenti (cfr. Fil 2,5; Rm 15,5), della sua relazione con il Padre, della sua compassione per le folle, della sua amorevole cura per coloro che chiama amici. In definitiva, l'obbedienza al mandato missionario si compendia tutta nel vivere secondo la misura dell'amore di Cristo, che ci rivela pienamente il volto inaudito di Dio come amore (cfr. *Deus caritas est*, 12ss.). Per questo la presenza dei discepoli di Gesù nella società è autentica presenza missionaria e può essere davvero "luce del mondo" solo grazie all'evidenza della loro carità, che fa dei molti «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32).

Una speciale responsabilità nell'essere testimoni di questo preciso stile di vita, ossia nel vivere la "spiritualità" di Gesù, grava in particolare sui preti e sui Vescovi. In forza della nostra vocazione e missione, infatti, noi «siamo diventati spettacolo al mondo» (1Cor 4,9): con il nostro comportamento possiamo dunque offrire una testimonianza attraente e persuasiva, ma possiamo anche essere, più di altri, motivo di scandalo e di delusione per molti.

In questo senso, tutti noi dobbiamo avere *alcune particolari attenzioni* perché, nel vivere la missione di preti, possiamo assumere con maggiore generosità lo stile di vita che Gesù ci offre e ci raccomanda.

Siamo allora invitati a coltivare, in particolare, la *vigilanza*, quella vigilanza che Gesù ha fortemente e ripetutamente richiamato ai suoi discepoli. «La sua – scriveva il Cardinale Giovanni Battista Montini nella Lettera *Sul senso morale*, per la Quaresima del 1961 – non è una religione che assopisca o addormenti; è una religione che sveglia lo spirito, e lo obbliga a percepire con tesa attenzione quanto avviene dentro e fuori: "Siate vigilanti" (Mt 24,42). E perciò ripeteremo noi stessi a Suo nome per queste nostre contingenze che esigono una più pronta ed acuta percezione morale: siamo vigilanti!».

### «Siate vigilanti!»

Siamo invitati a *vigilare sulla tentazione di svuotare il senso di appartenenza al Presbiterio e l'impegno di obbedienza espresso nell'Ordinazione presbiterale*.

La missione che ci è affidata è un'impresa troppo grande e una grazia troppo alta perché si possa immaginare che sia meglio viverla da soli piuttosto che insieme con il Vescovo e con i confratelli. Anche perché – come ci ricorda il Concilio Vaticano II – «tutti i presbiteri, costituiti nell'Ordine del presbiterato mediante l'Ordinazione, sono tutti tra di loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico Presbiterio nella Diocesi al cui servizio sono iscritti sotto il proprio Vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini» (*Presbyterorum Ordinis*, 8).

E la gente, alla quale siamo mandati, è troppo importante e preziosa per il cuore di Dio perché possa essere disorientata da scelte pastorali eccessivamente legate alla sensibilità e alle idee dei singoli preti.

Siamo invitati a *vigilare sulla tentazione di intendere la vita del prete come una carriera*.

Radicalmente diverso, in realtà, è lo *stile* nel quale siamo chiamati a operare nel segno della perseveranza. È quello *del servizio*, sull'esempio di Gesù che ha proclamato in modo inequivocabile: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45). Il nostro è e deve essere un servizio *ad un'unica causa*, quanto mai decisiva e urgente: *la causa del Vangelo* da predicare ad ogni creatura e da portare in tutto il mondo (cfr. *Mc* 16,15).

Ne deriva che *il prete è prete missionario!* Questa è la splendida e piena verità, la sostanza preziosa e incancellabile dell'essere prete: le ulteriori "figure" – come l'essere vicario parrocchiale, parroco, decano, vicario episcopale e altro ancora – vanno vissute come *modalità* della comune dedizione alla Chiesa locale, poiché unico è il ministero che ci è affidato in favore degli uomini (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8).

Non siamo diventati preti né per trovare una buona sistemazione, né per aspirare a quelle forme di ministero o a quei contesti di vita pastorale che riteniamo più congeniali alle nostre aspirazioni e meno scomodi o faticosi per noi. È vero che nel nostro cammino personale di presbiteri si dà normalmente un passaggio da minori a maggiori responsabilità, a seconda della maturazione di ciascuno e dei bisogni delle comunità ecclesiali. Ma è anche vero che altre volte, per diversi motivi – l'avanzare dell'età, un giusto avvicendamento, la risposta a particolari bisogni, ecc. –, può esserci chiesto di lasciare alcune responsabilità. Sono passaggi, gli uni e gli altri, da vedere e da vivere sempre e solo nell'ottica del servizio missionario, come modalità concreta che favorisce un migliore, più generoso e più evangelico servizio ai fratelli e all'edificazione della Chiesa.

Siamo invitati a *vigilare sulla tentazione della possessività*, che ci porta a legare a noi stessi, più che al Signore, la comunità alla quale siamo mandati.

È vero, siamo chiamati a vivere la dimensione della *paternità spirituale e pastorale*, a portare nel nostro cuore tutte le persone che il Signore ci ha affidato nelle diverse stagioni del nostro sacerdozio, a condividere la stessa passione evangelica di Paolo che lo portava a farsi carico di ogni comunità, ad «affezionarsi» ai fratelli per lui divenuti così cari da desiderare di dare loro la sua stessa vita (cfr. *1Ts* 2,8) e, nello stesso tempo, ad avere sempre come suo «assillo quotidiano» quello della «preoccupazione per tutte le Chiese» (*2Cor* 11,28).

Ma, insieme, siamo chiamati – sempre come l'Apostolo – a condividere la sua *libertà*, una libertà che di fronte alle «discordie» tra cristiani che parteggiano chi per Paolo, chi per Apollo, chi per Cefa, lo fa esclamare categorico: «Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?» (*1Cor* 1,13).

Siamo invitati a *vigilare sulla tentazione della paura di non essere di nessuno*, tentazione questa che ci induce ad aggrapparci a persone e a cose che ci danno sicurezza.



Noi ci siamo consegnati al Signore, abbiamo fiducia nella provvidenza di Dio e siamo anche consapevoli della premura con cui la nostra Diocesi si fa carico delle necessarie attenzioni per i preti nelle loro diverse condizioni, specialmente per gli anziani e i malati.

È proprio in forza della nostra totale dedizione al Signore, solo nostro sostegno e sola nostra speranza, ed è in virtù della nostra piena e definitiva consacrazione alla missione e alle sue esigenze che, nonostante qualche comprensibile fatica che possiamo sperimentare, *siamo disponibili anche a lasciare contesti in cui ci siamo trovati bene* per andare là dove, a giudizio del Vescovo, è richiesta la nostra presenza per continuare la missione di annunciare il Vangelo, di celebrare i santi Misteri, di servire la gente con la carità del cuore di Cristo.

Siamo invitati a *vigilare sulla tentazione di difendere come libertà* quello che è solo lo spazio per scelte che ci sono più facili e che rischiano di essere arbitrarie.

La vera libertà significa *responsabilità* e, più precisamente, responsabilità a vivere una *condivisione* – cordiale e concreta – *delle scelte e dei cammini pastorali* proposti dal Vescovo e dai suoi collaboratori all'intera Diocesi, come pure *della preghiera* e talvolta *della mensa*.

La vera libertà, da amare e da vivere, trova allora la sua radice e il suo frutto in quella "spiritualità della comunione" (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 43) che è forza di edificazione della Chiesa e preziosa testimonianza offerta al mondo.

Siamo, dunque, invitati a vigilare. Ma la vigilanza non è un atteggiamento negativo, preoccupato principalmente o solo di evitare possibili tentazioni. *Vigilare* è "avere cura" di ciò che si è, perché il "mistero" di ciascuno possa manifestarsi e compiersi.

Per noi preti, vigilare è "*custodire*" la verità, la grandezza e la bellezza del nostro ministero, perché possa essere vissuto secondo le dimensioni del cuore di Cristo. È premessa e garanzia per poter "liberare" quella grazia e quella forza di fraternità sacerdotale che ci rendono parte viva di un unico Presbiterio, con tutta la carica missionaria e di amore che è iscritta nella nostra identità di preti.

Vigilare è, dunque, una delle condizioni indispensabili *per poter vivere uno stile di ministero "sinfonico"*, capace veramente di esprimere la *partecipazione alla carità pastorale del Presbiterio*.

È, questo, uno stile di ministero che già molti tra noi testimoniano con umile e amorosa dedizione, vivendo nei fatti con quella libertà, disponibilità e capacità di "lavorare insieme" che sono necessarie sempre – e oggi più che mai! – per un'azione pastorale veramente docile a ciò che lo Spirito dice in questo momento alla nostra Chiesa.

Di questo stile abbiamo oggi un bisogno rinnovato e particolare. In realtà, la comune coscienza di appartenere all'unica opera del Signore e all'unica missione da Lui ricevuta farà sì che la carità pastorale, per essere autentico cammino personale di santità, si lasci plasmare da un ministero pastorale comune e condiviso, favorendo così la premurosa ricerca dei modi pratici con cui il Vangelo può raggiungere ogni persona ed edificare l'intera comunità. Infatti, la convergenza delle scelte maturate insieme e la fatica serena del lavoro comune sono la forma più alta di quella comunione pastorale, che fa dire a Paolo: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere» (1Cor 3,6).

### La missione è anche una "strategia"

«Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura"» (Mc 16,15). Questo è il *mandato missionario* di Gesù risorto.

Ma dal riferimento a questo mandato non si deduce direttamente una determinata *prassi pastorale*. In realtà, come la storia ci insegna, la missione della Chiesa si configura secondo una *mediazione*. Questa comporta, da un lato, un *discernimento* sul contesto in cui la Chiesa vive, sulle linee pastorali che le vengono dalla tradizione, sulle persone disponibili e



sui mezzi utilizzabili. Dall'altro lato, la stessa mediazione comporta anche *decisioni e indicazioni* da parte del Vescovo, di chi cioè ha l'impegnativo servizio di presiedere la comunità ecclesiale, esattamente per rilanciarne la missione coinvolgendo in questo anzitutto i suoi più diretti collaboratori.

Il Vescovo quindi ha la responsabilità non solo di *tenere vivo lo spirito della missione*, ma anche di *dare concretezza operativa e impostazione istituzionale* alle forme storiche della missione. Suo compito è di *precisare e indicare*, per il momento storico in cui siamo chiamati a vivere, *l'impostazione complessiva dell'azione pastorale*, una impostazione intesa a raggiungere il fine proprio e specifico della Chiesa – quello cioè di annunciare il Vangelo a ogni creatura – organizzando le forze disponibili sempre secondo uno stile di vita evangelico.

Per descrivere questa impostazione complessiva dell'azione pastorale si può parlare di *"strategia per la missione"*, togliendo ovviamente al termine il sapore di una mera organizzazione umana. Del resto è Gesù stesso che ci spinge in questa direzione, quando afferma: «Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro...» (Lc 14,28-30).

In termini più operativi e concreti, rimando alla Nota *Verso una nuova strategia pastorale per la Chiesa ambrosiana*, riportata in Appendice, che descrive le linee e i tratti principali di una rinnovata "strategia" nel quadro della "pastorale d'insieme", da avviarsi e svilupparsi nella nostra Chiesa ambrosiana, specie per quanto riguarda la destinazione dei ministri ordinati e la configurazione del ministero del prete in un Presbiterio con la corretta e cordiale collaborazione delle altre forme di ministerialità.

Ci limitiamo ora – ma è il punto più significativo – ad esplicitare i *principi ispiratori* di questa rinnovata strategia pastorale.

## Una presenza nel territorio attenta ai segni dei tempi

Un primo principio riguarda il *rapporto tra la Chiesa e il territorio*, proprio a partire e in riferimento alla missione di annunciare Gesù e il suo Vangelo.

Infatti, la missione di una Chiesa locale è certamente quella di abitare come "straniera e pellegrina" il luogo in cui vive (cfr. *1Pt* 2,11), ma con quel preciso modo di ascoltare, parlare e agire che ripropone lo stile di vita di Gesù, prendendosi cura delle folle perché non siano come pecore senza pastore (cfr. *Mt* 9,36). La comunità cristiana, dunque, ha il dovere di *mettersi in ascolto della voce dello Spirito che* – col variare dei tempi, delle condizioni di vita e delle risorse e forze a disposizione – *risuona anche attraverso le specifiche e concrete caratteristiche del territorio* con cui è compenetrata: si potranno così definire le modalità più adatte della presenza e azione missionaria di ogni comunità locale.

È evidente che questo discernimento pastorale impegna anzitutto a operare con maggiore determinazione per realizzare quel *rinnovamento pastorale della parrocchia* che il nostro Sinodo 47° ha individuato secondo *tre direzioni* tra loro complementari: la parrocchia come luogo della pastorale ordinaria, come luogo della corresponsabilità pastorale, come luogo della dinamica missionaria (cfr. *Costt.* 135-154).

Lo stesso Sinodo ha anche ribadito con forza che «*la pastorale d'insieme è esigenza connessa con la Chiesa, quale realtà di comunione, e a tutta la sua missione e azione evangelizzatrice*» (cfr. *Cost.* 155 §1) e che, pertanto, il riferimento prioritario alle parrocchie non deve portarle a forme di *chiusura* e di *isolamento*, quanto piuttosto spingerle a realizzare tra loro modalità di *integrazione organizzativa*, di *condivisione di risorse e di strutture*, di *ministerialità condivisa*, perché sia possibile un'azione pastorale che corrisponda alle necessità obiettive della missione in un determinato territorio.

In questa medesima ottica, è necessario essere attenti alla diversa configurazione e alle *molteplici tipologie delle parrocchie* presenti nel territorio di una Diocesi vasta e articolata come la nostra. E tutto ciò lo dobbiamo fare con quella saggia e coraggiosa *duttilità* che ci deve condurre a individuare le forme concretamente più adatte, di situazione in situazione, per far crescere sempre più una vera e propria *"pastorale d'insieme"*.

In qualche caso, questo potrà comportare anche il coraggio, che già il Sinodo 47° prospettava, di *ridefinire i confini o di rivedere la attuale distinzione di alcune parrocchie* (cfr. *Cost. 140 §3*). Più generalmente, richiederà di proseguire con maggiore determinazione sulla strada già intrapresa delle *"unità pastorali"*, *anche cercando vie nuove* che siano in grado di imprimere, per l'oggi e per il futuro, una *"conversione"*, cioè una svolta salutare, alla nostra pastorale.

È sempre la stessa duttilità a chiederci di *individuare e mettere in atto quelle forme diversificate di "unità pastorale"* che, di caso in caso, meglio corrispondono alle necessità locali, sempre considerate anche in prospettiva futura.

*Tra queste forme, ce n'è una* – da iniziare a sperimentare con oculatezza, ma anche con fiducia e con audacia evangeliche – che si presenta come *particolarmente significativa e promettente* – quasi esemplare per le altre –, perché intende realizzare in modo più pieno e intenso quella *"pastorale d'insieme"* che costituisce l'orizzonte e lo stile irrinunciabile di tutta la nostra azione ecclesiale e che, quindi, deve abbracciare ogni articolazione territoriale della Diocesi (zona, decanato, città e cittadine, aree omogenee, ...). Si tratta della *"comunità pastorale"*, intesa come forma di *"unità pastorale"* tra più parrocchie affidate a una cura pastorale unitaria e chiamate a vivere un cammino condiviso e coordinato di autentica comunione, attraverso la realizzazione di un concreto, preciso e forte progetto pastorale missionario.

Non va comunque mai dimenticato l'*obiettivo fondamentale e irrinunciabile* cui deve tendere una attenta lettura e interpretazione dei segni dei tempi con riferimento al territorio. È l'obiettivo di *servire meglio* alla vita di fede delle persone, all'edificazione della comunità ecclesiale e alla presenza missionaria dei cristiani nel mondo.

In tal senso, occorre operare una distinzione tra i *gesti pastorali* che edificano la comunità (la Parola, i Sacramenti, il servizio della carità) e le *attenzioni pastorali* da mettere in atto per venire incontro alle persone nella diversa situazione di vita di ciascuno e in ordine alla loro presenza e azione nella Chiesa e nella società (famiglie, giovani, lavoro, scuola, cultura, Caritas, sanità, missioni, ecc.).

Sul primo versante, proprio perché sono costitutivi della comunità, i gesti propri dei ministeri della Parola, della liturgia e della carità non possono essere continuamente moltiplicati al solo scopo di rispondere ai numerosi e pur legittimi bisogni religiosi delle persone, ma vanno compiuti, nella quantità e nella qualità, in modo tale da essere davvero al servizio dell'edificazione di un'autentica comunità missionaria.

Sul secondo versante, il servizio pastorale alla vicenda spirituale delle persone dovrà normalmente prevedere feconde collaborazioni tra le parrocchie vicine, dentro un sapiente e forte spirito di *"pastorale d'insieme"* e secondo una *"regia"* del ministero pastorale dei preti con il loro responsabile.

Così l'impostare l'azione pastorale tenendo presenti le *"sfide"* che ci vengono dal territorio sarà *frutto di un paziente e insieme coraggioso "discernimento comunitario"* sempre più condiviso e capace di coinvolgere tutto il popolo cristiano secondo le diverse vocazioni e condizioni di vita: i presbiteri anzitutto e, insieme con loro, i diaconi, le persone consacrate, i fedeli laici. All'interno di questo autentico cammino di Chiesa, la responsabilità ultima di tale discernimento è quella del Vescovo con i suoi più diretti collaboratori.

Infine, la stessa capacità di leggere la realtà del territorio, sempre in ordine alla missione da svolgervi, richiede una *grande libertà spirituale*, che ci porti a superare la tentazione di difendere quanto pastoralmente è più *"comodo"* e più *"tradizionale"* e che ci impedisca

di chiudere gli occhi sulle molte persone che una simile prassi pastorale non riesce a raggiungere, sulle molte situazioni che rischiano di essere ignorate, sulle sfide di una società sempre più frammentata, indifferente e scristianizzata.

Di questa grande libertà spirituale abbiamo tutti bisogno, qualunque sia il contesto in cui viviamo e la configurazione della nostra attività pastorale: nella singola "parrocchia" come in ogni forma di "unità pastorale", nella "comunità pastorale" come nel "decanato".

Questa libertà spirituale ci proibisce di fermarci alla conservazione e gestione dell'esistente e ci impegna, piuttosto, a rinnovare radicalmente la nostra azione pastorale, "armonizzando" tra di loro conservazione e innovazione (cfr. *Mi sarete testimoni*, n. 37).

Senza questa libertà, la nostra azione e le nostre strutture pastorali non potrebbero davvero prendersi cura, con autentico animo missionario, di tutte le persone che vivono sul nostro territorio, la fede non potrebbe diventare accessibile a tutti entro le condizioni della vita quotidiana e i diversi aspetti e ambiti dell'esistenza sarebbero più difficilmente interpretati, animati e vissuti alla luce del Vangelo.

Come ho scritto nel Percorso pastorale diocesano: «Non possiamo accontentarci di *continuare a fare come abbiamo sempre fatto*, senza domandarci se lo Spirito di Dio – attraverso le vicende della storia e la concretezza delle situazioni in cui viviamo – non ci indichi di *intraprendere strade nuove*, nel segno della vera prudenza e del coraggio. In questo senso, una "semplice pastorale di conservazione", oltre a essere sterile, si dimostra irresponsabile e oggettivamente "peccaminosa", perché sorda, se non addirittura ostile, alla voce di Dio e alla sua chiamata» (*Mi sarete testimoni*, n. 7).

### Una condivisione ordinata delle responsabilità ministeriali

Il ministero ordinato e le diverse forme di ministerialità laicale sono a servizio della missione nel loro insieme, anzi proprio la *condivisione dei doni* di ciascuno per l'utilità comune (cfr. *I Cor* 12,7) è l'*emergere di quella comunione che è il principio e la forza della missione*.

Anche per questa condivisione dei doni, la storia della Chiesa registra molteplici e diverse forme di attuazione. L'interpretazione del tempo presente suggerisce di configurare una forma di condivisione che, per quanto è possibile, renda più evidente la *comunione* e più facile il *coordinamento* di tutte le "energie" disponibili per attuare gli orientamenti che il Vescovo indica e che devono tradursi nella prassi pastorale locale.

In un determinato territorio la configurazione di un *Presbiterio guidato da un "responsabile"*, con la simultanea attenzione a suscitare e valorizzare in un'ottica di comunione-collaborazione-corresponsabilità *diverse forme di ministerialità* (diaconi, persone consacrate e fedeli laici), è la forma più adatta per assicurare una presenza di un numero di preti che corrisponda veramente alle necessità delle comunità, per rendere efficace la condivisione dell'attività pastorale e per valorizzare le attitudini dei singoli a servizio dell'intera comunità.

Questa configurazione dà origine a un "*direttivo pastorale*", cui è affidata la conduzione di ciascuna "comunità pastorale".

Ne segue che *i preti*, qualunque sia la responsabilità che viene loro affidata – siano essi parroci o non lo siano, siano "responsabili" di una "comunità pastorale" o no – sono chiamati a coltivare in modo sempre più nitido, convinto e gioioso la consapevolezza di essere parte viva e preziosa di un unico Presbiterio, che condivide con il Vescovo e con gli altri presbiteri la missione affidata dal Signore Gesù ai suoi Apostoli.

Ne segue anche una benefica sollecitazione a vivere e a interpretare lo specifico "ministero della presidenza" proprio del *parroco* in un'ottica sempre più autentica di comunione-collaborazione-corresponsabilità con tutti gli altri carismi e ministeri presenti e operanti nella comunità cristiana, come peraltro già sottolinea il nostro Sinodo 47° (cfr. *Costt.* 142 §4; 144 §2). Non c'è dubbio, infatti, che la figura del "parroco", ben definita nella storia e

nel diritto canonico, ha rappresentato un punto di forza significativo soprattutto per una pastorale prevalentemente circoscritta alla parrocchia. Non possiamo però non riconoscere che l'esercizio concreto di questo ministero, nello svolgimento dei compiti che vi sono connessi, può esporre il parroco stesso – come a volte è accaduto e accade – ad alcuni rischi, quali ad esempio: un'autonomia tentata di diventare isolamento, una discutibile concentrazione di responsabilità e di "poteri", un eccessivo arbitrio decisionale.

La *condivisione del ministero in un "direttivo pastorale"* può rendere più lieve la responsabilità e più oculate le scelte. Favorirà una dedizione più libera e lieta al servizio della Parola, alla celebrazione dei santi Misteri, alla cura per una comunità e per ogni suo settore. Faciliterà il ministero dei preti giovani che compiono il loro "apprendistato" in un contesto più comunitario. Renderà apprezzabile il ministero dei preti anziani che, liberi da oneri istituzionali, potranno mettere a disposizione la loro sapienza e santità. Assicurerà maggiormente la continuità della conduzione pastorale anche nell'inevitabile modificarsi nel tempo della composizione del direttivo.

Tutto questo la *condivisione del ministero in un "direttivo pastorale"* può favorirlo e sollecitarlo. Ma non lo può garantire. Perché tutto ciò diventi realtà, c'è bisogno di qualcosa di più radicale, di qualcosa che ci chiama tutti in causa. C'è bisogno di *coltivare* in ciascuno di noi e nelle nostre comunità ecclesiali quella genuina, ricca e articolata «*spiritualità della comunione*», che l'amato Papa Giovanni Paolo II ci ha indicato come una delle "sfide" fondamentali all'inizio di questo Terzo Millennio (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 43). Nella consapevolezza che – come scriveva lo stesso Papa Wojtyła – «senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (Ivi).

## Il coraggio della prudenza evangelica nella transizione

Passando ora alle *decisioni pastorali* che si devono prendere, ricordiamo che il loro autentico *principio ispiratore* non può essere se non il *desiderio di essere docili allo Spirito e obbedienti al Signore Gesù*. Ed è lo stesso principio per operare quel *discernimento comunitario e gerarchico* che conduce alle decisioni.

Queste decisioni, anche se scaturite dal discernimento, non possono pretendere di essere infallibili o incontrovertibili, per il semplice fatto che sono storicamente determinate. Tuttavia esigono di essere prese e di essere condivise e sostenute dalla comunità, in particolare da tutto il Presbiterio, per il bene della missione della Chiesa.

Certo, *occorre la prudenza evangelica*. Ma questa – non lo si dimentichi! – è una "virtù" e, dunque, una forza spirituale, un'attitudine interiore segnata dal *coraggio*. Al riguardo è interessante l'insegnamento di San Tommaso circa quelle che egli chiama le "parti integranti" della prudenza, tra cui annovera la *solertia*. Questa è la sollecitudine nell'affrontare i problemi nuovi e inattesi con lucidità, dominio di sé, prontezza, realismo; è la capacità creativa che sa rispondere in modo nuovo e valido alle situazioni impreviste.

La prudenza, allora, *non può essere confusa con l'inerzia, la pigrizia, la nostalgia, l'arroccamento nei "privilegi"*. La prudenza evangelica autentica è quella che consente allo Spirito di animarci con il suo fuoco ardente e con il suo inarrestabile dinamismo missionario.

In concreto, nel mettere in atto le indicazioni che abbiamo elaborato, si dovrà procedere con la *necessaria gradualità* e con la *doverosa attenzione alle persone*, come pure *alle condizioni concrete* che rendono realizzabile l'impostazione decisa e proposta.

In particolare, la *giusta gradualità* è quella che procede mettendo in atto i singoli provvedimenti e le concrete decisioni secondo la logica del disegno inteso nella sua globalità e unità. Non è rimandare continuamente le decisioni, ma prepararne l'attuazione con le modalità più opportune ed efficaci.



Questa *preparazione* – che è condizione fondamentale e insostituibile per la rinnovata strategia pastorale – deve coinvolgere *l'intero Popolo di Dio*, e in concreto i decanati e le singole comunità parrocchiali. Ad un titolo specifico, però, deve coinvolgere *anzitutto i preti*: sono loro i primi chiamati ad assumere con determinazione, libertà e gioia le decisioni del Vescovo, condividendo con lui la responsabilità per la missione.

### **Dalla disponibilità nasce il rinnovamento del presbitero e del Presbiterio**

Questa rinnovata strategia pastorale non va considerata come un peso che si vuole imporre ai presbiteri, ma come un *appello ad un gesto libero e gioioso* che può fiorire e maturare nel loro cuore. Lo stesso atteggiamento di libertà e di gioia è proposto ai diaconi, alle persone consacrate, ai laici, in particolare a quelli disponibili per un impegno a tempo pieno nelle “comunità pastorali”.

La disponibilità dei singoli presbiteri a favorire questo progetto pastorale darà al loro ministero *una carica innovativa e profetica*: sarà un ministero meno ripetitivo, più creativo nello stile di vita e nelle modalità operative, più capace di mettere in luce la bellezza di ciò che costituisce veramente l'essenziale e la specifica originalità del loro servizio.

Così vissuta dai presbiteri – e, con loro, dalle comunità parrocchiali e dalle diverse forme di aggregazione ecclesiale –, la rinnovata strategia pastorale sarà il *frutto di una matura docilità agli appelli dello Spirito Santo* e non semplicemente il risultato di un impegno, pur doveroso, della Chiesa a rinnovare alcuni suoi aspetti organizzativi. In tal modo, si potrà vincere, da parte di tutti, la sempre ricorrente tentazione di rallentare o bloccare il passo missionario della Chiesa perché assaliti dalla paura di doversi mettere in discussione, di rinunciare a qualcosa cui ci si è affezionati, di cambiare alcune consuetudini consolidate, di perdere alcuni ruoli che possono anche essere legittimamente gratificanti.

Carissimi confratelli, se a ciascuno di noi viene chiesto molto per testimoniare e donare la propria disponibilità, è anche dato molto, anzi moltissimo, nel senso che ciascuno di noi è messo di fatto nella condizione di purificare, di riordinare, di vivere in modo più autentico e gioioso il proprio ministero. Questo cambiamento spirituale e pastorale farà rifluire non solo su ciascuno di noi, ma anche *sull'intero Presbiterio effetti quanto mai benefici e significativi*, anche se inaspettati e non programmati. Il nostro potrà divenire un Presbiterio:

- più ricco di slancio missionario,
- più pronto alla comunione-collaborazione-corresponsabilità;
- più sollecito nel vivere rapporti di autentica fraternità al proprio interno e nello sviluppare significative relazioni personali con tutti;
- più capace di riconoscere i ruoli e le responsabilità di ciascuno, ma sempre in un'ottica di servizio comune e condiviso al Vangelo;
- più radicalmente evangelico e, quindi, più povero, obbediente e casto;
- più attento a lasciar fiorire, a promuovere e valorizzare nuove forme di ministerialità, in particolare laicali;
- più impegnato per un lavoro spirituale e meno appesantito da incombenze che talora risultano dispersive se non sterili;
- più convinto e appassionato nel discernere e nell'accompagnare ogni vocazione e, in particolare, nel suscitare nuove vocazioni al sacerdozio e al diaconato permanente.

### **Si aprono vie nuove**

Si aprono *vie nuove*. Sono vie che la docilità alla voce dello Spirito e un attento discernimento dei segni dei tempi ci presentano come *urgenti e doverose*. Ma non possiamo nascondere la trepidazione che esse suscitano in noi, le domande che ancora non hanno risposta, il timore che qualche passaggio sia doloroso o diventi motivo di incomprensione.

Si aprono vie nuove. Nonostante qualche fatica o resistenza, *le vogliamo percorrere insieme*, cercando, da parte di tutti e di ciascuno, di essere più fedeli allo Spirito che non alle nostre abitudini e a ruoli troppo rigidamente prestabiliti.

Per poterle percorrere con fiducia e determinazione, per primo invoco *lo Spirito di Gesù*, affinché rinnovi la nostra giovinezza e ci doni vigore e letizia nel nostro cammino. Sì, *ad Deum qui laetificat juventutem meam!*

Per poterle percorrere insieme e più speditamente, *ci aiuteremo a vicenda* Vescovi e preti, Vicari Episcopali e decani, responsabili degli organismi centrali e parroci, responsabili di unità pastorali e di comunità pastorali, diaconi, consacrati e laici, fedeli tutti a vario titolo presenti e operanti nelle diverse realtà pastorali diffuse sul territorio.

Concludo rileggendo con voi questa piccola parabola del Vangelo di Luca, che troviamo anche in Matteo e in Marco: «Diceva loro anche una parabola: "Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio. E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!"» (Lc 5,36-39).

*Il messaggio della parabola nel suo insieme è chiaro: la novità del Vangelo è radicale e non accetta compromessi.* Non si può cucire il nuovo tessuto sul vecchio abito; non si può mettere il vino nuovo in otri vecchi. Altrimenti si perde tutto: vestito nuovo e vino nuovo, ma anche vestito vecchio e otri vecchi.

Chiara e ovvia è anche *l'applicazione* di questo messaggio: *occorre avere il coraggio di rinnovare le strutture pastorali*, perché esse possano aiutare tutti coloro che abitano il territorio ad accogliere la novità sempre attuale del Vangelo. Senza questo indispensabile aggiornamento, la perenne novità del messaggio evangelico viene mortificata e tradita, non trova modo di esprimersi e di incarnarsi nella nostra vita. E così le nostre strutture pastorali, rimaste vecchie e adatte a un tempo che non c'è più, perdono il loro senso e la loro funzione.

Se ora torniamo alla parabola evangelica, ci appare particolarmente interessante la conclusione, che troviamo solo nella versione di Luca: «Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!».

Questa finale del brano ci dice che talvolta, *per evitare la fatica del cambiamento, si rifiuta lo stesso vino nuovo inventandosi una scusa in apparenza di buon senso: "Il vino vecchio è buono, è migliore!"*. E così dicendo, si intende anche dire: «Allora teniamoci gli otri vecchi, i modi vecchi di vivere e di operare». E accade che, pur di non modificare ciò che deve accogliere, contenere e trasmettere l'annuncio della salvezza – nel nostro caso, le strutture e le modalità della pastorale –, si può arrivare perfino a rifiutare la stessa novità, sempre fresca e rigenerante, portata dal Signore Gesù.

*Il problema*, allora, ci si presenta in tutta la sua serietà. Non è anzitutto quello delle strutture da aggiornare. È, piuttosto e più radicalmente, quello dell'*effettiva accoglienza del vino nuovo del messaggio evangelico*.

Se oggi la nostra Chiesa sarà veramente disponibile a questa novità, la saprà accogliere con modalità nuove, secondo quanto lo Spirito stesso non si stanca di suggerirle. Solo così l'apparente buon senso umano lascerà il posto alla verità sconvolgente del Vangelo e al mistero affascinante della grazia che salva.

**\* Dionigi Card. Tettamanzi**  
Arcivescovo Metropolitano di Milano



## Verso una nuova strategia pastorale per la Chiesa ambrosiana

### Premessa

Questo documento, elaborato all'interno del gruppo dei Vicari Episcopali di zona (comprendente anche il Rettore Maggiore dei Seminari, il Vicario Episcopale per la formazione permanente del Clero e il Responsabile dell'Istituto Sacerdotale Maria Immacolata) presieduto dall'Arcivescovo e coordinato dal Vicario Generale, e discusso in due sessioni del Consiglio Episcopale milanese, «descrive – come affermato dall'Arcivescovo nell'omelia della Messa crismale di oggi – le linee e i tratti principali di una rinnovata “strategia” nel quadro della “pastorale d'insieme”, da avviarsi e svilupparsi nella nostra Chiesa ambrosiana, specie per quanto riguarda la destinazione dei ministri ordinati e la configurazione del ministero del prete in un Presbiterio con la corretta e cordiale collaborazione delle altre forme di ministerialità».

Come tale, viene autorevolmente presentato all'intera comunità diocesana quale riferimento per l'avvio e la realizzazione di una nuova strategia pastorale.

### 1. L'urgenza e la necessità di una strategia pastorale nuova

Lo slancio missionario a cui la nostra Diocesi e in particolare le nostre parrocchie sono chiamate in questo momento storico della Chiesa ambrosiana sottolinea «l'urgenza e la necessità di una strategia pastorale nuova» (*Mi sarete testimoni*, n. 35) che richiede, oltre a un lavoro di educazione a una rinnovata coscienza missionaria, «l'impegno – sostenuto dalla fantasia e dall'audacia di cui lo Spirito Santo non priva mai la sua Chiesa – di trovare strade nuove, di tentare iniziative inedite, di mettere in atto sperimentazioni studiate e realizzate nel segno della saggezza, della comunione e del coraggio» (*Mi sarete testimoni*, n. 37).

L'impegno a trovare strade nuove non nasce anzitutto da situazioni contingenti di difficoltà anche se gravi e capaci di suscitare una reale preoccupazione, ma dall'ansia missionaria che deriva dal mandato di Cristo e dalla convinzione che esso è sempre più urgente per la Chiesa di oggi: il Vangelo è, e non cessa di essere, la “buona notizia” che anche le donne e gli uomini che vivono all'inizio del Terzo Millennio attendono nel profondo del loro cuore.

Le difficoltà che investono l'azione pastorale sono note: tra le altre, il crescente contesto di scristianizzazione, l'interruzione della *traditio fidei* all'interno delle famiglie tra una generazione e l'altra, la complessità e la frammentazione culturale della società (anche in riferimento al sempre più rilevante fenomeno migratorio), l'affermarsi di una visione e soprattutto di un modo di vita individualistico. E all'interno della nostra Chiesa, il vistoso calo del numero dei sacerdoti e dei consacrati, la perdurante crisi vocazionale, la difficoltà a trovare una risposta alle più svariate esigenze pastorali. Riferendosi poi più direttamente ai presbiteri, oltre al calo del loro numero, occorre constatare il loro progressivo invecchiamento, le numerose situazioni di solitudine, l'incremento degli impegni pastorali con il rischio di un logoramento delle forze e di un inaridimento interiore, la frequente mancanza di un contesto di vita quotidiana tale da garantire un ritmo più vivibile e meno frammentato.

Accanto alle tante difficoltà esistono non minori elementi di speranza ai quali qui si può solo accennare. A livello di società, il non venire meno di una ricerca di senso, l'esigenza di valori condivisi capaci di guidare il cammino comune, la generosità che si esprime nelle diverse forme di volontariato, un ascolto – magari discusso ma reale – delle parole della Chiesa. E a livello intraecclesiale, la buona qualità evangelica delle comunità, la dedizione e la perseveranza dei sacerdoti, il loro crescente bisogno di fraternità, l'affermarsi, sia pure

a volte solo iniziale, di nuove ministerialità (per es. quelle dei diaconi permanenti, delle consacrate e dei consacrati – che scoprono inedite forme di servizio alle comunità –, dei responsabili laici degli oratori, delle famiglie disposte a un impegno pastorale), l'attenzione costante all'emergere di nuovi bisogni pastorali e sociali, una buona accoglienza e una iniziale valorizzazione degli immigrati, la diffusa sensibilità ecumenica.

Difficoltà ed elementi di speranza – quelli sopra elencati e molti altri – costituiscono un appello providenziale che la nostra Chiesa è chiamata ad accogliere con tempestività e coraggio. E con la gioia che nasce dalla convinzione che il Vangelo è davvero l'annuncio che riscalda i cuori lungo il cammino della vita di ciascuno e dell'umanità (cfr. *Lc* 24,32). Occorre quindi mettersi in ascolto di quanto lo Spirito dice oggi alla nostra Chiesa (cfr. *Ap* 2,7) e lasciarsi spingere al largo sulle strade del Regno dal suo vento di grazia. Le scelte che oggi stiamo maturando non sono quindi una "ritirata strategica" a fronte delle difficoltà e del venir meno delle forze, né un qualche ingegnoso artificio istituzionale per "mantenere le posizioni", ma il prendere occasione – su impulso dello Spirito – da condizioni problematiche e di sofferenza per rinnovare uno slancio evangelizzatore.

## 2. Il rinnovamento dell'esercizio della cura pastorale

L'impegno per una decisa scelta missionaria si esprime nei più svariati ambiti e su diversi fronti: basti accennare alle molteplici e puntuali attenzioni proposte a tutta la nostra Chiesa nel percorso pastorale triennale 2003-2006 affinché la fede sia professata-celebrata-vissuta o alla sperimentazione in corso circa l'iniziazione cristiana.

L'aspetto che riguarda l'esercizio della cura pastorale e il cammino delle nostre comunità è un ambito che non esaurisce il tutto del rinnovato impegno missionario cui è chiamata la nostra Chiesa, ma ha una notevole importanza per il suo essere riferito alla struttura di base della vita e dell'azione del Popolo di Dio in cui tutto il resto si deve iscrivere. Ben difficilmente, per esempio, può esserci una soddisfacente articolazione del cammino dell'iniziazione cristiana se il contesto ecclesiale in cui esso si deve inserire è inadeguato o senza chiari riferimenti di responsabilità pastorale.

In queste riflessioni si prende quindi in considerazione solo il possibile rinnovamento della cura e dell'articolazione pastorale, ma con la consapevolezza di non dover astrarre questo aspetto dal più complessivo impegno di "rigenerazione" che investe in questi anni la Chiesa ambrosiana.

La sfida che ci è posta davanti è quella di intrecciare in una sintesi nuova e convincente alcuni fattori:

- un rinnovato e autentico slancio missionario in un mondo che cambia;
- una pastorale d'insieme che investa in maniera adeguata e articolata tutti i diversi livelli della cura pastorale (zonale, decanale, cittadino, per aree omogenee, ecc.);
- una crescita armonica e promettente di "nuove ministerialità" viste non come supplenza alla carenza di sacerdoti, ma anzitutto come possibilità di sviluppare attenzioni pastorali nuove e come stimolo per l'incremento di una ministerialità articolata e diffusa;
- una figura del presbitero più missionaria, più libera da schemi tradizionali di esercizio del ministero e più disponibile a una pastorale d'insieme;
- un Presbiterio più fraterno, con forme concrete di vita condivisa, all'interno di una più intensa comunione con coloro che in diversa misura hanno il carico della cura pastorale di una comunità e vi partecipano con il loro specifico contributo.

Oltre che una sfida, il collegamento, vicendevole tra questi fattori è in realtà l'unica possibilità per una loro realizzazione: non può esserci, ad esempio, un rinnovato sforzo missionario con una figura di presbitero modellata su schemi tradizionali e, a sua volta, non può sostenersi un'immagine di presbitero più missionaria – e quindi meno identificabile in deter-

minati ruoli conosciuti e consolidati e meno legata dal riferimento anche "affettivo" a una comunità – senza l'aiuto di un contesto autenticamente fraterno e comunione. O ancora, non può realizzarsi una pastorale d'insieme che voglia farsi carico di tutti gli aspetti della vita ecclesiale senza la presenza di figure ministeriali nuove e specifiche capaci di lavorare in sintonia per un progetto comune.

Naturalmente una strategia di questo tipo deve essere capace di non perdere, anzi di valorizzare in forma nuova, gli elementi positivi che ci vengono dalla tradizione ambrosiana, che fa, per esempio, delle parrocchie il luogo e lo strumento per una radicazione del Vangelo nella vita quotidiana della gente (cfr. Sinodo 47°, cap. 6) o degli oratori il riferimento di base per la cura pastorale delle giovani generazioni (cfr. Sinodo 47°, cap. 11).

Dovrà inoltre essere attenta a fare in modo che non si privi «della necessaria e specifica cura pastorale nessuna comunità parrocchiale o ecclesiale esistente» (Cost. 156 §1). La pastorale d'insieme non ha, infatti, lo scopo di accorpare per comodità servizi di base in alcuni centri privilegiati per servire più facilmente – ma anche in modo più generico e semplificato – una vasta popolazione, ma deve essere un reale "salto di qualità" capace di assicurare a ogni comunità pur piccola condizioni per coniugare insieme un'attenzione a ciascuna persona e un respiro missionario ed ecclesiale che superi le chiusure e i ripiegamenti.

Frutto della nuova strategia potrà essere anche una delineazione della pastorale d'insieme, che, nei vari livelli in cui si articola, offra la possibilità anche alle varie realtà ecclesiali di natura non parrocchiale – quali le diverse famiglie di consacrati e le associazioni e i movimenti – di entrare in sintonia tra di loro e con le comunità parrocchiali, in modo più armonioso e rispettoso dei doni di ciascuno e nella condivisione della comune ansia missionaria (cfr. quanto già affermava in proposito il Sinodo 47° in riferimento al decanato: Cost. 161).

### 3. La Comunità pastorale

La nuova strategia pastorale fin qui delineata ha avuto in questi anni alcune prime – sia pure timide e non sempre coerenti – attuazioni utilizzando soprattutto il concetto di "unità pastorale", a partire dalle indicazioni contenute nel cap. 7 del Sinodo 47°, e con il sostegno di formazione, studio e verifica garantito da un'apposita Commissione.

Anche il tema della fraternità sacerdotale ha conosciuto un deciso impulso attraverso il cammino "li mandò a due a due", che ha interessato qualche anno fa tutti i presbiteri della Diocesi.

L'ambito della "ministerialità" ha visto a sua volta significative realizzazioni nel progressivo sviluppo del diaconato permanente e nella delineazione della nuova figura dei responsabili laici degli oratori, ipotizzata dal Sinodo 47° (cfr. Cost. 232 e 234).

#### a. Definizione di Comunità pastorale

La nozione di unità pastorale e i suoi modelli di realizzazione hanno visto un'oscillazione tra diversi significati (in parte già previsti dalla Cost. 156 §2 del Sinodo 47°): da forme molto intense di coordinamento e di comunione (che in taluni casi si pongono come meta naturale quella di diventare una sola parrocchia), a modalità molto più generiche di un'iniziale pastorale d'insieme per alcuni ambiti o, persino, a semplice "etichetta" di accorpamenti della cura pastorale di più parrocchie a carico di un solo parroco.

Per evitare tale ambiguità e per favorire una realizzazione chiara e condivisa della nuova strategia risulta necessario anzitutto accordarsi sull'uso puntuale delle diverse terminologie a ciascuna delle quali deve corrispondere un preciso progetto. È inoltre opportuno individuare una tipologia specifica di unità pastorale che, realizzando in modo pieno le istanze che stanno alla base delle nuove scelte, costituisca una "forma esemplare" o "paradigma" di riferimento per tutte le altre.

Questo modello può essere individuato nella *Comunità pastorale*, una forma di unità pastorale tra più parrocchie (di solito di una città o di un comune con almeno due parrocchie o anche di un'area omogenea comprendente parrocchie distribuite in più comuni) che hanno una cura pastorale unitaria e sono chiamate a un cammino unitario e coordinato. La denominazione indica un progetto forte di comunione e di condivisione tra le parrocchie implicate.

#### **b. La conduzione unitaria: il Direttivo pastorale**

Il soggetto unitario a cui compete promuovere e guidare l'attività della Comunità pastorale è il *Direttivo pastorale*, costituito da un sacerdote *Responsabile della Comunità pastorale*, che è parroco e legale rappresentante delle singole parrocchie, da altri sacerdoti *Vicari della Comunità pastorale*, cui viene affidato un ambito specifico e/o il compito di seguire in modo particolare l'attività di una o più parrocchie, ed eventualmente da sacerdoti *Residenti con incarichi pastorali*.

Entrano inoltre a far parte del Direttivo diaconi nominati *Collaboratori della Comunità pastorale* e consacrati e laici (in particolare i *Responsabili o Direttori laici di oratorio*) chiamati con formale incarico a operare stabilmente e di norma a tempo pieno nel servizio della Comunità pastorale.

Al fine di garantire una dedizione generosa alla Comunità pastorale in un'ottica di apertura e di rinnovamento nel tempo e all'interno di una disponibilità missionaria ai bisogni della Diocesi, di norma il Responsabile della Comunità pastorale è nominato per nove anni. Per i Vicari della Comunità pastorale è previsto un mandato che, salvo eccezioni, non superi i dieci anni. Diaconi, consacrati e laici potranno avere incarichi per un periodo di tempo più breve, tale però, da garantire la continuità dell'azione pastorale del Direttivo.

Fatta salva la responsabilità ultima del Responsabile della Comunità pastorale circa la conduzione unitaria, all'interno del Direttivo deve esistere la più ampia condivisione dell'attività e delle scelte pastorali elaborate con il coinvolgimento degli organismi di corresponsabilità ecclesiale unitari (*Consiglio pastorale della Comunità pastorale* e *Consiglio per gli affari economici della Comunità pastorale*).

Il Direttivo pastorale è il contesto più opportuno per favorire forme di comunione tra tutti i suoi membri e in particolare concrete esperienze di fraternità e di vita condivisa tra i sacerdoti (e i diaconi) finalizzate a una comune azione pastorale. A garanzia di ciò può essere opportuno che il Direttivo elabori una propria "regola di vita". Occorrerà, inoltre, studiare e realizzare i necessari adeguamenti delle strutture, tenendo conto delle situazioni locali, in modo da permettere una condivisione effettiva e quotidiana (si potrebbe studiare l'utilità di una sede per il Direttivo – che in qualche caso potrà essere anche il punto di riferimento per le attività della Comunità pastorale – dove prevedere locali per incontri, una mensa comune, ed eventualmente le abitazioni per i sacerdoti e per altri appartenenti al Direttivo).

#### **c. Il progetto comune e le attività proprie delle singole parrocchie e della Comunità pastorale**

La Comunità pastorale è chiamata a realizzare un *progetto pastorale comune*, che riguardi l'annuncio della Parola, la liturgia e la vita di preghiera, il servizio caritativo e la cura di contesti specifici, quali ad esempio la pastorale giovanile, la pastorale familiare, la pastorale dei malati e l'animazione della vita cristiana nei diversi ambiti della vita culturale e sociale. In particolare, con l'aiuto del Vicario Episcopale di Zona (cfr. *Cost.* 158 §4), si devono individuare alcuni ambiti che possano essere seguiti in modo strettamente unitario, sotto la guida di una figura pastorale di riferimento interna al Direttivo.

È comunque necessario che il progetto pastorale, elaborato sotto la responsabilità del Direttivo con la partecipazione del Consiglio pastorale della Comunità pastorale, trovi una



formulazione scritta, precisa e articolata, e che sia periodicamente rivisto per essere sempre in sintonia con il cammino della Diocesi (e delle sue più vicine articolazioni: zona, decanato, ecc.) e per accompagnare lo sviluppo della Comunità pastorale con gradualità, intelligenza e coraggio.

All'interno del progetto comune e secondo le linee concordate a livello dell'intera Comunità pastorale (che dovranno riguardare anche aspetti molto concreti, quali ad esempio l'orario delle Messe o le tappe dell'iniziazione cristiana), le singole parrocchie continueranno a essere il luogo ordinario della vita liturgica e sacramentale dei fedeli, anche se, a seconda dei casi, potranno essere previsti celebrazioni, catechesi, momenti formativi, ecc. di tutta la Comunità pastorale. Anche altri ambiti di vita pastorale potranno essere utilmente articolati tra ambito parrocchiale e ambito della Comunità pastorale (per esempio, la pastorale giovanile potrà vedere la continuità di attività, insieme autonoma e coordinata, dei singoli oratori parrocchiali, ma dovrà prevedere anche iniziative comuni che investano tutti i ragazzi e i giovani dell'intera Comunità pastorale).

Si dovrà poi avere particolare cura affinché le specificità delle singole comunità parrocchiali (per es. ricorrenze tradizionali, attività culturali e formative, iniziative caritative) non vengano meno o siano trascurate, ma giustamente valorizzate e viste come ricchezza da condividere nelle forme più opportune con l'intera Comunità pastorale. Non deve comunque mancare a livello locale quell'attenzione a tutti che è tra i compiti specifici della comunità cristiana (cfr. *Cost.* 160).

#### **d. I Consigli della Comunità pastorale e la conduzione economico-amministrativa**

Nell'ambito della Comunità pastorale devono essere costituiti – con la gradualità necessaria – un unico *Consiglio pastorale della Comunità pastorale*, in cui ciascuna delle singole comunità parrocchiali sia debitamente rappresentata, e un unico *Consiglio per gli affari economici*, comprensivo di almeno tre rappresentanti per ogni parrocchia.

L'attività dei due organismi deve essere svolta in accordo con il Direttivo pastorale e sotto la presidenza del Responsabile della Comunità pastorale.

La gestione economica e amministrativa di beni e risorse della Comunità pastorale dovrà attuarsi tenendo conto delle seguenti indicazioni. La titolarità delle strutture resta delle singole parrocchie, come pure quella delle attività proprie di ciascuna di esse. Gli interventi di natura straordinaria sugli immobili dovranno essere comunque decisi a livello di Comunità pastorale. L'utilizzo di strutture e la realizzazione di attività concernenti l'intera Comunità pastorale dovranno essere finanziati con il concorso di tutte le parrocchie, secondo criteri di equità individuati in sede locale. Le offerte raccolte presso ciascuna parrocchia, salvo diversa indicazione, restano di pertinenza di ognuna di esse; dovranno inoltre essere rispettate le destinazioni legittimamente determinate dagli offerenti. Sarà poi necessario avviare progressivamente forme di condivisione e di cassa comune, che esprimano una reale comunione all'interno della Comunità pastorale e permettano un uso razionale delle risorse.

Al fine di favorire una amministrazione puntuale e competente di beni e di attività della Comunità pastorale nel suo insieme e delle parrocchie che la compongono, potrà essere opportuno individuare un *Economo* della Comunità pastorale, che, sotto l'autorità del Responsabile della Comunità pastorale e del Direttivo e secondo le indicazioni del Consiglio per gli affari economici della Comunità pastorale, segua – anche con l'aiuto di collaboratori – una serie di adempimenti quali, ad esempio, la manutenzione e gestione ordinaria, la contabilità degli enti e delle attività, i rapporti con fornitori e terzi, la vigilanza sull'attuazione degli interventi previsti anche di natura straordinaria. A tale scopo potranno essere delegati all'Economo, con le necessarie autorizzazioni e in forme civilmente valide, determinati poteri da parte del Responsabile della Comunità pastorale.



#### **e. Possibilità della forma dei parroci in solido**

Oltre che a un unico Responsabile con un Direttivo e fermi restando tutti gli altri aspetti che la configurano nella sua tipicità, la Comunità pastorale può essere affidata anche a *parroci in solido* (cfr. can. 517 §1) con uno di essi come *Moderatore* (e legale rappresentante di tutte le parrocchie), con l'eventuale collaborazione di diaconi, di consacrati e di laici che partecipano della cura pastorale, di norma a tempo pieno.

#### **f. La Comunità pastorale affidata a un solo parroco**

La cura e la responsabilità pastorale di una Comunità pastorale può essere affidata in talune circostanze a *un solo parroco*. In qualche caso potrà essere possibile la presenza di altri ministri sacri (per es. un vicario parrocchiale per la pastorale giovanile o un diacono), ma non nella forma di un vero e proprio Direttivo.

Salvo l'assenza di un Direttivo, per il resto anche questa modalità di Comunità pastorale dovrà attuare le indicazioni sopra descritte e non dovrà comunque mancare una condivisione delle scelte tra il parroco e i suoi collaboratori e una valorizzazione delle diverse forme di ministerialità.

### **4. Altre forme di unità pastorale**

Accanto alla Comunità pastorale possono esistere, tenendo conto della vastità e della eterogeneità della nostra Diocesi, altre forme di unità pastorale (cfr. *Cost.* 156), che facendo riferimento alla tipologia della Comunità pastorale, ne attuano gli elementi essenziali in modo analogico, attento alle situazioni locali e al loro grado di maturazione.

Una forma specifica e diffusa di unità pastorale, che talvolta si è dimostrata propedeutica per una modalità più intensa ora qualificabile come Comunità pastorale, è quella costituita dalla cura unitaria tra più parrocchie dell'ambito della pastorale giovanile, affidata a un sacerdote *Incaricato per la pastorale giovanile*.

Sono da considerare unità pastorali anche le modalità di coordinamento che si realizzano tra più parrocchie (ad esempio di una cittadina, di un'area omogenea, di un decanato), attraverso la presenza di un *Coordinatore pastorale* e di eventuali *Incaricati* per i diversi ambiti pastorali.

Non è riconducibile, invece, al concetto di unità pastorale la cura pastorale affidata a uno stesso parroco di più parrocchie per le quali non ci sia, neppure in prospettiva, un progetto unitario.

### **5. Pastorale d'insieme, unità pastorali e grandi parrocchie**

La pastorale d'insieme deve essere vista come la scelta di carattere generale che, realizzata in forma piena e intensa nella Comunità pastorale e nelle altre forme di unità pastorali, deve comunque investire in modo articolato tutti i diversi livelli della struttura della comunità diocesana.

In questo contesto il termine di pastorale d'insieme deve essere inteso come il concetto sintetico che esprime il complesso delle scelte che costituiscono la nuova strategia: non solo nella Comunità pastorale, ma in ogni forma di pastorale d'insieme devono essere presenti l'istanza missionaria, la valorizzazione delle nuove ministerialità, il nuovo modo di essere presbiteri e un'autentica comunione in particolare tra i presbiteri e chi con loro condivide il carico pastorale.

La pastorale d'insieme deve essere realizzata a tutti i livelli e in modo tale da favorire un virtuoso intrecciarsi tra le diverse forme: la pastorale d'insieme a livello di zona non sostituirà, ma potenzierà quella vissuta a livello di decanato; il decanato stesso vivrà moda-

lità di pastorale d'insieme che non confliggevano, ma anzi costituiranno il contesto più fecondo per forme di pastorale d'insieme a livello di cittadine e di aree omogenee o di vere e proprie unità o comunità pastorali.

Anche le città di medie o grandi dimensioni sono chiamate a vivere una pastorale d'insieme sul piano cittadino, articolata poi nei livelli più opportuni. A Milano, per esempio, potrà esserci una pastorale d'insieme per tutta la città, alcuni decanati (compreso in particolare il Centro storico) potranno essere impostati con una conduzione pastorale più unitaria e in alcuni di essi potrà essere presente una Comunità pastorale in senso proprio.

Infine, le stesse parrocchie più grandi per estensione e popolazione sono chiamate ad entrare in una logica di pastorale d'insieme e di missionarietà sia con riferimento alle realtà più vaste in cui sono inserite (decanato, città, area omogenea, zona pastorale), sia in relazione alle proprie articolazioni interne (quartieri, frazioni, ecc.). Occorre quindi superare, nella logica della pastorale d'insieme e della missionarietà, sia il concetto di parrocchia "autoreferenziale", sia quello di parrocchia "monolitica" incapace di dare rilievo alle comunità eventualmente presenti al suo interno che abbiano una propria identità ecclesiale.

Non è costituendo tante singole piccole parrocchie, destinate a diventare a loro volta "autoreferenziali", che tale identità può essere salvaguardata, ma realizzando una parrocchia unita e insieme articolata (anche nei suoi organismi, per esempio i due Consigli), dove ogni fedele e ogni anche piccola comunità di fedeli si sentano accolti e valorizzati. Solo una visione di questo tipo potrà permettere – quando motivi non di "ingegneria pastorale" né di mero risparmio di risorse e di persone, ma di interpretazione del territorio nella fedeltà al Vangelo e nella concretezza delle circostanze odierne porteranno a tale decisione – di fare evolvere una Comunità pastorale o una forma di unità pastorale verso un'unica parrocchia che non sia semplice soppressione delle parrocchie preesistenti, ma loro valorizzazione come comunità con una propria identità ecclesiale in un'ottica di più intensa comunione e di missionarietà.

## 6. I primi passi verso una nuova strategia pastorale

Il percorso da compiere per realizzare questa nuova e impegnativa strategia richiede preparazione, gradualità e reale coinvolgimento delle diverse istanze e comunità nella linea di quanto indicato dal Sinodo (cfr. *Cost.* 158), ma insieme ha bisogno di coraggiosa decisione attenta anche a cogliere le opportunità offerte dalla concreta vita delle comunità.

La migliore preparazione è data anzitutto da una crescente condivisione di queste scelte pastorali e delle motivazioni che stanno alla loro base, condivisione che deve investire in primo luogo tutti i soggetti chiamati con il Vescovo a elaborare e attuare i nuovi orientamenti (il Consiglio dei Vicari Episcopali di zona, il Consiglio Episcopale milanese, i Decani, il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale diocesano), ma anche quanti dovranno realizzare sul campo le diverse esperienze (presbiteri, diaconi, consacrati, laici).

Indispensabile deve essere anche la convinzione che la scelta di una modalità nuova di pastorale costituisce un reale "guadagno" per la qualità ecclesiale delle comunità e di coloro che ne hanno in essa la responsabilità pastorale, a partire dai presbiteri. Realizzazioni "esemplari", soprattutto nella fase di avvio, saranno probabilmente gli strumenti più determinanti per la diffusione di tale convinzione.

L'attuazione poi di una nuova strategia pastorale che non voglia restare una mera indicazione di direzione o, ancor meno, un generico auspicio, esige di tradursi in una serie progressiva e graduale di passaggi su più fronti contemporaneamente. Occorre agire con pazienza, ma insieme con lucidità, sapendo che ogni buona acquisizione in un ambito rafforza il cammino in quello vicino.

In concreto gli ambiti da curare sono:

- la formazione di una mentalità condivisa, convinta e convincente, anzitutto tra i presbiteri, i diaconi e tutti coloro che partecipano della cura pastorale delle comunità, ma anche del Popolo di Dio nel suo insieme (in questo senso sarà da valorizzare come occasione particolarmente preziosa quella costituita dal rinnovo dei Consigli parrocchiali e decanali previsto per l'autunno 2006);
- l'analisi delle diverse situazioni (che in ciascuna zona è affidata anzitutto al Vicario Episcopale e ai Decani) per arrivare poi a scelte concrete di costituzione di Comunità pastorali, che siano insieme frutto di decisioni di governo e di maturazione il più possibile condivisa dalle persone e dalle comunità interessate e che, come sopra ricordato, abbiano funzione di esemplarità e di stimolo per altre realizzazioni (potranno essere individuate all'inizio due o tre situazioni per zona a partire, per quanto possibile, da esperienze già in atto). Tale analisi deve essere attuata già in questi mesi conclusivi dell'anno pastorale 2005-2006 in modo che l'anno pastorale 2006-2007 possa vedere l'avvio di alcune realizzazioni della nuova strategia per ogni zona pastorale;
- la realizzazione di condizioni strutturali (suddivisione e razionalizzazione delle sedi delle diverse attività - oratori, attività educative e caritative, ecc. -; riadattamento dei complessi parrocchiali alle nuove esigenze a cominciare dalle case canoniche; ecc.) e di vita concreta (in particolare dei presbiteri e delle altre persone chiamate a partecipare al Direttivo, compresa la questione della loro formazione ed eventuale remunerazione) che rendano possibile l'attuazione delle diverse scelte.

Un decisivo apporto a questi tre ambiti può venire dalla *Commissione per la pastorale d'insieme e le nuove figure di ministerialità* che, ereditando il lavoro delle due precedenti e distinte Commissioni ora unite in coerenza con i principi fin qui illustrati, è chiamata a essere strumento unitario di studio, di formazione, di monitoraggio e di accompagnamento sul campo delle nuove (e anche già esistenti) iniziative.

## Il silenzio della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sul valore della vita del neoconcepito e le contraddizioni sul principio di uguaglianza tra coniugi

Nell'ambito della pur breve storia della fecondazione artificiale, più volte è successo che una coppia, avviata una procedura di fecondazione *in vitro*, generati alcuni embrioni crioconservati, si sia poi decomposta: separazione, divorzio. Sono così nate vicende giudiziarie: a chi appartengono gli embrioni? Qual è il loro valore e quale deve essere la loro sorte? Il più celebre è il processo svoltosi nel 1989 a Maryville nel Tennessee, nel quale si doveva decidere la destinazione di alcuni embrioni umani crioconservati a fronte della separazione dei coniugi che attraverso il ricorso alle tecnologie riproduttive li avevano chiamati all'esistenza.

Il grande genetista Jérôme Lejeune fu chiamato a testimoniare sulla natura dell'embrione: essere umano o cosa? Giustamente il giudice di primo grado ritenne che la risposta a tale quesito fosse preliminare e dette ragione alla madre che chiedeva il trasferimento degli embrioni nel suo stesso utero, non tanto per una prevalenza della donna sul maschio in materia di procreazione, ma perché quello era l'unico modo per tutelare il diritto alla vita del figlio. Gli atti del processo di Maryville sono stati pubblicati dallo stesso Lejeune (Jérôme Lejeune, *L'Enfant concentrationnaire*, Le Sarment, Fayard 1990; trad. it.: *L'embrione segno di contraddizione*, Orizzonte medico Roma 1992). Purtroppo in grado di appello i giudici dissero che gli ex coniugi avrebbero dovuto decidere di comune accordo, ma, poiché il padre non voleva che la ex moglie partorisce figli anche suoi, gli embrioni sono rimasti nel gelo.

Simili, ma meno note, vicende giudiziarie si sono verificate anche in Italia, e sono state risolte prevalentemente attribuendo al padre il diritto di veto rispetto alla richiesta della donna di ottenere il trasferimento degli embrioni, come nel caso esaminato nel 2000 dal Tribunale di Bologna (sulla vicenda si veda *Medicina e Morale* 2000/6, 1193-1202).

Ora la stessa questione è giunta anche di fronte alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, organo del Consiglio d'Europa che ha sede a Strasburgo. Il 7 marzo 2006 è stata adottata una decisione nella procedura Evans contro Regno Unito. Natalie Evans, prima di sottoporsi all'asportazione delle ovaie per ragioni terapeutiche, d'accordo con il compagno convivente, identificato negli atti processuali come «J», aveva chiesto il prelievo di alcuni suoi ovociti, sei dei quali sono stati fecondati con il seme di «J». Gli embrioni così ottenuti sono stati crioconservati in attesa della possibilità di essere trasferiti nell'utero della sig.ra Evans. La fecondazione era avvenuta nel novembre 2001, ma nel maggio 2002 il marito «J» — nel frattempo separatosi dalla Evans — aveva domandato la distruzione degli embrioni, in base alla legge inglese del 1990 sulla fecondazione e l'embriologia. Secondo la normativa inglese, infatti, ognuno dei due *partner* che hanno concordemente chiesto l'applicazione della procreazione medicalmente assistita, può revocare o modificare il consenso finché l'embrione non è utilizzato. La Evans si era opposta alla distruzione ed aveva chiesto il trasferimento degli embrioni nel proprio utero, ma tutte le giurisdizioni adite le avevano dato torto, giustificando la norma sulla revocabilità del consenso con argomentazioni varie, sinteticamente riassumibili con la tesi della equivalenza del diritto ad essere genitore e del diritto a non esserlo (anche dopo il concepimento, prima della nascita) e, inoltre, della equivalenza giuridica tra i due *partner*. Esaurite le azioni interne, la Evans si rivolge alla Corte di Strasburgo invocando l'applicazione della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali.

In sostanza le questioni da esaminare erano due: quella della titolarità del diritto alla vita e quella dei poteri del padre riguardo agli embrioni (il principio valore della vita e il principio famiglia).

Sul primo punto la Corte, in una sentenza assai lunga e persino prolissa, ha deciso con una motivazione estremamente breve e lacunosa. Vi si legge che in mancanza di un consenso europeo circa la definizione scientifica e giuridica dell'inizio della vita, è legittima la diversa posizione dei vari Stati e poiché il diritto britannico non riconosce all'embrione la qualità di soggetto autonomo di diritto, non può essere invocata la garanzia stabilita nell'art. 2 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali. Tale norma, rubricata «Diritto alla vita», espressamente afferma che «Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge». Pertanto quella della Corte è una motivazione che colpisce al cuore tutta la dottrina dei diritti umani, la cui funzione è esattamente quella di rendere valutabili le leggi positive in base a diritti inerenti alla natura umana, come tali universali e immutabili. *Se una Corte specificamente chiamata a proteggere i diritti dell'uomo, li riconosce soltanto nella misura in cui sono riconosciuti dalle leggi scritte, il richiamo di tutti i documenti internazionali e nazionali ai diritti umani, perde significato.* Non è il consenso, variabile nel tempo e nello spazio, a fondare i diritti umani, ma la dignità reale dell'uomo stesso. Altrimenti non si esce da quella logica della positività, che, ultimamente, identifica il diritto con la volontà e quindi con la forza. Ci sono stati tempi in cui le leggi che consentivano la schiavitù godevano di un consenso universale: non per questo erano giuste. Del resto, è noto che nei processi di Norimberga fu considerata inaccettabile la difesa di criminali, anche quando essi dimostrarono di aver rispettato la legalità del loro Paese.

La superficiale motivazione del caso «Evans contro Regno Unito» attacca in profondità la radice dei diritti umani anche perché il problema principale è oggi quello della loro titolarità. Si può descrivere uno splendido e compiuto sistema dei diritti, ma il disegno è inutile se non sappiamo chi è il soggetto che ne è titolare. È come non avere il chiodo a cui attaccare il quadro. Ma la definizione di «uomo» non può essere affidata al legislatore. Sarebbe come tornare a identificare tutto il diritto con il diritto scritto. Addirittura nel punto costitutivo dei diritti umani. È nota la sintetica formulazione di Rosmini: «Il diritto è la persona sussistente». L'«uomo: ecco il diritto!» ha scritto uno dei più noti civilisti italiani, Alberto Trabucchi. Vale la pena insistere nell'evidenziare la gravità della questione. *L'uguaglianza è la indiscussa conseguenza del riconoscimento della dignità umana*, che costituisce il punto di partenza di quella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, qualificata da Paolo VI in occasione della sua visita all'ONU nel 1965: «Quanto c'è di più alto nella saggezza umana». Ma se l'uomo è definito dalla legge irrompe il principio di discriminazione, perché la legge — come è avvenuto tante volte — può definire pienamente uomo solo chi non è schiavo o è di pelle nera o magari di razza ariana. La Corte di Strasburgo si limita a prendere atto delle differenti soluzioni legislative riguardo alla identificazione del momento d'inizio della vita umana. Quanto meno, pur volendo restare ancorata al diritto positivo, avrebbe dovuto applicare il principio di precauzione, che è positivizzato proprio nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo, secondo la quale nei casi dubbi bisogna scegliere la soluzione che rafforza i diritti umani. In realtà il modo sbrigativo con cui viene affrontata la questione sembra palesare una linea di imbarazzo riscontrabile purtroppo anche in altre decisioni non solo della medesima Corte, ma anche di non poche Corti Costituzionali nazionali. Sarebbe una via più diretta quella di controbattere la tesi del diritto alla vita fin dal concepimento negando l'esistenza stessa di un essere umano. Tuttavia è evidentemente impossibile percorrerla se per realizzare l'intento di non annullare o non applicare le leggi esistenti si preferisce ricorrere ad autentiche preterizioni di problemi quando non, addirittura, ad espedienti giuridici.

Pur volendo restare nel quadro del diritto positivo, bisogna ricordare che, appunto, la Convenzione europea è diritto positivo. L'interprete deve solo dire se «every one» o «toute



*persone»* sono termini che includono anche il concepito. È bene sapere che su questo punto la Corte europea non si è ancora pronunciata. Ne sono consapevoli i giudici di Strasburgo, che nella sentenza «Vo contro France» dell'8 luglio 2004, richiamata nella decisione qui commentata, dopo aver passato in rassegna tutte le sentenze emanate in precedenza su casi di aborto ed anche le decisioni della Commissione per i Diritti dell'Uomo (che prima del 1998 affiancava la Corte nella soluzione delle controversie) avevano scritto: «L'art. 2 della Convenzione tace sui limiti temporali del diritto alla vita e, in particolare, non definisce chi è la "persona", la cui vita è protetta dalla Convenzione. Fino ad oggi la Corte non ha ancora risolto la questione dell'inizio di ogni persona alla vita nel senso di tale disposizione, né quella di sapere se il nascituro ne è titolare». Per non pronunciarsi i giudici internazionali e nazionali sono ricorsi talora a qualche acrobazia. Non è il caso della sentenza «Vo contro Francia», dove si discuteva se nel caso di aborto causato da un medico colposamente su donna che desiderava condurre a termine la gravidanza sia obbligatoria la configurazione di un delitto. La Corte ha avuto buon gioco a rispondere che la protezione del figlio può essere anche di carattere non penale e che il risarcimento del danno dovuto alla madre protegge anche il diritto alla vita del figlio, qualora ritenuto esistente. Ma in altre decisioni da un lato si accenna alla distinzione tra essere umano e persona («X contro Regno Unito» del 13 maggio 1980), introducendo così un criterio di discriminazione tra gli uomini, o si preferisce derivare il divieto di propagandare l'aborto più da un preteso impulso morale autoreferenziale, che dal rispetto dei diritti di un «altro», evitando così di stabilire se il diritto alla vita, proclamato dall'art. 2 vale anche per il feto («Open Door and Dublin Well Woman contro Irlanda» del 29 ottobre 1992), dall'altro si afferma che «niente prova che le parti che stipulano la Convenzione intendevano impegnarsi per una soluzione invece che per un'altra» («Brüggermann e Scheuten contro Repubblica Federale Tedesca» del 12 luglio 1977). Quest'ultimo tentativo di *fuga dalla domanda fondamentale* (il concepito è un essere umano ovvero una cosa?) è un forte attacco alla dottrina dei diritti umani. Se questi precedono il diritto scritto, l'interpretazione delle norme poste dai legislatori che li richiamano e quindi, in certo modo, li positivizzano, non può essere effettuata con la logica usata per comprendere il diritto positivo. L'indagine sull'intenzione del legislatore condotta in particolare con il metodo storico (esame dei lavori preparatori) suppone che la volontà che conta sia quella oggettivata in una formula lessicale il cui contenuto è in certa misura oscuro. Ma se un testo scritto richiama i diritti umani, nel caso il diritto alla vita, la logica interpretativa deve essere quella propria dei diritti umani, secondo la loro ontologia, non secondo quanto pensarono i legislatori. La dichiarazione americana di indipendenza del 1776 proclamò che «tutti gli uomini sono creati uguali» e chi la scrisse non pensò che questo principio dovesse estendersi agli schiavi neri, tanto che l'istituto giuridico della schiavitù negli Stati Uniti d'America rimase fino al 1965, ma ciò non toglie che anche prima del XIII emendamento costituzionale l'interpretazione più conforme ai diritti umani fosse quella favorevole all'uguaglianza dei bianchi e dei neri.

La seconda questione affrontata nel caso «Evans contro Regno Unito» riguarda i *poteri del padre* riguardo alla vita del figlio ed è strettamente collegata a quella ora già esaminata. La Corte si era già espressa in una situazione rovesciata: la signora Evans voleva la gravidanza, mentre nel caso «Boso contro Italia» (la sentenza è del 5 settembre 2002) la donna aveva interrotto la gravidanza contro la volontà del marito e questi aveva chiesto che venisse riconosciuto il diritto del padre a interloquire sul destino del proprio figlio nonostante che la legge italiana sull'aborto non lo consenta. Come in un altro simile caso («H. contro Norvegia», decisione della Commissione dei Diritti dell'Uomo del 19 maggio 1992) la Corte aveva respinto l'istanza e fatto prevalere la volontà femminile. Perciò nel caso Evans era da attendersi che ancora una volta nel contrasto tra la volontà della madre e quella del padre fosse riconosciuta prevalenza alla prima, tanto più che essa, a differenza che nei casi relativi all'aborto, coincideva con il diritto alla vita del figlio. La Corte, invece, ha rite-

nuto che non fosse censurabile la legge inglese e pertanto ha dato ragione al padre, imponendo la distruzione degli embrioni. A differenza della logica femminista e «abortista» che attribuisce riguardo alla procreazione il primato alla donna, la Corte ha argomentato mettendo su un piano di assoluta parità il diritto della donna ad avere il figlio e il diritto dell'uomo a non averlo. Conseguentemente, così come le tecniche di procreazione artificiale non potevano essere iniziate senza il consenso di entrambi i partner, analogamente solo il comune consenso — scrive la Corte — avrebbe potuto farle proseguire. In un certo senso, la Corte ha pertanto contraddetto la sua stessa giurisprudenza, mantenendo invece costante la penalizzazione del nascituro.

Oltre all'art. 2 della Convenzione, la Evans aveva domandato l'applicazione dell'art. 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) e dell'art. 14 (principio di uguaglianza). La sentenza, assolutamente sintetica nell'esame dell'art. 2, si diffonde per molte pagine, invece, nella discussione sugli altri due articoli, superando anche l'argomento proposto dalla Evans che, essendole state tolte le ovaie, l'unica possibilità di avere un figlio era legata al trasferimento degli embrioni già esistenti e congelati e che, conseguentemente, proprio lei poteva invocare il principio di uguaglianza, posto che il suo ex compagno poteva comunque avere figli da altre donne e che ella, priva della possibilità di averne, subiva invece una discriminazione di fatto rispetto alle donne feconde. Ma la Corte supera questa posizione mostrando di considerare contenuto essenziale dei diritti umani l'*autodeterminazione sia dell'uomo che della donna*. Viene così rivelata la grande questione che investe i diritti umani: il contenuto della dignità umana è l'autonomia di ogni singolo o è qualcosa che misteriosamente colloca l'esistenza dell'uomo su un piano diverso e superiore rispetto ad ogni altra entità materiale che lo circonda? La questione è l'altra faccia della questione della titolarità. Nonostante la dichiarata neutralità rispetto all'interpretazione dell'art. 2, nel porre a confronto il diritto della madre e quello del padre la Corte mostra di avere fatto la scelta, senza avere il coraggio di dirlo. La cosificazione dell'embrione è il presupposto della soluzione che, in nome dell'uguale autonomia dei due membri della coppia, distrugge il concepito. Chi non è «uguale» è proprio lui. Almeno il principio di precauzione poteva essere evocato tra due ex conviventi.

Si comprende allora l'importanza decisiva del modo in cui nelle leggi sulla procreazione medicalmente assistita vengono disciplinati alcuni particolari apparentemente di secondaria importanza. La legge britannica consente la revoca del consenso fin quando l'embrione non viene utilizzato, perché sulla scia del rapporto Warnock essa (convenzionalmente) stabilisce che la vita umana comincia il 14° giorno dopo la fecondazione e perché, ove il trasferimento in utero o la sua sottoposizione a trattamenti di sperimentazione avvengano prima, non ha alcun senso la revoca delle disposizioni già attuate. Viceversa, la recente legge italiana n. 40/2004 stabilisce che il consenso non può essere più revocato una volta formato l'embrione. In Italia la sig.ra Evans avrebbe avuto ragione perché il concepito è considerato soggetto di diritto dalla legge 40/2004 fin dalla fecondazione. E come dire che, in Italia, la sig.ra Evans avrebbe concepito una persona. In Inghilterra, invece, no! Quasi come se il riconoscimento di un essere umano dipendesse dai confini geografici, piuttosto che dalla sua identità biologica. Vicende come quella esaminata dalla Corte Europea non si verificherebbero se fosse vietato — come dispone la legge italiana — il congelamento degli embrioni. Peraltro la lettura della sentenza fa avvertire i rischi di disumanità che sono inerenti alla fecondazione *in vitro*. Ovviamente la forza della legge 40/2004 approvata in Italia sta nel fatto che non si fonda su una Convenzione (è così, perché vogliamo che sia così), ma perché poggia sulla realtà come risulta dal dato scientifico e antropologico: l'embrione umano dalla fecondazione è essere umano individualizzato e contiene in sé già il valore dell'adulto. Questi rischi non riguardano soltanto il diritto alla vita, alla famiglia e la dignità della procreazione. Riguardano anche il potenziale ulteriore degrado della cultura dei diritti umani, già insidiata dall'aborto e dall'eutanasia. I credenti devono essere consapevoli che

i diritti umani, di cui a torto l'illuminismo anticristiano ha rivendicato la paternità, hanno bisogno di essere difesi soprattutto da quanti conoscono l'origine vera e il contenuto pieno della dignità umana. Si tratta di evitare quella svolta dalle tragiche conseguenze cui sta giungendo il processo storico che ha scoperto l'idea dei diritti umani come diritti inerenti ad ogni persona e precedenti ogni Costituzione e legislazione, fino a considerare obiettivo principale e vanto della moderna società l'affermazione dei diritti dell'uomo. Oggi, purtroppo, questi vengono spesso decomposti ed anzi trasformati nel loro opposto, particolarmente nei momenti più emblematici dell'esistenza quali sono il nascere e il morire (cfr. Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 18).

**Carlo Casini**

Membro della Pontificia Accademia per la Vita

**✠ Elio Sgreccia**

*Vescovo tit. di Zama minore*

Presidente della Pontificia Accademia per la Vita

Da *L'Osservatore Romano*, 23 aprile 2006.

## SEZIONE SERVIZI GENERALI

**Cancelleria** - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

*Archivio Arcivescovile* - tel. 011/51 56 271 - E-mail: [archivio@torino.chiesacattolica.it](mailto:archivio@torino.chiesacattolica.it)  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: [sacramenti@torino.chiesacattolica.it](mailto:sacramenti@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

**Ufficio per le Cause dei Santi** (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: [amministrativo@torino.chiesacattolica.it](mailto:amministrativo@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio dell'Avvocatura** - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: [avvocatura@torino.chiesacattolica.it](mailto:avvocatura@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per le Confraternite** - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

## SEZIONE SERVIZI PASTORALI

**Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: [catechistico@torino.chiesacattolica.it](mailto:catechistico@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: [liturgico@torino.chiesacattolica.it](mailto:liturgico@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: [caritas@torino.chiesacattolica.it](mailto:caritas@torino.chiesacattolica.it) - via Monte di Pietà n. 5  
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: [missionario@torino.chiesacattolica.it](mailto:missionario@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi** - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: [giovani@torino.chiesacattolica.it](mailto:giovani@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: [famiglia@torino.chiesacattolica.it](mailto:famiglia@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 338

E-mail: [anziani@torino.chiesacattolica.it](mailto:anziani@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: [lavoro@torino.chiesacattolica.it](mailto:lavoro@torino.chiesacattolica.it) - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università**

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: [scuola@torino.chiesacattolica.it](mailto:scuola@torino.chiesacattolica.it)  
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 011/51 56 430 - fax 011 51 56 439

E-mail: [sanita@torino.chiesacattolica.it](mailto:sanita@torino.chiesacattolica.it) - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti** - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: [serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it](mailto:serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it) - [www.torino.chiesacattolica.it/migranti](http://www.torino.chiesacattolica.it/migranti)  
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 332

E-mail: [turismo@torino.chiesacattolica.it](mailto:turismo@torino.chiesacattolica.it)

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: [comunicazioni@torino.chiesacattolica.it](mailto:comunicazioni@torino.chiesacattolica.it) - ore 10,30-13 (escluso sabato)

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno LXXXIII - N. 4 - Aprile 2006

Abbonamento annuale per il 2006 € 55,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)